

COORDINAMENTO REGIONALE DONNE FNP CISL
ABRUZZO

SUL FILO DELLA MEMORIA...
RICORDI DELLE GENTI D'ABRUZZO

LABORATORIO DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

PREMESSA

Questo laboratorio di scrittura autobiografica è stato organizzato dal Coordinamento donne regionale, realizzato nei sei Territori d'Abruzzo, ideato e guidato dalla Coordinatrice regionale Flora Ennati.

Sono stati intervistati o hanno scritto i loro ricordi gli appartenenti alla FNP/CISL, uomini e donne, e sono stati coinvolti anche due Istituti per Anziani, S. Maria della Pace Villa Serena di Fontecchio (AQ) e l'Antoniano di Lanciano (CH).

Gli ospiti di Fontecchio che hanno collaborato all'iniziativa sono stati 25, molti dei quali ricordano poco la loro infanzia o non vogliono ricordare perché è stata piena di difficoltà. Quelli di Lanciano sono stati circa 20 e sono stati seguiti anche dalla sociologa dell'Istituto. I testi sono stati lasciati il più possibile aderenti alla stesura originale, anche con alcuni termini dialettali.

La raccolta del materiale e le interviste sono state effettuate , nel Territorio di Teramo, dalla segretaria M. Teresa Belloni e dalla Coordinatrice Lea Sami, nel Territorio di Pescara, dalla Coordinatrice Anita Pederzoli e dalla Segretaria Tania Spacca, nel Territorio di Chieti, dalla Coordinatrice Maria Fedele e dalla Segretaria Franca Ruggieri, nel Territorio di Lanciano/ Vasto dalla Segretaria Liliana Cicolini e dal Segretario di lega di Lanciano Guido D'Orsaneo, nel Territorio di Avezzano dalla Segretaria Carla Martini e dalla Coordinatrice Giuseppina Cocchia, nel Territorio di L'Aquila, dalla Coordinatrice Anna Fiorentini con la collaborazione del Coordinamento territoriale.

Nella fase finale, la Coordinatrice regionale Flora Ennati ha rielaborato le testimonianze e le ha sistemate in capitoli secondo gli argomenti, proponendo spunti di riflessione sul recente passato e sul valore della tradizione, ma anche stimoli e prospettive per orizzonti futuri, ed evidenziando, nel discorso conclusivo, il ruolo del Sindacato nel cambiamento e nel processo di modernizzazione della società.

Si è avvalsa della collaborazione di una Commissione composta dai tre Segretari regionali, Lucio de Mattheis, Lorenzo Ponente e Antonio Tatone, dalla Coordinatrice di Pescara Anita Pederzoli, da quella dell'Aquila Anna Fiorentini, da quella di Chieti Maria Fedele, dalle Segretarie di Chieti Franca Ruggieri , di Lanciano Liliana Cicolini, di Pescara Tania Spacca e dalla componente del Consiglio regionale Rosanna Romano. Franco Ciarciaglini, Segretario di lega di Chieti, è intervenuto come consulente tecnico per la sistemazione informatica del materiale.

Il Segretario generale regionale Lucio de Mattheis ha seguito l'intera attività con suggerimenti e consigli.

E' doveroso quindi ringraziare tutte le persone che hanno collaborato e quelli che, in varia misura, hanno dato un contributo mettendo a disposizione tempo e impegno perché questa iniziativa potesse essere realizzata.

PRESENTAZIONE

Ho aderito volentieri alla richiesta di presentare questa iniziativa del Coordinamento femminile regionale , avviata da circa un anno.

Ho seguito le varie fasi dell'attività, cresciuta via via nel tempo, grazie al numero di testimonianze raccolte e all'impegno, alla creatività, al lavoro di squadra delle "nostre donne".

Sono fermamente convinto che, per il Sindacato, la presenza delle donne come Segretarie e come Coordinatrici, a tutti i livelli, sia indispensabile per un miglior funzionamento dell'attività sindacale. E non solo per il rispetto della normativa delle "quote rosa", ma perché le competenze e le specificità femminili sono complementari alla professionalità e alla maggior disponibilità di tempo maschili. E' da questa collaborazione che si producono i migliori risultati.

Le testimonianze e i ricordi raccolti, ci rendono maggiormente consapevoli del tempo che passa, del cammino percorso più o meno consapevolmente sulle tracce lasciate da quanti ci hanno preceduti.

In questo cammino di cambiamenti, ci siamo anche noi, come Sindacato, impegnati attivamente fin dalla metà del secolo scorso per promuovere il rispetto dei diritti e per la difesa della dignità delle persone, e continuamente spinti ad agire con rinnovato impegno per portare a compimento i nostri valori costitutivi.

Ciò che è iniziato ieri, è appello per l'oggi e sfida e agenda per l'avvenire. Le battaglie , le lotte e le mediazioni che portiamo avanti per la tutela dei più deboli non valgono solo per la nostra generazione, ma anche per quelle che verranno: sono memoria del passato e proiezioni per il futuro.

Il mio ringraziamento va dunque alla donne del Coordinamento regionale e a tutti gli autori che hanno partecipato a questa iniziativa.

Lucio de Mattheis,
Segretario generale regionale FNP/CISL Abruzzo

INTRODUZIONE

Il Coordinamento donne FNP/CISL regionale d'Abruzzo, nella sua attività di ascolto dei propri iscritti e degli anziani in genere e di promozione del loro benessere, ha organizzato la raccolta di racconti di vita e di testimonianze personali.

Con tale iniziativa ci si è posti l'obiettivo di sperimentare il valore formativo della narrazione autobiografica permettendo agli anziani di riappropriarsi del proprio vissuto. La rivisitazione del passato infatti non è solo un "fare memoria", ma produce la riattivazione di numerosi processi cognitivi, emotivi, relazionali, utili per capire, organizzare e progettare il presente.

Inoltre, il bisogno di interpretare le storie, di ricucirle in una trama significativa, serve a "guardarsi dentro" senza paura e senza vergogna, a conoscere meglio se stessi e a farsi conoscere meglio dagli altri.

Scrivendo i racconti di lutti e di povertà, di amori e di smarrimenti, di solidarietà e di conquiste che hanno tratteggiato gli scenari della vita, si è portati a rievocare emozioni, tristezze, angosce, gioie, nostalgie, rimpianti che permettono di recuperare la propria identità e di riflettere sulle proprie radici.

Tuttavia, rivivere i ricordi della propria vita e metterli per iscritto non è cosa semplice.

Innanzitutto perché il foglio bianco che si ha davanti può inibire la memoria e rendere frammentarie le rievocazioni, o addirittura bloccarne il recupero.

E poi perché è difficile elaborare ed interpretare le esperienze, i fatti e gli eventi accaduti dando ad essi una forma che renda possibile descriverli e raccontarli ad altri, spiegarli alla luce delle circostanze e delle intenzioni, conferendo loro un significato.

Dobbiamo perciò apprezzare queste testimonianze senza tentare di dare valutazioni tecniche, anche se molte di loro sono ben valide dal punto di vista letterario.

Prendiamo atto del viaggio personale degli autori che ci presentano il loro mondo, la loro infanzia e giovinezza, le dure realtà, le tradizioni antiche, i loro sogni per il futuro e auguriamoci che i lettori possano vibrare di emozioni dimenticate, riconoscendo situazioni ed esperienze proprie.

L'invito a leggere e meditare queste testimonianze va anche alle giovani generazioni che spesso vivono il proprio segmento di vita presente come se fosse l'unica cosa che conta. La lettura potrebbe educarli alla "cura" delle origini, ad essere consapevoli cioè dell'appartenenza ad una storia più grande e più antica della propria, a recepire i valori fondanti e le cose che contano veramente nella vita.

Un rapporto vero e sano che tocca "l'orizzonte interiore" basato sull'esperienza del passato, proiettato verso un futuro di speranza, di attese, di miglioramenti, di progetti di vita.

Raccontare e raccontarsi in famiglia serve a condividere affetti, a creare complicità, a trasmettere valori e sentimenti, regole e saperi. Rappresenta un'ideale consegna del

“testimone”. Infatti, “ricordare” significa “riportare al cuore”, mentre “dimenticare” è “perdere la propria identità”.

Inoltre, l’essere ascoltati, rende gli anziani protagonisti, non più solo “pesi” e “costi”, ma esempi di abnegazione, di pazienza, di impegno, di coraggio e fonti di stima e di ammirazione.

Questo vale in modo particolare per le donne che, oggetto di stereotipi culturali di ruolo, cariche di aspettative e di impegni fin da piccole, specie nel periodo bellico, sono state le sostenitrici e le custodi della famiglia, dei figli, delle case, dei campi, del lavoro.

Il materiale raccolto ci presenta quindi uno “spaccato” familiare del nostro recente passato, ma assume anche un valore storico perché proviene da tutta la regione Abruzzo e le rievocazioni dei vissuti familiari e personali, si inseriscono nel tessuto sociale, economico e culturale dei vari periodi specie durante i grandi tragici eventi che hanno segnato la nostra storia nazionale (guerre, lotte, povertà).

Ecco perché siamo profondamente grati a tutti coloro che si sono impegnati a testimoniare episodi della loro vita e hanno permesso di rendere pubbliche esperienze private e intime, altrimenti destinate all’oblio, e ci sentiamo di ringraziarli sentitamente. Grazie anche alle Direzioni dei due Istituti per anziani per la grande disponibilità e grazie a tutti coloro che hanno collaborato ed hanno reso possibile la riuscita di questa attività.

CAPITOLO PRIMO

RICORDI ED ESPERIENZE

DI

VITA VISSUTA

La memoria

La memoria per non divenire sterile nostalgia
ha bisogno di essere caricata
dalle domande presenti,
e orientata a schiudere il futuro.
Così, lungi dall'essere la casa del rimpianto,
la memoria, abitata dal presente
e dimorante in esso con le sue sfide
e i suoi tesori, è terreno di profezia,
via di avvenire!

Heinrich Boll

FILICHIERI

A Filichieri ci trasferimmo che io avevo sui tre anni, e mio fratello sui cinque, ma i ricordi, nonostante la tenera età, sono vividi.

A papà quell'ambiente agreste, amante com'era della caccia, andava proprio a genio: vivere, in pratica, in aperta campagna con abbondante selvaggina a portata di doppietta, era per lui il massimo.

Ma era anche un ottimo maestro, cui piaceva, nella didattica, innovare, sperimentare, cercare strade alternative o complementari, fuori dallo schema retorico della "gioventù del littorio", all'insegna della dottrina del "libro e moschetto", idonea, forse, a creare il "fascista perfetto", ma che difficilmente avrebbe plasmato futuri cittadini probi e consapevoli.

Diede vita, così, ad un vasto programma di "Esperimenti di esercitazioni di lavoro" (come li denominò in un libello che il Ministero della Pubblica Istruzione inserì successivamente in una raccolta nazionale di saggi) che comprendeva: la scuola all'aperto, l'alzabandiera, attività pratiche come il rifacimento della strada di accesso alla scuola, l'allevamento del coniglio e del baco da seta, la refezione scolastica ed altro.

Risalgono a quell'epoca le mie acquisizioni, de visu, sulla strategia del coniglio per fuggire dalla gabbia, praticando con gli incisivi un buco nel legno, allargandolo e provando, ogni tanto, a farci passare la testa, unica parte incompressibile del corpo, per cui, passata la testa, poteva fuggirsene allegramente nei campi a...zampe levate.

Oppure sull'attività del baco da seta, il *Bombix mori*, che papà allevava con la cura di un cinese post litteram, dalle uova ai bozzoli, cercando di iniziare gli alunni ai grandi misteri della Natura.

A me ed a mio fratello quell'ambiente piaceva moltissimo, perché ci consentiva di condurre una sana vita all'aria aperta, scorrazzando nell'attiguo giardino al centro del quale si ergeva un robusto noce sul quale salivamo a rifugiarci quanto nostro padre voleva impartirci una lezione non teorica, ma pratica, di comportamento a suon di sculaccioni.

Nel 1937 – io avevo quattro anni – a Filichieri si era sviluppata una epidemia di tifo, malattia spesso mortale nell'era pre-antibiotica.

Nostro padre osservava una igiene scrupolosissima: ogni occasione era buona per lavarsi le mani, rifiutava frutta e dolci dai contadini, mangiava solo cibi cotti e faceva bollire l'acqua del pozzo.

Nostra madre, all'incontrario, si lavava le mani solo per igiene personale e non per profilassi, mangiava allegramente la frutta, faceva scorpacciate di insalata cruda, i dolci dei contadini erano delizia non solo per gli occhi, ma anche e soprattutto per il suo palato, beveva l'acqua del pozzo così come veniva tirata su: insomma, una vita spericolata foriera solo di sciagure, almeno nei vaticini coniugali.

Invece, di tifo si ammalò, e molto seriamente, mio padre, trasferito d'urgenza nel reparto "Infettivi" dell'Ospedale civile di Vasto, dove restò per tutta la fase acuta, mentre io e mio fratello, affidati a nonna "Màriadonàta", a Pollutri, passavamo il tempo per strada a giocare e, al momento opportuno, a rincorrere la corriera per aggrapparci alla scaletta posteriore.

Mamma, ogni tanto, faceva una capatina a Pollutri per una controllata ai figli, dato che non riponeva, a ragione, una grande fiducia sulle capacità pedagogiche della suocera, alla quale, in effetti, non faceva né caldo né freddo che io, ad esempio, andassi in giro con calzini di diverso colore, per di più strappati, ai piedi.

Papà passò ben quaranta giorni tra la vita e la morte, fino a che il suo fisico ebbe la meglio ed entrò in convalescenza. La moglie era restata sempre accanto a lui, in Ospedale come in casa, incurante del possibile contagio cui, tra l'altro, non opponeva particolari misure precauzionali, affidando la sua vita alla Vergine Santissima, arbitra, come sempre, del suo destino terreno.

Nostro padre, fortunatamente, guarì e tornò a casa: lo vidi che, aiutato da due persone, saliva a fatica le scale di casa per raggiungere la camera da letto e corsi, da dietro, ad abbracciargli le gambe gridando di gioia: "Papà, papà...", con il fondato rischio di farlo ruzzolare.

Ci raccontò che, durante i quaranta giorni di febbre delirante, aveva avuto spesso la visione di un angelo che gli buttava dei bigliettini in una bacinella, bigliettini che lui apriva e sui quali c'era scritto: "Non morirai".

Romano, 78 anni, Chieti

LA MIA VITA

Avevo 5 anni, erano gli anni “venti” quando la mia adorata mamma morì di parto lasciando me e mia sorella nella più totale disperazione. Mio padre lavorava nei campi quindi noi eravamo affidati alla nonna paterna.

Era passato poco più di un anno dalla morte della mamma quando mio padre si risposò con una vedova che a sua volta aveva una bambina.

Da quel matrimonio nacque un fratellino e da allora cominciarono i guai per me e per mia sorella. La matrigna considerava solo i suoi due figli, dava prima da mangiare a loro e poi se rimaneva il cibo, lo dava a noi due. Tutto questo senza che mio padre sapesse nulla in quanto era assente tutta la giornata. La mattina ci accompagnava nel bosco per fare le fascine per il fuoco, poi se tornavamo in tempo ci accompagnava a scuola (non era obbligatorio andarci).

Un giorno, doveva sposarsi una ragazza del paese, e mia madre aveva “portato il presente” cioè uova, zucchero, latte per fare i dolci alla sposa e la mamma della sposa le aveva dato un canestro di ciambelle “tisichelle” e biscotti. Vidi arrivare a casa la mamma con questo canestro in testa e, incuriosita, andai a vedere dove lo nascondeva.

Visto che l’aveva adagiato sotto il letto, mi precipitai di corsa in cucina per non farmi scoprire. Quando il giorno dopo lei andò nei campi a lavorare, io e mia sorella andammo a mangiare quei dolci: Quanto erano buoni!!!! Quanta fame!!!!

Lascio immaginare cosa successe quando la matrigna lo scoprì. Botte da orbi a me e a mia sorella e una settimana senza mangiare perché dovevamo pagare lo sgarro fatto.

Diventando più grande (quando ancora non avevo l’età) mi sposai per uscire da quell’inferno di padri e padroni. Ma il matrimonio non fu certo un grande aiuto perché avevo un marito fannullone. Si trasferiva al nord per lavoro, poi in Germania, però in casa non arrivava un soldo e io dovevo rimbocarmi le maniche per tirare avanti la famiglia.

Trascorrevo l’intera giornata in campagna e i mie tre figli erano affidati alla nonna paterna la quale provvedeva solo a dargli da mangiare, ma per il resto vivevano in mezzo alla strada.

Il secondo figlio era alquanto vivace e ne combinava di tutti i colori. Una volta mi accorsi che le galline, da un po’ di tempo, non facevano più le uova (che erano una fonte di ricchezza per la famiglia). Pensai che qualche vicina andasse al pollaio a rubare le uova. Feci le mie dovute poste ed invece, con grande sorpresa, scoprii che era mio figlio che rubava le uova e le portava al cassiere del cinema per entrare gratis a vedere i film.

Erano tempi in cui non si potevano tollerare le marachelle dei figli perché si pativa la fame.

Ora sono molto anziana, vivo sola anche se ho i figli vicino a me. Ora non posso mangiare molto perché sto male, anche se la mia piccola pensione mi permetterebbe qualche piccolo sfizio. Ribadisco sempre ai giovani di oggi che i detti antichi sono sempre validi: “chi ha il pane non ha i denti, chi ha i denti non ha il pane”. Auguro ai giovani tanta fortuna visto che non sanno quanti sacrifici abbiamo fatto noi anziani.

Maria 90 anni Avezzano

RICORDI DI GUERRA

Avevo 8 anni, mentre all'esterno la gente si arrabattava per lenire i disagi della guerra, mia madre mi regalava un fratellino. Avevo già tre sorelle così formammo le dita di una mano.

Evento dolce e amaro, dolce perché era nato un altro essere, amaro perché le bocche da sfamare erano aumentate. La prima cosa che ci colpì durante le ostilità fu appunto la fame, non in senso metaforico, ma la fame nera. Per mangiare dovevamo aguzzare tutto l'ingegno che c'era in noi. Mangiavamo tutto ciò che era commestibile: more, uva, mele, noci, ciliegie, frutti selvatici. Io e mia sorella avevamo trovato un espediente che ci permetteva di avere qualche soldino. Il padrone di casa nostra vendeva di tutto, tra cui le mandorle. C'era un magazzino dove depositava mucchi di mandorle già sgusciate, la cui finestrella si affacciava nel nostro. Riuscivamo ad infilare le mani e prendevamo un po' di mandorle per venderle direttamente a lui. Quando vide che spesso portavamo delle mandorle pulite, ci chiese dove le prendevamo e noi prontamente rispondemmo che andavamo a prenderle in campagna.

Quando suonava la sirena d'allarme, tutti dovevamo fuggire nelle grotte; passavano i bombardieri diretti ad Avezzano; erano così tanti che si oscurava il cielo, nel vederli io dicevo: dove vanno tutti questi aerei? Le persone più grandi mi rispondevano che andavano ad Avezzano. In quel periodo a Pescina soggiornavano molti sfollati, tutti provenienti da grandi città.

Ricordo che un giorno un soldato tedesco mi diede dei soldi e mi disse di andare a comprare una bottiglia di marsala, si raccomandò che non dovevo farla cadere altrimenti mi avrebbe tagliato i capelli con il rasoio.

Molti avevano paura dei soldati tedeschi, ma io no. Mentre lungo il fiume Giovenco cucinavano i loro cibi, io li guardavo con l'acquolina in bocca e loro capivano che avevo una fame da lupo ed allora mi passavano un piatto con patate, carne di maiale e pane nero.

Il pane nero era molto amaro, ma non c'era alternativa però ti riempiva lo stomaco. Un giorno un ragazzo era rincorso da un soldato tedesco perché aveva rubato un pezzo di pane, io mi precipitai a salvare il ragazzo lanciando un sasso con la fionda e colpendo il militare.

Un giorno mia madre disse a me e a mia sorella di prendere 6/7 chili di granturco di portarlo alla mola a macinare. Per strada c'era molto ghiaccio e mia sorella scivolò e tutto il mais cadde per terra. Con tanta pazienza raccogliemmo tutti i chicchi, li asciugammo con le nostre maglie e lo portammo al mulino a macinare e poi riportammo la farina alla mamma senza raccontare niente.

Spesso andavamo da un pastore a chiedere un po' di siero perché in mezzo c'erano piccole particelle di ricotta. Era più il tempo che passavamo sugli alberi da frutta perché c'era sempre qualcosa da racimolare.

Sono tanti gli episodi da raccontare.

Quando c'era il rastrellamento che consisteva nel reclutare più manodopera possibile per liberare le strade dalla neve, in quanto dovevano passare i convogli tedeschi, io correvo ad avvisare gli uomini per dare loro la possibilità di nascondersi e non farsi trovare. Quando ne prendevano qualcuno, non si sapeva mai che fine facesse.

Che brutta infanzia!!! Che tempi brutti!!!

Walter, 76 anni Avezzano

ZUCCHERINI DEL PASSATO

Era il tempo in cui si lasciavano gli usci delle case socchiusi durante la giornata. Le vicine passavano lungo la via e, spingendo la porta e chiedendo “permesso” si intrufolavano piene di curiosità per sapere cosa si stesse lì preparando di buono da mangiare.

Veniva, una volta a settimana il ragazzino tredicenne, in pantaloni corti, per vendere tre o quattro fiori, in genere delle dalie rosa o arancioni ed otteneva così le sue 100 o 200 lire (siamo negli anni 60).

Il mio terrore di bambina di allora 10 anni era che entrassero gli zingari, e la cosa avveniva, credetemi, ero bambina e vari racconti inquietanti, intesi dai grandi, mi avevano indotto a credere che i gitani rubassero i bambini e non solo quelli. In genere erano donne con il viso scuro, con le larghe gonne strette in vita.

Era di mattina che il movimento nelle strade del paese era più intenso. I negozi di alimentari erano più di uno e dall'uno si cercava il prosciutto, dall'altro le sarde sotto sale.

Le donne che venivano dalla campagna correvano da Domenico a cercare in genere i fazzoletti che posavano sul capo. Questi erano a fondo blu o nero con fiorellini variopinti. Comperavano anche quei fazzoletti di pizzo nero per metterli sulla testa se andavano in chiesa per la funzione o la messa.

Il negozio emporio di Silvio aveva, appena si entrava, la vasca con il baccalà in ammollo con il suo bravo filo d'acqua che gli colava sopra. Sul bancone dei barattoli di vetro col tappo d'alluminio o senza, contenevano vari tipi di caramelline che si vendevano sfuse per poche lire, 5 o 10 al massimo. C'erano le pasticchine di zucchero colorato a colori pastello celesti, rosa e accanto le Valda verdi, un'imitazione riuscita, le more di liquirizia, testa di moro erano in bella mostra e non dimentichiamo le Vichy bianche alla menta e i miei preferiti, i rotoli di liquirizia con la pallina colorata al centro.

Oggi, come sapete, è tutto un po' diverso, ma l'incanto di quei colori e profumi è rimasto nei miei occhi, nel mio naso e soprattutto nel mio cuore.

Milena, 60 anni, Bucchianico (CH)

LA REGINETTA

Era di una bellezza rara. Viveva a S. Valentino ed era sotto la “stretta tutela” del fratello maggiore Ettore perché a soli due anni era già orfana di padre, emigrato dopo la sua nascita in America per cercare fortuna. Lui purtroppo trovò la morte lontano dalla sua Patria. Siamo nell’era di Mussolini. Il paese era molto ospitale e i gerarchi spesso organizzavano feste per rallegrare la popolazione.

Tutti dovevano partecipare specialmente giovani e giovanette. Il clima era quello. Ettore, sarto conosciuto in paese, dovette partecipare insieme ad un fratello e alle due sorelle al ballo organizzato appunto dal Fascio cittadino.

Tutti i giovani dovevano acquistare dei biglietti per donarli alle ragazze. Coei che riceveva più biglietti veniva eletta “reginetta” della serata oltre a venire in possesso dell’ambito premio di un paio di scarpe di vernice neracon il tacco!

Fu così che un giovane gerarca, colpito dalla bellezza di Eva comprò una ventina di biglietti e li consegnò alla ragazza. Ecco, entrò in campo il giovane sarto che non aveva smesso di controllare la sorella minore. Le si avvicinò e le sottrasse tutti i biglietti per regalarli ad una ragazza a cui lui teneva. Fu però, questo suo gesto, dettato soprattutto dal grande senso di protezione e di responsabilità nei confronti della sorella più piccola.

Stava per essere eletta reginetta una ragazza quando il giovane gerarca disse, a voce alta, che non tutte le giovani avevano consegnato i biglietti e contestò la regolarità della premiazione. A quel punto il giovane sarto fu costretto a comprare, in fretta e furia, venti biglietti e darli alla sorella che venne eletta “reginetta” con la consegna delle bellissime scarpe. Ma non finisce qui....

Una volta a casa Ettore, sotto gli occhi increduli di Eva, tagliò con una grossa forbice le bellissime scarpe. Inoltre, nonostante le implorazioni della madre, rinchiuso Eva per tre giorni in soffitta, rendendola così una vera segregata: non poteva assolutamente uscire! Io immagino quante lacrime la mia bella mamma versò...durante quei tre giorni.

Questo è un episodio di vita vissuta di una giovane e bella ragazza nel contesto di quei tempi storici che per lei non furono tanto allegri anche perché il fratello Ettore, divenuto capofamiglia sentiva la responsabilità di tenere sotto stretto controllo le sue due sorelle, specialmente Eva, la più piccola di casa, per proteggerle dall’ambiente paesano, a volte ingiustamente pettegolo.

Loretta, 62 anni, S. Valentino (PE)

IL CINGHIALETTO

A volte scendevo sul pianerottolo dal quale, attraverso la finestrella ovale, avevo visto il garibaldino dei Mille accomiarsi da questo mondo, e guardavo ciò che accadeva nel cortile.

Gli sfollati costituivano una popolazione variegata, un campionario di umanità derelitta che affrontava l'emergenza quotidiana con l'incertezza del domani.

C'era, tra gli altri, un bambinello, di circa due o tre anni, che sentivo chiamare "lu cignalette" (*il cinghialetto*) per via della conformazione facciale, con il mento estruso unitamente alla bocca, stretta ai lati, che metteva in evidenza gli incisivi in atteggiamento ferino.

Era veramente mostruoso e solo la pietà umana poteva frenare impietose reazioni istintive.

Tra l'altro, soffriva di un vistoso prolasso del retto, per cui, dopo aver fatto i suoi bisogni, magari in un angolo del cortile, dalla finestrella che mi serviva da osservatorio lo vedevo correre per il cortile, come un tragico Ciondolino, con due dita di retto che gli spuntavano dai glutei.

Gli altri bambini lo accettavano così com'era, gli volevano bene, ed a volte gli facevano girotondo intorno cantilenando in dialetto: "E fusse lu cignalette...", aggiungendo altre parole di cui mi sfuggiva la comprensione, ma che, con un minimo di arbitrarietà interpretativa, mi sento di poter riportare come: "vogliamo 'nu principino...".

Il gioco, infatti, serviva a gratificare chi stava al centro del cerchio, e *lu cignalette*, pur non comprendendo il senso delle parole, gioiva e sorrideva felice girandosi intorno, a piccoli passi, quasi a seguire il girotondo.

Non so che fine abbia fatto, ma spero che sia tornato in cielo prima di scoprire le brutture di questo mondo, con la gioia nel cuore ed il sorriso negli occhi per la felicità che gli davano gli amichetti coinvolgendolo nei loro giochi infantili.

E magari, in un domani forse neppure tanto lontano, un attento astronomo, scrutando l'imperscrutabile profondità del firmamento, scoprirà alcune stelline disposte a cerchio, con, all'interno, un'altra stellina dalla forma strana, e lui chiamerà questo pugno di stelle "*Costellazione del cinghialetto.*"

Romano, 78 anni, Chieti

IL FILETTO

Il rombo di una prima cannonata ruppe l'incanto di una tarda mattinata di fine estate a Danzica, città polacca a cinque chilometri dal mar Baltico dando inizio alla funesta seconda guerra mondiale..

Era il 1° Settembre del 1939 e le navi tedesche alla fonda davanti al Sinus Venedicus avevano aperto il fuoco sulla Westerplatte, ora amena località turistica, ma, allora, piazzaforte polacca sul Baltico.

Nove mesi dopo, il 10 giugno del 1940, dallo storico balcone di palazzo Venezia a Roma, il Capo del Fascismo annunciò la nostra entrata in guerra contro Francia e Regno Unito. Ricordo quando a casa nostra arrivò, dal Distretto Militare di Chieti, la "cartolina precetto" per papà: io non capivo bene di cosa si trattasse, ma il pianto di mamma era rivelatore di un grave e triste evento.

Poi, però, la situazione volse al meglio per motivi...anagrafici: nostro padre, infatti, essendo nato il 27 agosto del 1902, stava per compiere 38 anni, un'età abbastanza avanzata per "andare al fronte", come si diceva, per cui fu trattenuto in una caserma militare di Chieti ed adibito, data la sua istruzione, ai lavori di "Fureria", e, in particolare, al controllo di qualità e quantità dei viveri che venivano forniti dai rivenditori per nutrire la popolazione militare, specialmente di quel bene raro e prezioso che in tempi di guerra e carestia era la carne.

Mio padre buon'anima non era esente da difetti, come tutti del resto, ma aveva anche molti pregi, tra cui uno spiccato senso dell'onestà.

Ebbene, ogni qualvolta entrava la carne, il fornitore, un macellaio locale, eseguiva frettolosamente, troppo frettolosamente, i connessi adempimenti, specialmente la pesa, per cui mio padre interveniva con la sua a noi ben nota pignoleria per far correggere l'indicazione della bilancia, frustrando, di conseguenza, le intenzioni truffaldine del fornitore. Fintanto che, un giorno, il macellaio gli si presentò con un grosso involto nelle mani dicendogli: "Professò, questo è per i bambini".

Si trattava, addirittura, di un filetto di vitello, come ebbe modo di far confessare mio padre al corruttore.

Apriti cielo! Sulla testa del malcapitato si abbattono i fulmini dell'ira funesta del caporal maggiore Alfredo D'Agostino: noi non mangiammo il filetto, ma fummo fieri di nostro padre, il quale, finita la guerra, ci raccontava che quando incontrava per strada il famoso macellaio, quest'ultimo abbassava la testa per evitare il suo sguardo di rimprovero che, nonostante gli anni trascorsi, ancora lo perseguitava.

Il filetto l'avrei digerito da anni, ma l'eventuale cattiva azione di mio padre mi sarebbe rimasta per sempre indigesta.

Romano, 78 anni, Chieti

LA MIA INFANZIA

Quando avevo l'età dei miei nipoti, prima di andare a scuola dovevo mungere le mucche e dare da mangiare agli altri animali.

Un tempo le maestre erano più severe: quando un bambino disturbava, la maestra lo metteva dietro la lavagna, inginocchiato su dei chicchi di grano. Quando ritornava al posto, se disturbava ancora, veniva picchiato sul palmo delle mani con una bacchetta di legno.

Spesso anch'io venivo picchiato sulle mani, perché chiacchieravo durante la lezione e facevo i dispetti ai bambini. Però, per farmi perdonare, il mattino seguente, portavo una bottiglia di latte alla maestra.

Una volta non c'erano le penne per scrivere, usavamo un pezzetto di legno ed un calamaio per l'inchiostro.

Dopo la scuola andavo a lavorare nei campi con mio papà.

Il sabato pomeriggio andavo al catechismo, a quei tempi non c'erano le maestre ad insegnarlo, ma il parroco. Il catechismo si faceva in chiesa, il parroco metteva del latte sull'altare e quando io ne bevevo un po' di nascosto, poi buttavo l'acqua santa.

A settembre, in una grande botte di legno si metteva l'uva raccolta e si schiacciava con i piedi. Così si faceva il vino. Una bottiglia di quel vino se la beveva anche la maestra.

Quando era il mio compleanno, non facevo nessuna festa, ma i miei genitori mi regalavano dei pezzi di stoffa per poi confezionare qualche abito che mi faceva la nonna.

Quando sono diventato grande, ho continuato a lavorare come agricoltore, ed ora che sono vecchio, non lavoro più, ma spero che uno della famiglia continui il mio lavoro.

Ora sono vecchio e stanco, non mi aspetto più niente dalla vita. Desidero solo vivere in serenità, circondato dai miei cari, vedere e parlare con tutti ogni giorno.

Quando sento parlare di solitudine, di abbandono degli anziani, provo molta tristezza e penso a come sono fortunato io, perché posso contare sull'aiuto dei miei figli e nipoti.

Walter, 78 anni, Avezzano.

IL GARIBALDINO

Lo schiaffo mi arrivò inatteso: “Qui siamo a Chieti, non a Pollutri!”, mi apostrofò mio padre, per chiarire che dalla vita di paese, dove tutto o quasi è permesso, eravamo entrati ormai nella vita di città, dove vigono precise regole di comportamento, e non è consentito, nel caso di specie, che un bambino fabbrichi una bomba di carta e la faccia esplodere con un pugno su un gradino di casa.

Nell'autunno del 1938 ero un vispo ragazzino di cinque anni, ma riflettei che eravamo appena arrivati a destinazione ed era già la seconda volta che sobbalzavo: la prima per il fragore della ruota del camion lanciata a terra dall'autista nell'androne del palazzo, la seconda per lo schiaffo ricevuto per aver festeggiato l'arrivo in città con un innocuo botto di carta.

La sera arrivò presto e mamma accese una candela stearica che aveva portato da Pollutri: “Per un po' non potremo permetterci la corrente elettrica”, precisò, “per cui anticiperemo la cena e poi tutti a letto per non consumare le candele”.

L'appartamento, in pratica un sottotetto, era molto modesto: la cucina, in particolare, aveva di suo solo una fornacella di mattoni ed un rubinetto, da cui, ovviamente, usciva unicamente acqua fredda che, d'inverno, diventava ghiacciata.

Mamma l'arredò con una cassetta da imballaggio – coperta dignitosamente da un merletto – servita per il viaggio, che fungeva da dispensa, con un tavolo di legno piuttosto sgangherato e con quattro sedie, anch'esse di legno, impagliate da un artigiano di paese.

Nell'appartamento sottostante, di ben altra confortevolezza, al nostro arrivo a Chieti abitava ancora un vecchio garibaldino che aveva partecipato alla spedizione dei Mille e che morì dopo appena qualche mese. Mamma era scesa da lui, accompagnata da me, per chiedere ai familiari se poteva rendersi utile in qualcosa, e si era subito creata un'atmosfera di reciproca simpatia, soprattutto nei miei confronti.

Chi sa? Forse rivedeva in me se stesso bambino, quando gli occhi esprimono sentimenti che la parola non riesce ancora a definire, e proprio con la trasparenza infantile dello sguardo, steso nel letto dove sarebbe morto di lì a poco, mi guardava e mi sorrideva con una indimenticabile espressione di dolcezza sul viso.

A fianco al letto, su una sedia, faceva bella mostra di sé la sua fiammante divisa, pantaloni e camicia rossa, il caratteristico cappello dei “Garibaldini” ed una sciabola scintillante chiusa nel fodero. Quando morì, scesi a sedermi sul secondo gradino del pianerottolo dietro la porta d'ingresso e seguii con commozione e tristezza la bara che, portata a spalle, scendeva lo scalone di rappresentanza, consumato dal tempo come il suo inquilino, del vecchio palazzo gentilizio. Seppi, poi, che, come da suo desiderio, era stato deposto nella bara con la camicia rossa, il simbolo garibaldino che aveva infiammato la sua giovinezza di ardente patriota.

Romano, 78 anni, Chieti

EPISODI DI GUERRA

Di solito, quando pensiamo al passato, siamo portati a ricordare più le cose tristi che quelle belle. In particolare se ci riferiamo alla guerra che pure, per tanti adulti che l'hanno vissuta, saranno sempre ricordi amari e angosciosi.

Prendiamo però ad esempio una ragazzina di dieci anni che per legge di natura non poteva rendersi conto di quanto orrore potesse provocare nel cuore di una persona adulta quell'uccidersi tra fratelli.

Mi ricordo che ascoltavo il sibilo degli aerei con stupore e, come quando c'è un temporale e si aspetta il tuono che segue il fulmine, così io aspettavo il fragore delle bombe. Con l'incoscienza di un bambino, seguivo allegra mia madre che ad ogni suono di sirena correva a rifugiarsi dentro le grotte attorno al paese.

Mi ricordo che un giorno l'allarme suonò mentre mangiavamo e una delle mie sorelle (eravamo quattro) si rifugiò sotto il letto con il piatto della minestra perché la fame era tanta e ogni briciola di cibo, preziosa. A proposito di fame, non mangiai mai così bene come nel periodo che passammo da sfollati a Borgocollefegato (oggi Borgorese). Come dimenticare il sapore del pane di crusca (lo chiamavano pane nero), o il profumo delle frittate fatte con la farina delle uova americane, o le fette di carne in scatola e il latte condensato?

Per me la guerra è stata tutta un'avventura; ricordo ancora quel giorno in cui mia madre tornò a casa tutta pallida e tremante perché c'era una sommossa e un soldato con un fucile non voleva farla passare.

Comunque proprio per dire come possono essere ingenui i bambini, c'è un altro ricordo che però mi fa arrossire un pochino. Era l'8 settembre, il giorno dell'armistizio e di colpo tutta la gente si riversò per le strade gridando. Vedendo che alcuni guardavano in cielo, guardai in alto anch'io. Caso volle che in quel momento passasse un'auto da un lato e noi finimmo nel fosso. Oggi anche questo è un bel ricordo anche perché, secondo il detto per cui il Signore protegge sempre gli incoscienti, gli ubriachi e i bambini, non ci facemmo niente. E che dire poi, una volta diventata più grandicella, delle passeggiate con mia madre nella piazza del paese? Come tutto sembrava grande, enorme: la fontana, la cattedrale, le scuole! E poi, i primi amoretto (com'erano ingenui e puliti a quei tempi!). A pensarci oggi si sorride al ricordo di quelle lacrime così struggenti e magari sembrano un po' sciocche se paragonate a quelle così disperate per gli immensi dolori che la vita ci ha riservato in seguito.

La vita! A voltarsi indietro sembra così lunga e i ricordi così tanti! Ancora oggi mi piace ascoltare i racconti delle persone più anziane di me, ognuna con la sua storia, con i suoi ricordi, ma il nostro passato è solo nostro, è il sale della nostra vita che rende meno amaro il nostro presente e il nostro futuro.

Maria Elena 78 anni Avezzano

2 AGOSTO 1959

Oggi è l'anniversario, il 50° per la precisione, di quando sono arrivata la prima volta in questo paese (Bucchianico). Lo so che per gli altri è insignificante, ma per me è stato molto importante perché ha dato una svolta, come si suol dire, alla mia vita. Quel lontanissimo giorno, mi sembra di riviverlo adesso: mio padre, vedovo da pochi mesi, (per la precisione 10), mi volle portare a conoscere la donna che aveva intenzione di sposare e che avrebbe fatto quindi, le veci di mia madre.

Con molto tatto lui mi aveva preparata a questo incontro, sapendo che avevo ricevuto un durissimo colpo con la morte improvvisa di mia madre. Aveva perfino chiesto il mio parere, proponendomi di rimanere ospite per alcuni giorni presso questa donna (per me ancora sconosciuta) in modo da valutare se mi sarebbe piaciuto cambiare vita, e, se mi fossi affezionata a lei, l'avrebbe sposata e ci saremmo trasferiti in questo paese.

Mio padre mi parlava come ad una adulta, o forse perché lo ero diventata repentinamente a soli 9 anni, dopo aver perso mia madre: non ci sono parole per definire il dolore soprattutto quando colpisce improvvisamente.

Questa proposta, comunque, mi apriva uno spiraglio luminoso all'orizzonte grigio e triste che mi si presentava ogni giorno. Perciò accettai con entusiasmo, incuriosita di scoprire nuovi paesaggi e città, perché dovevamo cambiare provincia. Finalmente, con un'automobile presa a noleggio, arrivammo in questo paese visibilmente più grande di quello in cui abitavamo, apparentemente più curato e più bello.

Eravamo attesi, mio padre ed io, da una sorridente donna cinquantenne, molto semplice, che mi ricordava qualcosa di familiare, e, con la sua spontanea dolcezza, si accattivò subito la mia simpatia e il mio sincero affetto, proprio come sperava mio padre! Il suo nome era Maria, ma io la chiamai subito "mamma".

La commozione ci prese e ci abbracciammo teneramente, risentii quel calore che mi mancava tanto e quelle coccole sincere mi aiutarono a fugare il malessere accumulato nei mesi passati.

Ma mi avevano riservato una sorpresa per quel pomeriggio. Col pullman mi accompagnarono a Chieti (zona Civitella) dove, tra un'immensa folla in composta attesa, atterrò l'elicottero che trasportava la statua pellegrina della Madonna di Fatima. Immensa fu la gioia nel vedere quella bellissima statua dall'espressione materna che sembrava guardarmi e leggere i miei pensieri, per poterli esaudire; ella con un sorriso mi invitava alla preghiera e, mentre un volo leggero di colombe l'attorniava, io mi sentivo commossa.

Anna Maria 61 anni Bucchianico (Ch)

IL MESE MARIANO

Anche nella nostra famiglia, come generalmente accade in Italia, specie nelle Regioni centro-meridionali, la delicata funzione della formazione morale e religiosa di noi bambini fu assunta da mamma.

Tutte le sere, quando ci portava a dormire, si fermava a fianco del letto per farci recitare il “Rosario”, anche se, il più delle volte, almeno su di me la natura prendeva il sopravvento sulla fede facendomi addormentare mentre recitavo le “Ave Maria”.

Con riferimento, poi, al messaggio di salvezza della Vergine Maria, ogni primo venerdì del mese, per nove mesi consecutivi, ci ricordava di fare la comunione, così da garantirci che la Madre di Dio, “nell’ora della nostra morte” avrebbe pregato “per noi peccatori”, pratica da me assolta diverse volte in quegli anni.

A maggio, infine, mamma allestiva un minuscolo altarino sul comò della camera da letto, con una immagine della Vergine a fare da sfondo e con una candela accesa per devozione.

Con tutte le luci spente e unicamente a lume di...stearica, per tutti i 31 giorni del mese, a sera, mamma ci chiamava attorno a sé, in ginocchio davanti all’altarino, a recitare le preghiere del rito mariano ed a leggere episodi edificanti che, tuttavia, erano molto paurosi, specie alla tenue e tremolante fiammella del cero, tanto che io mi guardavo intorno atterrito, riconoscendo in ogni ombra le sembianze di un mostro demoniaco, materializzatosi per ghermirmi e gettarmi, anima e corpo, tra le fiamme dell’inferno.

Subito dopo, andando a dormire nel letto di ferro battuto ad una piazza e mezzo, mi stringevo tremante a mio fratello trovando in lui conforto per lo spirito e difesa per il corpo.

Quando, anni dopo, ognuno ebbe un proprio letto ad una piazza, la separazione, almeno per me, fu traumatica, quasi che fossi stato diviso da un fratello siamese.

Romano, 78 anni, Chieti

FLASHBACK DI NONNO PEPPE

Mi chiamo Giuseppe. Quando Matteo, uno dei miei nipoti, faceva la scuola elementare le maestre invitarono noi nonni a parlare della nostra infanzia.

Fui veramente onorato di essere lì quel giorno in mezzo a tutti quei bimbi che ascoltano con interesse quanto noi raccontavamo.

Ai miei tempi si iniziava la scuola con la prima elementare (gli asili non c'erano), non avevamo genitori che avevano studiato e nemmeno i nonni che sapevano leggere e scrivere. I primi giorni di scuola e per alcuni mesi, molti di noi piangevano perché volevano la mamma. Le nostre maestre con molta pazienza ci insegnavano a tenere la matita tra le dita e noi riempiamo pagine di aste e di vocali che dovevano cancellare con la gomma quando non erano perfette. La bella scrittura era molto importante. Più tardi, quando avevamo imparato bene a scrivere, usavamo la penna che non era la biro ma aveva il pennino che intingevamo nell'inchiostro nero e blu dentro a un calamaio che spesso si rovesciava macchiando l'unico quaderno che avevamo.

I nostri quaderni avevano tutti la foderina nera e l'astuccio era di legno con il coperchio scorrevole. Non avevamo gli zainetti, ma delle cartelle di stoffa che portavamo a tracolla.

Avevamo tutti il grembiule nero e il colletto bianco con un fiocco blu.

Se eravamo troppo vivaci e non sapevamo le tabelline e i verbi a memoria, la maestra ci puniva con delle bacchette sulle mani mettendoci in ginocchio sui legumi (ceci o fagioli) dietro la lavagna.

Le nostre case non erano molto confortevoli come quelle di oggi, non c'era il termosifone ma solo un camino in cucina che serviva anche per cuocere la minestra e riscaldare l'acqua quando dovevamo fare il bagno, tutti attorno nella stessa tinozza di legno. Che tempi! Noi bambini non avevamo giocattoli: le bambine giocavano con le bambole fatte dalle mamme piegando un tovagliolo e noi maschietti ci arrangiavamo con carri armati fatti con i rocchetti del filo per cucire, con i coperchietti delle bottiglie, con le palline di vetro o giocando a campana, a nascondino, a sbarrella o semplicemente a correre lungo i prati o al fiume a fare il bagno e a prendere le rane.

Sicuramente facevamo tanti giochi all'aperto divertendoci con il poco che avevamo e non ci mancava la fantasia!

Babbo Natale non esisteva ai tempi e la Befana era una vecchia che cavalcava la scopa ed entrava nelle nostre case attraverso il camino dove noi la sera appendevamo una calza che al mattino conteneva un mandarino, un arancio, qualche confetto (i cannellini) fichi secchi e un po' di carbone perché non eravamo stati sempre bravi e buoni. I doni erano diversi da quelli di oggi ma l'attesa, l'entusiasmo e la curiosità erano identici.

Il progresso c'è stato in tutti i campi e continuerà ad esserci. Ci si spostava a piedi, i più fortunati in bicicletta, con l'asino, il mulo e col cavallo e si era contenti del poco che si aveva. Oggi abbiamo molte più cose ma siamo stressati e ci innervosiamo se il semaforo è rosso, se il pullman ritarda, se il telefono è occupato...Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Peppe, anni 82, Teramo

LA RADIO CHE NOSTALGIA

Andando indietro con la memoria, si affacciano alla mente tante scene, tanti ricordi piacevoli o meno dell'infanzia, ma tutti vissuti con un velo di dolce nostalgia.

Nostalgia perché appartengono a tempi passati, a quei tempi di “quando si viveva meglio” o forse con meno pretese rispetto alla realtà di oggi.

Questo è senz'altro un luogo comune che ripetono spesso le persone della mia età, ma forse è proprio così perché i ricordi ci riportano a un'età passata che sicuramente non ci appartiene più ma che coinvolge anche persone ormai scomparse e riguarda situazioni che hanno una certa logica solo perché verificatesi in un determinato momento della vita e della storia di quella società.

Per cui la nostalgia è un elemento imprescindibile!

In questo momento riesco per esempio a visualizzare una scena di tanti e tanti anni fa, diciamo circa 50 ed oltre, che si ripeteva tutte le sere a casa mia.

Noi cinque, mamma, papà, e le mie sorelle Sandra e Gabriella abbiamo appena finito di cenare sul nostro grande tavolo da cucina con il piano di marmo color grigio chiaro e ci spostiamo per metterci seduti attorno alla stufa economica (allora non avevamo ancora i termosifoni), dove papà ha appena infilato alcuni pezzetti di legna per ravvivare la fiamma.

Mia sorella più piccola ed io ci accoccoliamo sugli sgabellini di legno appoggiandoci alle gambe di mamma e di papà. Mamma accende la radio. E' in onda una commedia o un dramma, non ricordo di preciso, ma la prosa trasmessa alla radio è per noi un momento magico, ci immedesimiamo nella recitazione e magari immaginiamo il viso, l'abito, l'espressione dell'attore che in quel momento ascoltiamo.

Questo rituale si ripeteva spesso a casa nostra in quegli anni, ed oggi mi è rimasto l'amore per tutto ciò che è recitazione.

E' l'eredità più bella che ci ha lasciato nostra madre. Lei ci raccontava come da giovane andava a teatro e ci parlava delle rappresentazioni a cui aveva assistito e soprattutto del “Carro di Tespi” che, se ricordo bene, doveva essere una specie di teatro itinerante. Sono ricordi lontani e posso anche confonderli, ma una cosa certa è che il teatro era ed è una passione di famiglia.

Franca, 60 anni , Pescara

LA MIA INFANZIA

In varie occasioni mi capita di raccontare momenti di vita vissuta e noto nei giovani incredulità e meraviglia nell'ascoltare episodi che fanno loro conoscere come era difficile, nel passato, la vita.

Sono nato nel 1925. Mio padre era analfabeta: sapeva appena scarabocchiare la sua firma e leggere qualche facile parola. Faceva il calzolaio e io qualche volta lo aiutavo a raddrizzare i chiodini usati. Era di animo buono mio padre: quando la mamma ci chiudeva il pane (quando c'era) lui di nascosto ce lo dava e se lei ce lo suonava per le nostre malefatte, ci difendeva sempre.

Mia madre era figlia di ignoti e venne allevata da una famiglia che la amò come una figlia insieme ai propri tre figli legittimi che lei considerò suoi fratelli.

Mia madre rimase con loro fino a quando fu presa in casa, come donna di servizio, dalla famiglia del medico condotto del paese, ma il suo affetto per la famiglia adottiva non venne mai meno.

Quante volte, quando in casa nostra non c'era niente da mangiare lei partiva sempre con la speranza di rimediare un po' di pane o di farina! Spesso la accompagnavo e anch'io rimediavo qualcosa di buono, ricordo l'uva, le noci, i fichi e, specialmente il salame di fichi secchi!

Anche mia madre era analfabeta: a quei tempi le bambine delle famiglie contadine e povere non venivano mandate a scuola e neanche tutti i figli maschi e l'analfabetismo era molto diffuso.

Quando ero bambino in paese non si vendeva il pane ma tutte le donne lo facevano in casa e su ogni pagnotta facevano un segno particolare. Mia madre vi faceva l'impronta di un pizzicotto.

Quando fui capace, le insegnai, con un pezzetto di "massa" a fare la lettera "c", per lei fu come aver vinto un terno al lotto e ne fu molto fiera!

Povera mamma! Quanto ha lavorato, quanto ha sofferto per noi! Ricordo che un anno per guadagnare qualche cosa pensammo di allevare i bachi da seta e tutti aiutavamo a raccogliere le foglie del gelso così ricavavamo un po' di soldi per saldare i debiti.

Quando in casa mancava il necessario, ed era spesso, lei andava alla fontana a prendere l'acqua con la "conca" e la portava a qualche contadino che non aveva il pozzo buono così in cambio riceveva del pane, una manciata di fagioli, di ceci, fave o del sale, un sigaro, insomma rimediava sempre qualcosa.

Per far fuoco in casa si raccoglieva la legna lungo le scarpate o sul greto del fiume: se ne facevano fasci che venivano caricati sulla testa.

Quando non c'erano soldi, per le minute spese giornaliere, si andava nel negozio di alimentari con il libretto sul quale il negoziante annotava le spese che venivano pagate appena c'era la possibilità. Ricordo che mamma mi mandava a comprare un quinto di olio, due etti di sale, un etto di conserva di pomodoro (sulla quale davo sempre una leccatina), due etti di riso o di pasta, ... tutto per consumare e spendere poco. Così la nostra famiglia è riuscita a sopravvivere, specialmente durante la guerra fino a che noi figli siamo riusciti a guadagnare qualche soldo.

Io facevo il chierichetto e il curato mi regalava ogni tanto 50 soldi che consegnavo a mia madre.

La piazza del paese era il luogo dei giochi di noi ragazzi: corse, salti, nascondino, il gioco della campana, delle bocce, dei quattro cantoni, delle belle statue, della bandiera e altre gare. Non avevamo giocattoli comprati, ma ce li costruivamo da soli come la fionda fatta con un pezzo di legno a forma di Y con un elastico attaccato alle due estremità o il carro armato fatto con un rocchetto dentato o un pallone di pezza. Costruivamo aquiloni che poi trascinavamo correndo facendoli volare nel cielo al soffio del vento. Un gioco che piaceva molto era la “scivolarella” che si faceva scivolando da un pendio seduti su certe foglie grandi e il più delle volte si tornava a casa con i pantaloni bucati e allora erano botte.

Altri luoghi per divertirci erano il fiume e il fosso dove facevamo il bagno e prendevamo le rane che poi scorticavamo.

Al fiume le nostre mamme si recavano con il cesto in testa e il sapone fatto in casa, per lavare i panni. Le lenzuola diventavano bianchissime lavate con la cenere.

Il mio primo giorno di scuola, mia madre mi accompagnò e io entrai nell’aula con molta timidezza ma fui rincuorato dalla maestra che mi abbracciò e mi fece sedere al primo banco. L’aula era fredda e dal soffitto cadevano pezzi di calcinaccio al minimo soffio di vento. Non c’era il gabinetto e per i nostri bisogni si andava nel sottoscala dove c’era la stalla e lì ci si arrangiava alla meglio. Del resto in quasi tutte le case era la stessa cosa: non c’era l’acqua in casa, si andava alla fontana pubblica a riempire la “conca” portata in testa dalle donne e dalla quale si preparava acqua da bere con un “mestolo”.

Durante il periodo delle mie elementari in Italia c’era la dittatura e noi bambini venivamo chiamati “figli della lupa” fino a 6 anni e “balilla” dai 6 ai 12 anni. Dovevamo indossare una camicia nera (come i grandi), partecipare alle parate e fare il saluto romano con il braccio teso. Mia madre che non aveva i soldi per comprarmi la camicia nera, mi faceva indossare il grembiule di scuola mettendomelo al contrario in modo che i bottoni da dietro passavano davanti.

Nei giorni di festa nazionale e nelle ricorrenze, nella piazza tutte le classi facevano gli esercizi ginnici e si inneggiava al duce, al re e alla patria. Cantando inni fascisti e patriottici la divisa dei maschietti era un pantaloncino, camicia nera e fazzoletto celeste al collo; quelle delle bambine (le piccole italiane) era una gonna nera, camicetta bianca e fazzoletto celeste.

Tra le tante istituzioni c’erano le colonie marine. Immaginate la vista del mare! La prima volta rimasi esterrefatto per la sua vastità! Ne beneficiavo per tre anni di seguito con grande gioia da parte mia. Sono tante altre le cose da raccontare avvenute nella ormai lontana infanzia dove la miseria, la dittatura, la guerra, la mancanza di tutto la facevano da padrone.

Oggi, nonostante, conviva da anni con il morbo di Parkinson, sono una persona serena, non mi lamento e ringrazio il Signore per tutte le soddisfazioni che mi ha dato (una moglie, 5 figli e tanti nipotini da amare) e sono pronto per la sua chiamata.

Ernesto, anni 86,
Teramo

LA TERZANA MALIGNA

Pollutri, il paese natio di mio padre, è, come si dice in gergo, un ridente paesino dell'entroterra vastese, appollaiato su una collinetta cui fa da contraltare quella di un altro paese, Casalbordino, più grande ed importante, dov'era nata mia madre.

Mio fratello ed io siamo venuti al mondo a Pollutri, lui nel 1930 durante un terremoto, ed io tre anni dopo, nel 1933, durante un modesto acquazzone.

D'estate i miei genitori affittavano un appartamento al mare di Casalbordino per trascorrervi l'estate nel clima salubre della costa abruzzese che già aveva contribuito a guarirmi dalla pertosse.

Avevo poco più di tre anni quando mi resi protagonista, per l'appunto al mare di Casalbordino, dei fatti che mi accingo a narrare.

Ad una distanza raggiungibile a piedi anche da due ragazzini come me e mio fratello, scorreva verso il mare un ruscelletto che, d'estate, diventava un rigagnolo pullulante di insetti, tra cui l'Anopheles, la malefica zanzara che, "ospitando", per così dire, il Plasmodium, quando punge l'essere umano gli trasmette, per sovrapprezzo, la malaria.

In questo rigagnolo, detto "Il vermarolo", forse perché procurava i vermi per le esche ai pescatori, mio fratello andava, con me che gli trotterellavo dietro, a caccia di anguille: ne pescò una sola, che, ricordo, riportò trionfante a casa, mentre io, per non essere da meno, pescai un bell'Anopheles che mi punse facendomi ammalare di malaria nella forma febbrile della terzana maligna o febbre estivo-autunnale, stagioni nelle quali ero assalito da brividi incontenibili che mi squassarono il corpo per due anni, nonostante la terapia a base di chinino.

Ricordo con assoluta lucidità questi ricorrenti accessi, anche perché ritengo responsabile la malaria dell'analogo incontenibile tremore che, negli anni, mi è capitato più volte, d'inverno, di dover fronteggiare passando da ambienti surriscaldati al freddo dell'esterno.

Durante quel biennio, oltre alla terapia con il citato "chinino", farmaco di elezione, mi fu somministrata anche un'altra medicina, ma non ricordo se si chiamasse "tebrina" o, più probabilmente, "atebrina", e questo a causa dell'uso o meno di un apostrofo, giacché i miei genitori, a chi chiedeva loro notizie sull'andamento della malattia, rispondevano: "Gli stiamo dando il chinino e l'atebrina (o la tebrina?)": il mistero permane!

Ad adiuvandum, poi, ogni mattina papà mi faceva ingoiare un cucchiaino di "Vitamina Lorenzini", dal gusto, devo dire, gradevole, che certamente contribuì a rinforzare le mie difese organiche nella...lotta contro il male.

Ed allo stesso fine, durante la giornata, prendeva gli acini d'uva più belli e maturi che riusciva a farsi dare da "Sippelle", ossia dalla padrona di casa che ci affittava al

mare di Casalbordino un appartamento con giardino, li spellava accuratamente, li apriva in due per togliere i semi e me li faceva mangiare.

A questa operazione assisteva mio fratello, che sbavava come il cane di Pavlov, senza però poter reclamare la propria razione di acini d'uva per il banale motivo che non era malato.

La tentazione, tuttavia, era molto forte, tanto che un giorno, mentre papà stava pulendo uno splendido acino, glielo strappò di mano ingoiandolo senza masticare e scappando via, ed io ricordo questo episodio con gioia, perché mi dispiaceva che Michelino dovesse solo stare a guardare per colpa di "Sippelle", estremamente avara della sua uva, di cui ci vendeva qualche grappoletto solo perché io "ero malato".

Romano, 78 anni, Chieti

LA VIA DEL VECCHIO MULINO DI PIETRACAMELA

Mi inoltro nell'ombreggiato sentiero: a sinistra m'appare lo spaccato della montagna in tutta la sua possanza naturale; a destra una staccionata protegge il dirupo.

Il richiamo della fonte antica mi attira.

Come allora, l'acqua sgorga cristallina, fresca, quasi un invito ad assaporare ancora un sorso di benessere di vita.

Lo sguardo attirato in basso da un ciuffo di ciclamini che spunta su un mucchietto di humus scuro.

La visione si allarga: radici intrecciate, secolari fuoriescono dalle crepe della roccia nuda; l'edera si abbarbica rigogliosa ricoprendo di foglie palmato-lobate la roccia e forma un tappeto di sempreverdi quasi a riparare il sole dai rigori dell'inverno prossimo. Ciuffi e ciuffi di erbe sparsi qua e là su cui fanno capolino pallidi fiorellini rosati e bianchi.

Il rovo argentato crea uno strato denso, quasi un soffice mollettone sotto cui la terra si prepara a riposare beata.

Farfalle cavolaie danzano intorno.

Viene da lontano qualche sporadico cinguettio.

A destra, oltre la staccionata, un melo selvatico senza frutti, tra i suoi rami si intrecciano gli steli avvinghiati delle rose canine.

Il rovo, presente ovunque, mostra le piccole succose bacche nere a grappoli.

In basso, attraverso uno scorcio, il ruscello continua il suo corso secolare, non si scorgono le acque, sono coperte da piante acquatiche a foglie giganti che ne ricoprono tutta la superficie.

Più belli che mai i rossi "crignuoli" ricchi di vitamina C (il signor Villetta mi diceva che, quando un bimbo non aveva appetito, le mamme andavano a raccogliere i crignuoli e glieli somministravano come ricostituenti).

Le ginestre color del sole abbagliano la mia vista!

Poco più avanti, l'antica chiesa di san Luca che conserva solo qualche pezzo di muro diroccato.

Prima, però, un piccolo slargo: dalla roccia sgorgano tre cannelle che formano cascatelle. L'acqua cristallina scivola nella piccola vasca e scompare.

Intorno la mano dell'uomo ha piantato ortensie e margherite, già sfiorite, un alloro, un abete, un lingustro.

Gira tutt'intorno una panca di pietra che invita a sostare e ad ascoltare lo sciacquo rilassante dell'acqua trasparente.

Tutto ciò che è fatto dall'uomo, quasi stona con la natura selvaggia!

Proseguo: le bacche violacee del sambuco, quelle arancione delle rose canine attirano la mia attenzione.

E' quasi settembre!

Anche i colori hanno perso le loro tonalità di verde: predomina il rosso, il marrone, il giallo..

Ecco le nocciole con il gonnellino arricciato, il giunco rigoglioso...

Ma guarda, una pianticella di “volcri”, spinaci selvatici, con i quali, nel lontano passato, si deliziava il palato della mia famigliola con squisite frittate.

Non mi sono accorta, intanto, che, a destra, in alto, su stele di pietra, sono stampate, nel gesso, le stazioni della Via Crucis: mi soffermo a riflettere.....infondono serenità.

Mi distraigo un attimo e torno ad osservare dalla parte del ruscello: piante acquatiche ed equiseti ne mostrano la presenza ma lo nascondono alla vista.

Ma ecco finalmente, “il Mulino” all’ombra di secolari acacie selvatiche e la larga chioma ad ombrello di un frassino.

La costruzione antichissima di pietre che formano archi, resiste perché ristrutturata.

Nello slargo antistante a semicerchio circondano una pedana per spettacoli all’aperto. (Anche qui la mano dell’uomo ha manomesso la natura!).

Un ponticello di legno, attraversa il ruscello e si inoltra nei sentieri che si inerpicano sulla montagna misteriosa.

La vista di questo scorcio di natura, è meravigliosa: lo scenario dei monti intorno si allarga a ventaglio.

In alto il cielo terso settembrino riluce. Sembra di essere al centro della scena e di immedesimarsi con il creato.

Intorno profumi.....di erbe.....di fiori.....di terra.....

Se senti tranquillità e pace nel cuore, siediti e contempla questo angolo selvaggio di paradiso che è il vecchio Mulino di Pietracamela!

Maria, 73 anni, Teramo

UNA MADRE

Raccontare in breve la vita di una qualsiasi donna, è un'impresa davvero ardua. Ci provo.

Lei si sposa a 15 anni e approda a Roma dalla campagna modenese. A 27 anni ha già 6 figli viventi e un dolore nel cuore per aver perso una figlioletta di appena un mese di vita. Sa cucire e veste lei le sue quattro bambine. La vita è durissima. Occorre veramente mettere insieme il pranzo con la cena. E i sei figli sono tutti a scuola. Lo studio è in prima linea. Si fanno debiti, ma lei non demorde. Va in Svizzera a lavorare con due figlie lasciando a Roma la figlia maggiore che dovrà accudire il resto della famiglia.... Finché ritorna a Roma con le due figlie perché vincitrice di un concorso al Ministero dell'Aeronautica.

La famiglia si sta risollemando: le prime tre figlie lavorano, degli altri tre, i due maschi si stanno diplomando e l'ultima sta frequentando il Liceo Artistico. La batosta arriva quando la prima figlia, sposata, con due figlie piccole, non vive più a Roma. Telefonate, controlli e tantissime visite specialistiche: tutto conferma una terribile diagnosi per questa giovane nonna, tumore osseo al cranio! Lei accusa ronzii, non vede quasi più..., spesso la si vede pensierosa, quasi persa dentro una voragine.

Eppure il coraggio, la voglia di combattere fa sì che affronti una pericolosa operazione. Non supera la prova e lascia la sua famiglia a soli 44 anni. Racconto questa vita perché il suo ricordo, i suoi insegnamenti, il suo darsi da fare per non far mancare niente, il suo voler a tutti i costi far vivere i suoi figli in modo accettabile, il suo forte desiderio di emancipazione, hanno contribuito a rendermi forte, pronta ad affrontare le dure prove che la vita mi ha riservato. D'altro canto, la ricordo contenta quando si informava dell'andamento scolastico di noi figli, la ricordo quando ogni domenica preparava un vero pranzo con dolci, frutta, gelati..., la ricordo quando, a spasso con tutti i figli, veniva scambiata per sorella maggiore e lei sorrideva.....

La ricordo quando, al mio fianco, mi accompagnava, se pur stanca, al cinema, di sera, a piedi andata e ritorno, perché voleva accontentare me, patita all'inverosimile, di film con attori belli e bravi. A lei piaceva tantissimo Amedeo Nazzari. La ricordo sempre, e ogni volta il cuore non sa se essere malinconico o gioioso perché la sua discendenza conta ora uno stuolo di nipoti e pronipoti.

I ricordi buoni o laceranti del passato sono per ogni essere umano dei segni forti, incisivi e indimenticabili. Noi adulti, provati dagli eventi, vorremmo con tutte le nostre forze preservare i nostri figli e i nostri nipoti dai disagi, dalle sofferenze, dai soprusi e vorremmo garantire loro un'infanzia serena, un futuro ricco, soprattutto di valori etici.

Anita, anni 68 Pescara

NATALE IN CASA D'AGOSTINO

Erano i mesi iniziali del nostro insediamento a Chieti, nella casa fredda e buia, e le difficoltà non mancavano: il Natale, il nostro primo Natale cittadino, era, ormai, alle porte, ma la situazione si prospettava tragica.

Il 23 dicembre di quel fatidico 1938 papà inserì le dita nel taschino destro del panciotto traendone una moneta equivalente, forse, ad un euro di oggi, dicendoci: “Questo è tutto quanto ci rimane fino al 27, giorno dello stipendio, per cui dovremo arrangiarci con quello che riuscirà a preparare la mamma”, il che significava una zuppa di latte a colazione, un piatto di pasta fatta in casa a pranzo e un uovo con patatine fritte a cena.

Ma l'imprevedibile, fortunatamente, era, è il caso di dirlo, dietro la porta!

Mio padre aveva come allievo, alle Scuole Elementari “Nolli”, anche il figlio di un colonnello dell'Esercito.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno sentimmo bussare alla porta: “Chi può mai essere a quest'ora!?”, si chiese la mamma, la quale, peraltro, affacciata sulle scale si esibì nel classico: “Chi è?, Avanti!”, dopo di che vedemmo entrare l'attendente del colonnello con un tacchino a rimorchio, presente natalizio per il “maestro del figlio del signor Colonnello”.

Ancora oggi, al ricordo, un nodo mi strige la gola: la Provvidenza ci consentiva di trascorrere in modo rituale il nostro primo Natale a Chieti.

Romano, 78 anni, Chieti

AL DI LÀ' DEL PONTE

Nel rione di Camposanto Vecchio della mia città, al di là del fiume Tordino, si stendeva la verdeggiante campagna dei miei nonni materni, e tra rovi e cespugli faceva capolino il vecchio casolare de “Li Rusce” della famiglia Corona, dove tra voci, odori e sapori, la vita familiare trascorreva tranquilla, anche se la guerra non accennava a finire.

Vi si accedeva transitando il “Ponte a Catena”, un rustico ponte di legno, il ponte dei miei sogni, delle grandi emozioni, dei ricordi giovanili. Per attraversarlo, bisognava essere acrobati o per lo meno bravi equilibristi. La lunga passerella di tavole, disuguali, sconnesse, ma soprattutto diradate perché rubate dalla povera gente infreddolita, poggiava su alti piloni. Fungevano da parapetto due grosse catene arrugginite e dondolanti e quando il fiume era “in piena”, l’acqua torbida ed irruente copriva la passerella, il transito per alcuni giorni restava bloccato e i contadini letteralmente isolati.

Nonostante ciò, gli abitanti della zona ne erano orgogliosi; per loro era un vanto possedere quel pezzo di antichità, che dava la possibilità ai contadini delle zone limitrofe di scendere lungo la scorciatoia del “Pennino” e raggiungere in breve tempo la città, per vedere in piazza i loro prodotti agricoli.

L’ascesa era più faticosa, ma in compenso si potevano cogliere le “ceppe” di liquirizia, ammirare dall’alto tutta la città, distinguere i vari quartieri, il Duomo, le principali chiese, il campo sportivo e proseguendo più in alto dare una sbirciatina all’Osservatorio Astronomico, con la sua bianca cupola.

Nelle lunghe giornate di sole, quando il caldo si faceva sentire, le sponde del fiume si popolavano di donne che, in ginocchio, su pietre apparentemente levigate, lavavano e poi sciorinavano al sole l’abbondante biancheria, accumulata durante la brutta stagione e, come per mitigare il duro lavoro, intonavano canti popolari, che riecheggiavano nell’aria afosa di mezza estate.

Anche zia Marietta era lì, tutta scamiciata a lavare il rozzo tovagliato con il sapone fatto in casa, e a strofinare il “cretone”, prelevato in tempo da pareti di fango, sui neri grembiuli, per renderli di un nero corvino. Nel casolare, la vita lavorativa incominciava prima dell’alba; in tempo bisognava pulire la stalla, accudire le mucche, abbastanza numerose, ed iniziare subito la mungitura.

Con il latte caldo e spumoso, il nonno riforniva buona parte della città di Teramo e in particolare la pasticceria “Fumo” che era l’acquirente più redditizio. Nella grande ed angusta cucina, attigua alla stalla, su lunghe tavole di legno, in fila come soldati in partenza, erano situati i contenitori di alluminio con i relativi misurini, che venivano portati in città in spalla o sulla testa dai vari componenti della famiglia per la distribuzione “porta a porta” nella prime ore del mattino. Quando la rugiada scompariva ai primi raggi del sole, nonna Lucia conduceva le sue pecorelle al pascolo sui prati di trifoglio e, seduta sul ciglio dell’erboso viottolo, sferruzzava coturni e pedalini con la

grezza lana. Nonno Pasquale, non potendo più camminare e avendo problemi di vista, se ne stava seduto davanti la casa, dettando ordini ai quali tutti ubbidivano.

Era un uomo alquanto severo, ma altrettanto umano; amava la sua famiglia e la sua stalla, da cui ricavava il sostentamento per i suoi numerosi figli. Non aveva certo dimenticato la sua disattenzione, che lo aveva reso sofferente e non più idoneo al lavoro.

Un giorno d'inverno nell'attraversare il ponte, alcune tavole logorate dall'intemperie, si spezzarono sotto i suoi piedi ed il tonfo nell'acqua gelida fu inevitabile, una brutta avventura che ancora oggi qualcuno racconta.

Dagli acquirenti che andavano sul posto a prelevare latte e formaggio, lui attingeva notizie della città, ma soprattutto quelle diramate dal "bollettino radio" sull'andamento della guerra.

Si preoccupava per i figli, per i nipoti che dovevano accontentarsi di quel poco che la "tessera annonaria" assegnava e fu così che con un raduno familiare decise di concedere provvisoriamente alle figlie sposate un fazzoletto di terra da sfruttare.

E fu così che mi trovai con il mio diploma di insegnante elementare a svolgere il primo lavoro non in una scuola, come avevo sempre sognato, bensì in campagna a badare al mio orticello zappato e seminato da mia madre. Che facevo?

Concimavo con il letame la terra per renderla più fertile, innaffiavo gli ortaggi con l'acqua attinta nel fiume a piedi nudi, sarchiavo, spruzzavo con acqua ramata le piante di pomodoro, che "impalavo" all'occorrenza: ero diventata una vera e saggia contadina diplomata. Tutto questo lavoro era un gioco a confronto dell'altro che mi spettava nell'arco dell'intera giornata.

Dovevo rendermi utile, così voleva il nonno, una bocca in più da sfamare avrebbe portato l'aumento delle spese; bisognava quindi lavorare sia in casa che in campagna con coscienza e celerità-

Quanta fatica per sopravvivere! Quanto rancore per una guerra che aveva sparpagliato la mia famiglia: mio padre in Germania in cerca di lavoro, noi figli dai parenti fuori città per difenderci dai tedeschi disumani e violenti e mia madre, sola, in Vico del Grillo per proteggere quelle poche cose rimaste, sì poche cose, perché alcuni cassonetti a parte del suo corredo erano stati barattati in cambio di prodotti di prima necessità.

Il mio lavoro iniziava allo spuntare del sole, le mansioni affidatemi erano diverse, faticose, troppo impegnative per la mia età.

Ero cosciente, volenterosa, ma anche superba, non pretendevo vitto e alloggio senza dar nulla in cambio, volevo rendermi utile per non subire umiliazioni. Dietro un casolare era situato un pozzo abbastanza profondo; ogni mattina dovevo attingere tanta acqua, che immessa in una lunga "canala di latta", sfociava in un grande contenitore di cemento, situato in un angolo della stalla. Dopo la prima colazione, che consisteva in una tazza di latte con pane raffermo, iniziavo a sbrigare le faccende domestiche. Bisognava pulire prima di tutto il reparto notte, che comunemente nelle case di campagna era situato al piano superiore. La prima cosa da fare era quella di aprire le finestre per non sentire l'odore sgradevole dell'acetilene o del petrolio, vuotare e lavare i "vasi da notte", colmi fino all'orlo, togliere dai pagliericci le ruvide lenzuola, inserire le mani nelle apposite

“feritoie” o grandi asole, rimestare il fogliame di granturco alquanto polveroso, rendendo alla fine i “letti” possibilmente levigati. Dopo la pulitura del pavimento, spruzzato con abbondante acqua per evitare che una fitta nuvola di polvere si alzasse, le camere erano quasi pronte; bisognava spolverare qualche vecchia cassapanca, socchiudere gli “scurini” e lasciare le finestre a “bocca di lupo” per far sì che le mosche non entrassero.

Dopo aver spazzato la scalinata esterna, quasi sempre sporca di fango, riassetto al piano terra il “cambrone” dove erano collocati da una parte tanti sacchi vuoti di juta, piccoli arnesi, cesti, pale, bidenti e in fondo grossi cassoni, pronti ad accogliere il nuovo raccolto; in un angolo semibuio il mio giaciglio era sistemato.

Intanto il sole si alzava nel cielo rendendo l’aria più calda e la preparazione del pasto si svolgeva attorno al focolare dove venivano cotti i vari cibi.

Nella grande pignatta di terracotta, spesso borbottavano i fagioli borlotti caserecci; dalla “pizzinella” si sprigionava l’odore del sugo, aromatizzato con aglio, prezzemolo e peperoncino. Mentre il grande paiolo di rame era pronto per accogliere i tagliolini fatti in casa.

Quando il sole batteva a picco sulla soglia del portone, gli uomini rincasavano stanchi e sudati; la nonna, intanto, faceva rientrare le pecore, sazie, nell’ovile e tutti, attorno ad un lungo e grezzo tavolino, assaporavano e consumavano con avidità quella minestra semplice, preparata con tanta fatica. E, mentre gli uomini facevano la siesta per tornare poi ai loro lavori, io sciacquavo i piatti ed attendevo, trepidante, la “libera uscita”.

Non si trattava di un giorno libero come viene inteso oggi, ma di un lavoro a mio vantaggio, cioè raccattare sulle stoppie le spighe rimaste dopo la mietitura, fare qualche “mannella” da mettere poi al sole in attesa della “battitura”. Spesso ero tentata di avvicinarmi ai covoni e quando il sole mi arroventava la testa e le mie gambe graffiate dalle stoppie pungenti sanguinavano, allora mi sedevo all’ombra di una “cavalletta” e lì completavo la mannella che andava ad aggiungersi alle altre.

Dovevo resistere, essere forte, portare a termine il mio progetto.

A sera, quando gli altri della famiglia si godevano della frescura, io, sola, con gli occhi spesso umidi e col cuore gonfio di nostalgia, mi rifugiavo nel mio giaciglio, pensando a mio padre in terra straniera esposto al pericolo e con l’incubo di non rivederlo. Triste e spossata mi addormentavo. I giorni per me erano sempre uguali, ma in compenso le mannelle aumentavano sempre di più. Anche l’orto aveva cambiato aspetto; facevan bella mostra zucchine, peperoni, pomodori, melanzane, cetrioli, meloni, qualche cocomero e verdure di ogni tipo.

A questo punto bisognava essere furbi e prudenti perché tutto quel ben di Dio, veniva spiato, preventivamente adocchiato dagli abitanti del contado che per fame avrebbero potuto, di notte, rubare tutto il prodotto. Non potevo permettere che tutto il mio lavoro andasse perso, per cui andavo a dormire molto presto per poter, di notte, origliare, sorvegliare e allarmare i miei zii se ce ne fosse stato bisogno.

Consigliata dal nonno, che di furti ne aveva subito parecchi, colsi la prima “tanga” di pomodori; tanti cesti, che riportai in città tramite un carretto che la mamma aveva reperito tra gli arnesi di lavoro di mio padre. La dispensa mano a mano si riempì con tutti i prodotti della campagna e dopo la battitura delle “mannelle” anche il “cassone”

rivide il suo grano. Con la mia costanza e con il mio impegno avevo contribuito, al di là del ponte ad aiutare, in parte, la mia famiglia, provata fortemente dalla guerra.

Clara, 86 anni, Teramo

PASTINA...ALL'UOVO

Negli anni di guerra mio padre fu previdente, anche se in modo insolito, sul problema di come assicurare il fabbisogno energetico a moglie e figli.

Cominciò, infatti, a fare incetta di confezioni, allora ancora reperibili nei negozi di generi alimentari, di “Pastina glutinata Buitoni”, un ottimo prodotto, ne convengo, ma che non era certo il massimo sotto il profilo del gusto.

Si presentava come una pastina molto minuta che, cuocendosi, tendeva, è il caso di dire, ad agglutinarsi, ma era una delle pochissime risorse alimentari disponibili sul mercato e non si poteva certo essere schizzinosi.

Mio padre ne era addirittura affascinato: ne acquistava in quantità per... comunità, riempiendo ogni spazio vuoto in casa con quelle colorate scatole a forma di parallelepipedo sulle quali spiccava il logo della Buitoni.

Durante la guerra, sempre nel timore di tempi... peggiori, il prodotto della Buitoni rimase di scorta, per cui, a fine conflitto, si dovette fare buon viso a cattivo gioco ed eliminare le provviste di quella pastina che neppure l'arte culinaria di mia madre riusciva a rendere appetibile.

Con le stesse finalità di... sopravvivenza, mio padre acquistava anche, sia pure in minor quantità, bottiglie di “Marsala all'uovo” della premiata ditta “Florio”, ed ogni mattina ne assumeva un bicchierino, costringendo mia madre a fare altrettanto, “per un potenziamento energetico”, asseriva convinto, “che avrebbe concorso a far meglio superare le fatiche quotidiane”.

Romano, 78 anni, Chieti

SANTO SUBITO

La messa di Natale del 1943 raggiunse apici di intensa commozione nell'omelia dell'Arcivescovo, figura diafana, quasi irreali, che dal pulpito rivolgeva ai fedeli che gremivano la Cattedrale, parole ispirate di speranza e conforto, con l'invito a confidare nell'aiuto divino.

La "Schola cantorum", con le circa cento voci fuse nelle armonie del Perosi, diede il suo contributo canoro alla cerimonia, una delle più belle e commoventi della mia vita, con le magiche dita di Padre Settimio Zimarino che scorrevano veloci e precise sui tasti a creare magici accordi.

Non è nelle mie intenzioni scrivere pagine di storia, per cui, riassumendo, mi limiterò a dire che il buon Dio, dall'alto dei Cieli, seguiva benignamente l'opera del suo Pastore, che perseguiva l'obiettivo, a dir poco temerario, di far riconoscere Chieti "città aperta", come era stato fatto per Roma.

E proprio il 9 febbraio, il giorno prima di quello fissato per l'inizio delle operazioni di sfollamento della popolazione, il tanto atteso miracolo si compie.

E' il tardo pomeriggio e gli animi sembrano rassegnati, quand'ecco un trafelato motociclista tedesco recare all'Arcivescovo un dispaccio del Comando supremo delle truppe di occupazione naziste in Italia con la revoca del provvedimento: Chieti è stata proclamata "Città aperta", ma la revoca dell'ordine di evacuazione si riferisce unicamente ai residenti, i quali, a tal fine, dovranno essere forniti dalle Autorità comunali di apposito tesserino colorato, e non ai circa centomila sfollati affluiti nel tempo in città dai paesi vicini, per i quali la disposizione per l'evacuazione resta cogente.

Mons. Venturi aveva trovato, nel suo apostolato, una valida "sponda" nel Podestà di Chieti, Alberto Gasbarri, che anche questa volta non lo deluse, facendo stampare senza esitazione alcuna, a rischio della propria vita, anche per i non residenti gli appositi tesserini, ovviamente falsificati, che garantirono loro di restare a Chieti, e, in definitiva la salvezza.

Domenica 26 marzo, Mons. Venturi invitò la cittadinanza in Cattedrale per un Te Deum di ringraziamento e la popolazione rispose in massa, facendo di quella cerimonia religiosa il simbolo della fede nell'Eterno.

Alcuni anni dopo l'Arcivescovo Venturi rese la sua bell'anima a Dio: al funerale, una folla straripante assistette alla funzione religiosa e seguì il feretro, con le rosse bandiere comuniste abbrunate a fianco dei vessilli di ispirazione cattolica.

Chieti rese onore, ma soprattutto manifestò un Amore totale e sconsolato al suo Pastore, all'Uomo che aveva amato il "prossimo" più di se stesso.

Le spoglie mortali di Mons. Giuseppe Venturi, Arcivescovo della Diocesi di Chieti-Vasto negli anni della seconda guerra mondiale e protagonista assoluto degli

eventi narrati, riposano nella cripta del Duomo, dove ogni tanto mi reco per dire una preghiera e ricevere ineffabile conforto.

Ai giorni nostri avremmo invocato: “Santo subito!”, ma Mons. Venturi, l’indimenticabile Arcivescovo di Chieti degli anni di guerra, non è stato ancora innalzato alla gloria degli Altari, e riposa, sempre più solo, nella cripta della Cattedrale di San Giustino.

Romano, 78 anni, Chieti

VACANZE A CASALBORDINO

Correva l'anno 1938, ed era un tiepido pomeriggio di inizio autunno quello che ci accolse a Chieti dopo un viaggio di circa 90 Km. dalla natia Pollutri.

Mio padre aveva 36 anni, mia madre quattro di meno, mio fratello Michelino era un ragazzotto di otto anni ed io ero ancora un bambino di cinque anni.

Pollutri è, come si dice in gergo, un "ridente" paesino dell'entroterra vastese, appollaiato su una collinetta cui fa da contraltare quella di un altro paese, Casalbordino, più grande ed importante, e, soprattutto, patria di nostra madre.

Per me e mio fratello, ed ovviamente per mamma, Casalbordino rappresentava la meta agognata di possibili soggiorni vacanzieri, da trascorrere nella bella e comoda villa dei nonni materni, provvista di ampio terrazzo, intrigante giardino, e di misteriosi percorsi a piano terra, tra cantine, rimessa per carrozze, stalla per animali, passaggi che, alla fantasia infantile, apparivano segreti, insomma un mondo tutto da scoprire e riscoprire.

Per cui, quando papà diceva: "Nannì, vogliamo andare a passare qualche giorno a Casalbordino?", in casa era tutta una festa ed iniziavano i preparativi.

Il viaggio veniva compiuto in treno, rigorosamente sulle lignee panche di terza classe, ma chi se ne ricorda?! Trascorrevamo le tre ore e mezzo che impiegavano le tradotte di allora, ridendo e scherzando, con mamma cui brillavano gli occhi, pregustando il soggiorno dai nonni.

Ricordo con assoluta precisione i miei nonni, entrambi molto legati a noi due, anche se nonna Teresa era più severa di nonno Nicola, il quale ci perdonava anche quando, vedendolo seduto a sonnecchiare, gli toglievamo la pipa di bocca scappando a rifugiarci sul terrazzo.

La mattina presto, nonno andava a fare un giro nelle sue proprietà, felice e contento di riportarci, magari, dei magnifici grappoli d'uva.

Nonna era aiutata, nelle faccende domestiche, da varie donne, ognuna con la sua...professionalità: c'era la cuoca che collaborava in cucina e serviva a tavola, quella addetta alle pulizie di casa, "za Rigginate" che provvedeva al bucato mettendo la cenere prodotta dall'enorme caminetto della cucina, caminetto che ospitava due lunghi ed invitanti sedili interni di pietra, in capaci recipienti di zinco colmi d'acqua, miscela che, dopo qualche giorno di decantazione, avrebbe prodotto la "liscivia", ottimo prodotto per il bucato a mano.

In casa si respirava la classica atmosfera patriarcale della migliore tradizione abruzzese dell'epoca.

A pranzo mio nonno sedeva a capotavola e veniva servito per primo, a destra ed a sinistra gli altri commensali, in rigido ordine di importanza, e si osservava uno scrupoloso silenzio fino a quando la campanella dell'attiguo convento di suore non faceva sentire la sua voce argentina: solo allora mio nonno autorizzava tutti a mangiare ed a parlare, anche se con voce sommessa.

Nella villa circolavano molti gatti, una rappresentanza dei quali, probabilmente i più affamati ed audaci, non mancava mai in sala da pranzo al momento dei pasti.

Ricordo che un giorno tenevo in mano un bel cosciotto di pollo che mi accingevo a mangiare con gusto quando, vedendo una nota gatta bianca, di nome Gina, segaligna, aggirarsi tra i commensali, la chiamai: "Gina, Gina, guarda!", mostrandole il ghiotto boccone. Mal me ne incorse: più veloce della luce, Gina-super...cat spiccò un balzo, afferrò a volo il cosciotto ed io rimasi a digiuno.

Un caso analogo, anche se diverso nella sua dinamica, mi capitò, sempre a casa dei nonni materni, al pranzo organizzato per festeggiare mio zio Gigino, il sacerdote camilliano Padre Luigi Molisani, quando, a Casalbordino, "cantò la prima messa".

Occupavo un posto nell'enorme tavolata apparecchiata per i numerosi ospiti, accuditi da un efficace team di vivandiere che facevano la spola tra cucina e camera da pranzo per sostituire le stoviglie usate e rifornire i commensali con sempre nuove e prelibate vivande secondo le tradizioni abruzzesi del tempo.

Fui, purtroppo, protagonista di un episodio degno di essere inserito nelle sequenze di un film comico: una inserviente mi rifornì di un piatto con un invitante ed appetitoso mezzo piccione ripieno, ma, proprio nell'attimo che mi accingevo a mangiarlo, un'altra addetta, dal lato opposto, mi sottrasse la pietanza senza giustificazione alcuna: sono eventi che un bambino porta scolpito nella sua mente anche sul letto di morte!

Romano, 78 anni, Chieti

LE DUE AMICHE

“ Addio, addio Maria, ciò che mi mancherà sarà la tua mano nella mia”. Poche parole di una canzone che forse pochi conoscono, ma che più di tutte rispecchiano la desolazione delle mie giornate.

Sono ormai quasi due mesi che questa casa è vuota e non solo per la mancanza della sua presenza fisica. E' vuota di rumori, di parole, di risate, di odori di cucina, di confusione. Non si sente più la sua voce che mi chiamava che mi consolava, che cantava con me le canzonette spiritose della nostra gioventù, voce che risuonava forte nei momenti più scuri di ribellione e di sofferenza per una malattia che, in un minuto, aveva stroncato tutta la sua vitalità. Addio allo zappare nell'orto, addio allo spaccare la legna, a fare la spesa, a trovare le amiche, andare il sabato al mercato, cucinare, pulire, visitare i morti conosciuti. In un attimo ci fu solo la sedia rotelle, la dipendenza per ogni piccola cosa. E' durata anni, ma per me se n'è andata troppo presto! Che fare ora di quasi cinque anni di ricordi?

Sono ormai l'unica cosa che riempie queste stanze e mi soffoca di rimpianti.

Ogni piccolo particolare mi parla di lei, non fare rumore per non svegliarla, non accendere le luci, non tossire, la televisione senza audio per non disturbarla, nascondere ogni piccolo malessere per non turbarla, essere coraggiosa per non impaurirla e quel mio parlare e parlare per consolarla, per calmarla, per darle speranza.

“Vedrai, vedrai che non sei finita, sai. Non so dirti come e quando, ma vedrai che passerà”.

Mi sembrava di tradirla quando le parlavo delle passeggiate che avremmo fatto :

”Per prima cosa andremo in chiesa e poi all'Istituto da mia nipote e poi al mercato e poi...” Quante parole! E lei che mi stava a sentire e mi credeva e faceva progetti grandiosi, voleva prendere l'aereo per andare a Palermo (un sogno accarezzato da tempo) e voleva prendere l'autobus con il nipote per girare il paese e voleva andare al cimitero, angosciata che al marito mancassero fiori freschi.

In quei momenti rifioriva e, in quegli occhioni neri , si leggevano visioni di un futuro normale, fatto di cose di tutti i giorni.

Non era più la malata consapevole della distruzione del suo corpo, ma mente che spaziava in mille progetti.

Ma quando tornava allo stato reale (e a volte bastava una parola, un piccolo accenno, un dolore improvviso, una visita) Dio mio, che disperazione l'assaliva, che ribellione, che parole amare! Però in tanti anni, non ha mai pianto, mai uno scatto di nervi!

Io inventavo le storie più assurde per distrarla, le raccontavo cose della mia vita, le cantavo canzoni tornate dal passato adatte a quei momenti, canzoncine spiritose e un po' “osé” e lei rideva di nuovo e cantava con me e io la prendevo in giro perché stonava sempre.

Ho sbagliato a dire che queste stanze sono vuote, migliaia di ricordi si affollano dietro ogni porta, attorno ad ogni oggetto, ad ogni piccolo gesto che compio.

Tra lei che puliva la verdura (felice di passare il tempo), lei che grattugiava il formaggio, che mi guidava nel cucinare, che mi criticava, ridendo perché ero così

imbranata ai fornelli, per tutti quei piatti che mi vedeva lavare (“ ma come fai a sporcare tante pentole?”), che, seria seria, mi dava la ricetta e mi indicava gli aromi per una pietanza particolare.

Anche se apro uno sportello di un pensile, risento la sua voce “attenta alla testa” ed io le rispondevo:” Sì, tesoro!”. Ancora oggi, la sera, tengo bassa la televisione per lei, perché in una delle tante volte in cui andavo vicino al suo letto, mi chiedeva “ chi era al telefono” io le spiegavo che era la voce di un giornalista e le parlavo delle ultime notizie dei programmi per me sempre più sciocchi, io le chiedevo:” Perché non dormi?” e lei:” Sto rivedendo i filmini” (erano episodi del suo passato che la rendevano triste) e allora io restavo lì e parlavamo di tante cose e si rilassava alle barzellette che le raccontavo.

Non potevo lasciarla lì, sola coi suoi pensieri; quante volte, in inverno, uscivo dal caldo del mio letto per controllare il suo respiro ad ogni ora della notte e solo se la sentivo russare, andavo a dormire un po’ più tranquilla.

Anche di giorno stavo sempre accanto a lei e spiavo la sua espressione, i suoi occhi, i suoi gesti per vedere se era serena o soffriva. Correvo ad ogni suo lamento, ad ogni suo richiamo, sempre col sorriso, con una parola adatta, con un gesto affettuoso, con un bacio sulla guancia. Si arrabbiava solo quando le dicevo:” Non essere come la torre di Pisa” (tendeva a piegarsi da un lato) oppure “Apri la mano” perché le si chiudeva sempre. Allora lei strillava: ”Lasciami stare” però senza arrabbiarsi. Io le prendevo quella povera mano così bianca e morbida, la tenevo tra le mie e le dicevo:” Stai diventando una signora: guarda che mani delicate!”

Per me non esisteva più nulla all’infuori del suo benessere- Era più importante starle vicino che non pulire la casa o pensare a me stessa.

Tutta la mia giornata ruotava intorno a lei e lei si meritava tutte le mie attenzioni, le mie premure, le mie ansie e le preoccupazioni per tanti dolori che l’assalivano ogni giorno (le dicevo che era un supermercato di dolori) o per i tanti fastidi che l’inattività e la noia ingigantivano. In quei momenti diventavo un pagliaccio per distrarla e quasi sempre ci riuscivo. Si è meritata ogni mia cura, dal primo giorno in cui l’ho conosciuta, dieci anni fa, quando mi fece mettere una stufa in casa e mi diede una carriola di legna: da allora furono continue gentilezze e piccole attenzioni per me che arrivavo da un paese caldo, pieno di sole e non ero abituata al freddo gelido di qua. Ascoltava i miei dispiaceri e consolava le mie lacrime per la perdita immensa che avevo subito, mi portava con lei e veniva la mattina a vedere se stavo bene.

Mi ricordo che una volta bussò alla porta, tutta agitata, perché aveva sognato che ero morta e che mi aveva messo una coperta addosso per non farmi sentire freddo nella bara. Metteva più legna nel camino quando andavo da lei e mi chiamava “ la sua Cenerentola” perché mi sedevo in un angolo quasi addosso alle fiamme.

Quanti discorsi davanti a quel fuoco a fare la maglia e a ricordare il passato: frammenti della nostra vita, che pian piano hanno creato un’amicizia profonda, che mai e niente ha turbato. Il Signore ha voluto che io potessi ripagare, in questi ultimi dieci anni, tutte le sue premure, le sue gentilezze e non esagero se dico che non mi sono mai risparmiata: mesi e mesi all’ospedale vicino a lei senza curarmi di febbre, dolori, stanchezza, mancanza di sonno di attese dell’autobus nei mesi di gennaio, di febbraio e di marzo. Poi, finalmente, ad aprile tornò a casa e finirono le notti di veglia, ore ed ore accanto al

suo letto, l'ansia per un'infermiera che non veniva, per i medici che non ti dicevano mai niente, gesti frettolosi nel pulirla e nel darle da mangiare. L'impotenza di non poter fare nulla mi uccideva, ma fu meraviglioso il momento in cui la vidi camminare lungo il corridoio con quella espressione di orgoglio negli occhi.

Tornò a casa non guarita al punto di essere autonoma e così cominciai l'attesa per le infermiere che curavano quelle orribili piaghe ed io dovetti assistere a quel suo martirio senza fine, l'attese per le terapiste, per i medici, tutti senza un orario ed io, così ansiosa per natura, seguitai a non mangiare, a non riposare, a temere ogni suono di campanello, perché per lei avrebbe significato soffrire. Quanti mesi durò?

Troppi ricordi mi confondono, ma venne anche il giorno in cui le piaghe guarirono e lei cominciai a camminare col bastone: furono giorni belli e faticosi, con me che camminavo per ore dietro a lei per paura che cadesse, che le facevo le ultime medicazioni, che imparavo a farle le iniezioni di insulina e gli esami di glicemia. Diventai, d'un tratto, infermiera, dottoressa, dama di compagnia, cuoca, cameriera e assistente continua. Era diventata il centro del mio universo e lei si affidava alle mie cure con una fiducia che faceva tenerezza. A casa poté mangiare con più gusto e senza fretta, poteva scegliere i cibi e mangiarli freschi, guardava la televisione ed anche la sua mente cominciai ad aprirsi. Fui la sua maestra: iniziai dall'asilo, facendola contare sulle dita, le ripetevo le poesie più belle e le parlavo dei poeti, le raccontavo le trame dei film, le leggevo il giornale, le mostravo le fotografie degli attori, le parlavo della storia antica, le insegnavo parole curiose. Lei mi ascoltava, ma dopo un attimo aveva già dimenticato.

La mattina, dopo il buongiorno, le chiedevo: "Che giorno è oggi?" e lei: "Aspetta che ci devo pensare" e si metteva lì, seria seria, facendo calcoli laboriosi per poi dire tutta contenta, il giorno sbagliato ed io, con pazienza, la portavo piano piano col ragionamento, ad arrivarci da sola. Le parlavo degli avvenimenti del giorno, lì seduta sul suo letto, le raccontavo del governo, delle rivolte, dei morti ammazzati, di qualche attore o ministro importante che non c'era più, parlavamo dei terremoti e delle alluvioni e lei mi chiamava "il mio gazzettino d'Abruzzo". Ogni mattina era così; lei mi diceva: "Siediti e racconta" ed io le parlavo di ogni cosa che avevo fatto in quella mezz'ora che ero mancata e le facevo ridere con le mie esagerazioni e la facevo contenta con le cose che le portavo.

Era diventata un'abitudine così calma e serena, tanto che io ringraziavo Dio con tutto il cuore per quei momenti di pace.

Poi cominciai a lavarsi da sola (ed io sempre lì accanto per paura che cadesse), cominciai a camminare col deambulatore; si appoggiava al davanzale della finestra e guardava la gente passare, gli studenti che entravano a scuola, le macchine che i professori parcheggiavano nel cortile. Guardava i due pullman che, ogni mattina, scaricavano ragazzi che entravano nelle aule. Commentavamo le auto più curiose, i docenti più assidui e il tempo passava così, con me sempre vicino a lei.

Al sabato vedeva la sua vicina che, col carrello andava al mercato e, con voce triste, diceva: "Chissà se un giorno anch'io"... e io le ripetevo il ritornello: "Vedrai, vedrai che passerà, non so dirti come e quando, ma vedrai che passerà".

Le coglievo le rose più belle, quelle che lei mi indicava dalla finestra piena di sole; toglievo tutte le spine affinché non si pungesse e poi le mettevamo davanti al ritratto di suo marito e lei gli diceva:” Io ho fatto tanto per te quando eri malato, perché tu ora non mi aiuti”?

Quante parole sapevo trovare per quelle domande, ma forse non l’ho mai convinta del tutto. Poi si andava in cucina, lei si sedeva sulla sedia a rotelle e sospirava:” Ecco il mio castigo, la mia prigioniera” ed io ribattevo:” Questo è un trono e tu sei la regina, la mia regina”.

Faceva colazione mentre io pulivo la casa, parlavamo di cosa cucinare e se lei voleva un piatto complicato, io strillavo ridendo:” Tutta la mattinata mi toccherà passarla in cucina!” e lei:” Eh, Madonna!” Allora l’abbracciavo e le davo un bacio.

Era diventato il nostro gioco, perché non le ho fatto pesare mai niente.

A volte la sera tardi o mentre mangiavo, nei momenti più impensati, mi guardava tutta mortificata “ E’ arrivato il mio treno” ed io sempre col sorriso, trovavo sempre il modo più ironico per farle superare l’imbarazzo. Le dicevo che per me era profumo di ginestre, la prendevo in giro con mille parole scherzose, perché penso che per lei sia stata, in assoluto, la cosa più atroce da superare fino alla fine, anche dopo cinque anni. Finita la colazione, prendeva le medicine e, se doveva aiutare me con le patate, con le verdure, con i ripieni per le melanzane, con le zucchine da tagliare, con i cestri da riempire, con le uova da sbattere: era tutta felice, altrimenti leggeva un po’ il giornale o le tante pubblicità che le portavo. A volte diceva:” Perché leggo questi prezzi, se non posso uscire?” Quanti pensieri amari in quella sua mente sempre molto sveglia! Poi, verso le dieci guardava il programma preferito alla televisione e finalmente si rilassava. Verso mezzogiorno pranzava e verso l’una andavamo a riposare. Che pena accompagnarla a letto così piena di dolori, con le gambe sempre più deboli ed io sempre più angosciata dal pensiero di come avrei fatto se un giorno non ce l’avessi fatta più! Ci pensavo giorno e notte e invece se n’è andata prima che si presentasse questo problema. Dormiva poco di giorno e quando mi affacciavo alla porta e vedevo quei suoi occhi neri aperti e tempestosi, capivo che era nervosa e agitata per quei pensieri che man mano si ingigantivano nella sua testa e allora, seduta sulla sponda del suo letto, le tenevo la mano e la lasciavo sfogare: era un po’ difficile calmare quelle amarezze e allontanare i ricordi allora mi inventavo qualcosa (una persona che passava, un’altra che avevo incontrato, le facevo domande e lei mi raccontava tutta la storia -vita, morte e miracoli- di gente che manco conoscevo. Dalle tre alle quattro camminava un altro poco, ma sempre più svogliatamente: ora sentiva caldo, ora le faceva male un ginocchio, ora le girava la testa, ora sentiva “arrivare il treno”, ma se le promettevo un dolcino, faceva qualche altro giro; a volte facevo finta di essere occupata (“appena finisco qui, ti siedi”), oppure le camminavo a fianco e, con le canzoni che scandivano i suoi passi, ridevamo come matte.

Aveva un carattere meraviglioso e, anche se soffriva, rideva alle mie battute. Lo so forse di lei ricordo i suoi lati migliori, ma non la voglio pensare nelle ore di tristezza, di scoraggiamento, di rabbia impotente quando non riusciva a fare una cosa, di malinconia pensando a come era stata forte prima che si ammalasse, a come camminava svelta e

come adesso quel mondo non le appartenesse più. Io potevo aiutarla solo con le parole, con la vicinanza, con la mia tenerezza.

Alle quattro accendevamo la televisione e il pomeriggio passava così, un po' annoiate e un po' interessate, secondo i programmi. Lei commentava tutto e quello che non capiva glielo spiegavo io (in certi momenti era un po' assente), a volte veniva qualche visita e le ore passavano più in fretta. Come si animava quando entrava qualcuno! Le si illuminavano di colpo quegli occhi tristi, rideva, discuteva a voce alta, faceva domande, chiedeva di vecchie conoscenze, con le sue amiche parlava di ricordi, delle cene tutti insieme ai mariti, dei bei tempi, di quanto cucinava per i parenti venuti dal suo paese. Nessuno, guardandola in quei momenti, con le gote accese e quella luce negli occhi, avrebbe pensato fino a che punto la sua esistenza fosse disperata. Io la guardavo e avrei dato la mia vita per lei! Le dicevo: "Se fossi sicura che tu guarisci, vorrei morire in questo momento" e lei: "No, mi devi stare vicina anche quando starò bene". Dovevo stare attenta a non farle capire se stavo male, perché s'impauriva troppo e perché mi voleva bene.

Le nostre giornate finivano alle diciannove, quando la mettevo a letto. Certe sere era così dolorante e confusa, che era un miracolo se stava in piedi. Io la sistemavo per la notte, attenta che la testa poggiasse bene sul cuscino, che la piega del lenzuolo non le desse fastidio, che non avesse troppo caldo né troppo freddo. Quante coperte le cambiavo finché non era contenta! Spesso tutta la sonnolenza spariva d'incanto appena era sotto le lenzuola e allora voleva parlare e parlare, con me in piedi, appoggiata alla sbarra, morta di freddo. Ad un certo punto le dicevo: "Ho fame, posso andare a mangiare?" Lei mi rispondeva: "Certo", ma io non mi rilassavo sapendola sveglia e così ogni dieci minuti tornavo da lei con le ultime notizie, con gli episodi di una telenovela che solo io guardavo. All'inizio un po' la televisione la guardavo in camera sua, ma pian piano si sentiva stanca e confusa per tutte quelle ore passate seduta su quella sedia. Ho sempre pensato come facesse a resistere così immobile: infatti aveva sempre dolori alla schiena, alle gambe alle spalle e io non potevo fare altro che metterle cuscini e in estate, con quel caldo, le mettevo fazzoletti delicati al collo, sotto la maglietta, perché le era venuta una pelle così delicata, che si arrossava subito. La cospargevo di crema (quella dei bambini) quando la pulivo perché la plastica la irritava: ogni attimo delle mie giornate era per lei e studiavo ogni rimedio per farla stare meglio, perché niente le desse fastidio. Di notte, ad ogni piccolo rumore, andavo a vederla, sentivo nel sonno la sua voce che mi chiamava e correvo col cuore in gola e magari lei russava tranquilla; avevo incubi spaventosi così di frequente che oggi mi domando come ho fatto a sopravvivere a quei sogni paurosi e mi svegliavo sentendo ancora le mie grida, col cuore che batteva impazzito e il gelo che mi paralizzava, sempre perché sognavo di lei che veniva maltrattata o portata via o che io non trovavo più la strada per tornare da lei, non trovavo più la strada o che perdevo le chiavi e non potevo entrare. Sognavo ospedali con corridoi infiniti, con centinaia di stanze e sgabuzzini scale da scendere o salire piene di voragini e gradini mancanti e qualche rara volta riuscivo ad arrivare al suo letto, non c'era mai lei, ma sempre qualche sconosciuto ed io ricominciavo la mia ricerca fino a quando un rumore o il mio stesso pianto non mi svegliavano.

Ora con lei se ne sono andati anche loro, ma lei, da lassù, ha voluto che i miei sonni fossero più tranquilli e, con il mio ultimo incubo, è come mi stesse sempre vicino:

Era cominciato come tutti gli altri, con me che giravo per strade deserte, entravo in vicoli ciechi sempre cercando lei e la sua casa. A volte le vie avevano buche profonde e grandi massi che mi bloccavano, ma nel sogno io volavo e li superavo. Finalmente mi è sembrato di riconoscere la porta e anche se non ero sicura sono entrata. Come al solito, ho salito decine e decine di scale e, quando alla fine volevo aprire, le chiavi non entravano nella serratura. Disperata ho insistito, ma poi sono arrivati i proprietari dell'appartamento e, con una scusa, mi sono allontanata, ma quando ho voluto ridiscendere quelle scale, è ricominciato l'incubo di sempre: gradini che non c'erano più, buche profonde al posto dei pianerottoli, pozzi neri di cui non si vedeva il fondo. Altre persone scendevano tranquille su lastre di vetro che, anche se oscillavano, non si rompevano mai. Io invece, paralizzata, restavo aggrappata al corrimano, ferma, gelata dalla paura, senza poter fare un gesto né gridare. A quel punto mi è venuta vicino una persona, avvolta in un impermeabile e con un cappuccio in testa che le nascondeva anche il viso. Senza una parola, ha passato un braccio sotto al mio e ha messo la sua mano nella mia. Di colpo è tornato tutto normale, spariti gli ostacoli, le angosce e le paure. Mi ha guidato fino alla strada e se n'è andata: sapevo che era lei, era la sua mano nella mia, ho riconosciuto il tocco delicato e la sua pelle morbida. So che era lei!

Ho divagato un po' nel descrivere le nostre giornate che erano quasi sempre tutte uguali, eccetto quelle in cui si sentiva peggio del solito o quando le ore sembravano eterne ed era annoiata, malinconica, coi nervi tesi e niente riusciva a distrarla: specialmente nelle giornate di sole quando le veniva nostalgia dell'orto, di una passeggiata, dei negozi che conosceva. Non potevo neppure dirle:” Lo sai che stanno spuntando i primi fiori?” perché sapevo quanta amarezza aveva nel cuore e pensare che se non fosse stato per quei cinque gradini, qualcosa in più avrebbe potuto farlo. Cinque anni contengono troppe cose non tanto materiali quanto morali ed è come voler svuotare un fiume: troppo difficile così come è impossibile riportare sulla carta i mille e mille momenti che compongono una giornata. Scriverò di lei fino a quando le mani mi faranno male. Sarà il mio renderle onore per quel periodo della mia vita in cui sono stata necessaria per qualcuno e perché riempiva le mie giornate, mi consolava, mi faceva ridere. La chiamavo il mio giocattolino; due mesi fa il mio giocattolino si è rotto.

“Addio, addio Maria. Ciò che più mi mancherà sarà la tua mano nella mia”.

Maria Elena, 78 anni, Avezzano

LA MIA INFANZIA

“ Le ochette del pantano / vanno piano piano piano/ tutte in fila come fanti/ una dietro e l'altra avanti./ Una si pettina/ una balbetta/ con voce bassa la stessa parola/ una è nell'acqua come una barchetta/ fatta con un foglio del libro di scuola.”

Era questa poesiola che giocando canticchiavo allegramente, ero una bimba amata e coccolata, una bimba felice, all'età di sette anni, vedevo tutto il mondo che mi circondava “meraviglioso”.

Poi, di colpo mi resi conto che la vita non era così rosea come mi appariva: vedevo i miei genitori molto preoccupati e spesso la mia mamma piangeva mentre stringeva a sé il mio fratellino. Cominciai a sentire più spesso nei discorsi dei grandi la parola “guerra”. Mi chiedevo: cosa avesse la guerra di così brutto da portare scompiglio nella vita, fino ad allora così bella ?

Bruscamente lo capii, quando una mattina vennero, nella nostra casa, sei soldati tedeschi armati di fucile. Ci costrinsero ad uscire fuori, ci fecero allineare contro il muro di casa (eravamo: io il mio fratellino, mia madre e mio padre) ordinarono minacciosi di togliere la corrente dell'alta tensione (mio padre era elettricista addetto a determinate manovre elettriche), poiché alcuni soldati dovevano salire su questi tralicci: se fosse loro capitato qualcosa ci avrebbero fucilati. Ricordo il terrore dei miei genitori mentre ci stringevano le manine fredde dalla paura, per infonderci coraggio.

Il mio papà eseguì il loro ordine, quei momenti non li ho mai dimenticati!!

I soldati si arrampicarono sui tralicci e ci rimasero un bel po' a tagliare i fili: finalmente scesero indenni. I due soldati, che ci tenevano sotto tiro, abbassarono le armi (ricordo che erano molto giovani) e mi sembrò che sui loro visi aleggiasse l'ombra di un sorriso , come fosse di sollievo (anche mia madre ebbe la mia stessa impressione).

Uno dei due soldati si avvicinò a me e a mio fratello, tirò fuori dalla tasca una tavoletta di cioccolato e ci obbligò a mangiarla.

Quella brutta esperienza ebbe per me una sgradevole conseguenza: per diversi mesi fui balbuziente.

Carmelina, anni 75, Sulmona

GALEOTTE FURONOLE SCARPE!

Aveva urgente bisogno di un paio di scarpe nuove.

Era giovanissima e da Spoltore arrivò in un fornito calzaturificio di Pescara. Entrò e provò diverse scarpe.

Era lì, zitto zitto, un uomo, e furtivamente la guardava.

Lei, a quel tempo, aveva una affettuosa amicizia con un giovane del suo paese.

Quando le arrivò la richiesta di promettere se stessa a quel signore, ebbe subito un momento di ribellione: “ Cosa vuole quell’uomo? Perché la mia parola di impegnarmi con lui e di contro nessuna promessa concreta da parte sua”?

Lui aveva la barba lunga , particolare incomprensibile a chi non è del luogo, lì invece simbolo di vedovanza da almeno tre mesi..

Sì, quell’uomo, vedovo, aveva anche una bimba di soli tre anni.

Iniziò tra loro un rapporto epistolare attraverso bigliettini scritti da un messaggero (come abbiamo certamente visto nei film ambientati intorno al 1900), fino ad un primo e decisivo incontro, in campagna, con la presenza dei genitori della giovane donna.

Così, con l’approvazione paterna, mia madre, donna fiera e di forte carattere, cominciò a frequentare, sempre sotto controllo paterno, mio padre.

Il loro amore nacque così, a poco a poco.

Si sposarono ed ebbero quattro figli, tre maschi e me....

Anna, 78 anni Pescara.

LA FESTA DEL SANTO PATRONO

Da ragazza, aspettavo con ansia l'estate, perché c'era la festa del santo patrono e, con essa, la prospettiva di uscire e quindi di sfoggiare l'abito nuovo, di vedere tante persone, e magari quel mio compagno di scuola tanto simpatico, che riusciva a farmi sorridere! Finalmente, la sospirata festa arrivava: la gente vestita bene, sorridente, affollava la piazza, la Chiesa, e, dopo aver assistito alla S. Messa, alla processione preceduta dalla banda e seguita dalle autorità del paese, si tornava a casa per gustare il pranzo che sicuramente, in tutte le famiglie, era speciale.

Poi finalmente si poteva uscire ancora fino a sera.

Mi sentivo a mio agio con l'abito nuovo tanto desiderato, già da alcuni mesi prima, cucito dalla sarta, nostra vicina, ma la stoffa e il modello scelti da me con cura, tanto che la sarta stessa si meravigliava che io me ne intendessi così bene, rispetto alle mie coetanee, alle quali pensavano e ordinavano tutto le loro madri!

Passeggiavo spensierata con le mie amiche nella piazza tutta illuminata, gremita di gente

che parlava ad alta voce, che consumava gelati, lupini, arachidi, e beveva birra, vino, aranciata, serviti sui tavoli allestiti per l'occasione.

La banda eseguiva i suoi brani ma pochi erano interessati ad ascoltarli!

L'euforia era generale e il tempo trascorreva piacevolmente, ma troppo velocemente.

Vidi il mio compagno, tra la folla, per un attimo i nostri sguardi si incrociarono, ma non ci fu modo di avvicinarci e tantomeno parlarci, ma a me era bastato per riempirmi il cuore di gioia!

Un sussulto al primo botto che annunciava l'inizio dei fuochi pirotecnici, tanto rumorosi ma così colorati e fantasiosi!

Tutti eravamo col naso all'insù per ammirarli e a sobbalzare, quando all'improvviso, una scintilla cadde come un razzo sul mio bel vestitino.... al gridolino di spavento, seguirono le mie lacrime cocenti, poiché sul mio abito nuovo, bello, tanto desiderato, si era formato un buco, dai bordi bruciacchiati, molto vistoso, che lo aveva deturpato irrimediabilmente!

Alzai gli occhi e incrociai ancora quelli del mio compagno, era uno sguardo preoccupato il suo, allora mi asciugai in gran fretta le lacrime e gli regalai un bel sorriso: in fondo non era accaduto nulla di cui preoccuparsi!

Anna Maria, 61 anni, Bucchianico

LE VACANZE FANNO CAPOLINO

Un vestitino chiaro con le bretelline ed i calzini bianchi corti ai piedi erano il segnale che l'estate era giunta. Da qui a pochi giorni avrei lasciato Roma con mamma e papà per passare l'estate nella casa estiva al paesello.

Erano vacanze lunghe , di 3 o 4 mesi, fino ad ottobre inoltrato.

Io , bambina, non avevo diritto di interessarmi ai preparativi della partenza, pensava a tutto la mamma.

Mi ricordo le valigie che erano rigide, di una bella tela color verde scuro con gli angoli di pelle di un bel color miele, al centro c'era una cinghia, sempre di cuoio, che, una volta chiusa la valigia, la attorniava come una sicurezza finale.

Si chiudevano con dei gancetti a scatto che, volendo, avevano una chiavetta.

La sacca del mangiare, invece, era uguale nei colori, ma era floscia e si chiudeva con due chiusure lampo che si congiungevano al centro o, se si voleva, a lato.

Tutti questi preparativi erano per percorrere i 240 Km di distanza fra i due luoghi.

Si partiva in taxi per la Stazione Termini.

I taxi di allora erano neri o verdi e neri, avevano la freccia che era come una bacchettina luminosa che fuoriusciva dalla carrozzeria quando si azionava.

C'erano gli strapuntini, cioè ci si poteva sedere come su di un predellino.

Fra il conducente e il passeggero c'era un vetro trasparente di separazione.

Naturalmente i paraurti erano lucenti , di acciaio o comunque di un bel metallo.

Si prendeva il treno che impiegava più di tre ore, come adesso d'altronde, a giungere a destinazione.

Quando si passava per Bagni di Tivoli, mi chiudevo il naso per non respirare quel caratteristico odore di uova marce che entrava dai finestrini .

Una volta giunti alla stazione di arrivo, il viaggio non era terminato e un altro taxi ci prendeva a bordo per percorrere ancora 16 Km di curve interminabili che mettevano a dura prova il mio povero stomaco.

Finalmente si arrivava, si apriva la casa, si faceva il giro delle stanze, si guardava se c'era l'acqua perché a quel tempo, anni '50, essa non veniva erogata per tutta la giornata, quindi la mamma preparava una cena leggera, solo minestrina, perché “ con il cambiamento d'aria si doveva stare attenti”.

Altri tempi!!!

Milena, 60 anni, Bucchianico

LA MIA VITA

Il mio ricordo più bello sono le passeggiate con nonno Pietrantonio; mi portava con lui insieme alla sua capra che lo seguiva sempre. Nonno mi insegnava ad essere buono e onesto con tutti. Quando portavo le pecore al prato avevo solo 8 anni, insieme a me veniva Ferdinando che voleva sempre scambiare il mio pane con la sua pizza di granturco, io lo accontentavo e così lui mangiava il mio pane col companatico ed io la sua pizza. Molto spesso dormivamo fuori, su un povero giaciglio, vicino alle pecore, perché frequentemente le rubavano.

Una notte ci hanno rubato il montone (l'ariete). Il ladro (di cui ricordo il nome) lo uccise e dalla lana tagliò ben bene le iniziali che ogni proprietario imprimeva sul vello con la vernice. I Carabinieri, che forse avevano qualche sospetto, si recarono nella sua abitazione e trovarono il vello ad asciugare ma senza poter risalire subito al legittimo proprietario. Lo chiesero a molti pastori, i quali , molto onestamente dissero che non era il loro. Il ladro fu messo in prigione, ma vi rimase solo un mese perché il padre veniva tutti i giorni a casa a pregarci di perdonarlo. Mio padre lo perdonò.

Da grande sono stato in guerra e poi prigioniero in Germania per due anni. Le sofferenze sono state enormi e quando sono tornato ero pelle ed ossa. Dov'ero prigioniero, comandava un nostro compaesano: aveva sposato una donna tedesca prima della guerra ed era cittadino tedesco. Ha sempre fatto finta di non conoscerci, ci parlava sempre in tedesco e ci trattava malissimo. L'ho sempre odiato, ma non sono mai stato capace di fargli del male, anche quando è tornato a vivere in paese dopo la morte della moglie e dell'unico figlio. Il destino non è stato benevolo con me, che mi sono comportato onestamente e sono stato sempre benvenuto da tutti per la mia grande coerenza. All'età di circa quarant'anni, lavorando come stradino, fui investito da uno spruzzo violento e bollente di bitume che mi colpì la carotide, rendendomi invalido. Nonostante ciò, la mia coerenza e la mia forza di volontà è incommensurabile. E mi guida in tutte le prove che la vita non mi ha risparmiato.

Fernando,87 anni, Tornimparte

SCENE DI VITA FAMILIARE

In casa dopo cena, si giocava a tressette. I giocatori erano: mio zio Nino, maestro elementare del paese, (scapolo, non per sua scelta, solo perché le ragazze erano restie a sposare un comunista, anche se sapevano che era una brava persona) lo zio Gino, segretario della DC del paese, il parroco, don Peppe e il medico condotto.

Quest'ultimo una sera non si presentò, perché impegnato a risolvere un difficile parto (allora i bambini nascevano in casa), quindi mancava un giocatore ed io chiesi di sostituirlo. Nessuno mi prese sul serio, solo lo zio Gino si impose dicendo: "Ha sempre osservato con attenzione le nostre partite, facciamola provare; io gioco con lei". Vincemmo la prima partita, la seconda e la rivincita. Ricordo ancora la gioia e la soddisfazione dello zio Gino: aveva creduto in me ed io non l'avevo deluso. Oggi non c'è più, ma io continuo a portarlo nel cuore; come se da quella sera d'inverno, accanto al camino acceso, fra la ragazzina e il maturo zio fosse nato un affetto speciale e una reciproca stima.

Ricordo un fatto che in paese fece parlare per molto tempo ed è, a mio parere, forse è uno dei più belli che ho nel cuore. Me lo raccontava spesso mia nonna .

Durante la guerra 1915-18, il marito di una sorella lasciò il fronte e tornò clandestinamente al paese. La moglie lo nascose in cantina. Nel paese si mormorava che il soldato "Ciccillo" non stava più in guerra ma a casa, perché la pancia della moglie cresceva... era incinta!

La voce arrivò alla vicina caserma dei Carabinieri ; il maresciallo la convocò con la massima urgenza. Accompagnata da mia nonna, si presentò al maresciallo che l'accolse con queste parole: "Signora, ditemi dove è nascosto vostro marito (allora si dava del voi) e lo verremo a prendere. Voi lo sapete, la pancia ne è la prova, siete incinta". Lei in piedi, fiera e maestosa, nel suo grosso, pancione, rispose: "La prova, ma quale prova! Perché, marescià, sono finiti gli uomini nel mio paese"?

Maria Pia, anni 74, Prata d'Ansidonia (AQ)

LA FINE DELLA GUERRA

Quello di cui non riuscivo a liberarmi era la fame che mi attanagliava sempre lo stomaco perché eravamo ancora in regime di ristrettezza.

I raccolti stentavano a venire e l'annata non si presentava copiosa a causa della siccità che c'era stata nei primi mesi dell'anno. Nell'anno precedente, per la semina, avevamo dovuto utilizzare tutto quello che eravamo riusciti a recuperare dopo la sfollamento ed avevamo sopportato stenti indescrivibili, ma con la prospettiva che l'anno successivo ci sarebbe stata l'abbondanza, ma questa, ritardava.

Intanto arrivava la notizia che la guerra era finita, il 25 giugno 1945, ed incominciarono a tornare i prigionieri di guerra e i deportati.

Per i ragazzi, liberi dall'impegno scolastico, l'occupazione principale era quella di portare le pecore al pascolo.

Con l'esperienza acquisita nel passato, e l'aiuto delle persone anziane, si incominciò a portare le pecore al pascolo lungo tutta la fiancata della montagna.

Il motivo principale era che in quella zona non esistevano confini di proprietà privata da rispettare, al fine di evitare che gli animali andassero a danneggiare il seminato altrui, in quanto si trattava di terreno del demanio.

Mentre il gregge era intento a pascolare, noi avevamo tutto il tempo di scorrazzare per la montagna. Andavamo a stanare le volpi con il fumo, alla ricerca di nidi, alla ricerca di legna per preparare il fascio per la sera ed avevamo il tempo di farci anche una partita a carte oppure a "voca". La posta in gioco era sempre la stessa, la colazione costituita da un pezzo di pizza, due pezzi, se si era fortunati, o niente se si era sfortunati. E così, si finiva molte volte di essere attanagliati dalla fame fino a sera.

Per ovviare a tale situazione un giorno ci portammo un barattolo di latta che cominciammo ad usare come pentola per cucinare la verdura che raccoglievamo lungo il percorso e qualche volta le patate che andavamo a "riscavare" dopo la semina da parte del contadino, dando la colpa ai topi di campagna quando queste non nascevano.

Incominciammo a farci una scorta di viveri, rubandoli da casa, ognuno quello che poteva, olio, sale, pasta, vino, uova formaggio e andavamo a sistemarli in una grotta inaccessibile agli animali perché ostruivamo l'apertura con dei massi, e quasi introvabile perché era situata dietro uno sperone di roccia a strapiombo. Solo la spericolatezza, l'incoscienza e la curiosità di noi ragazzi erano riusciti a farcela scoprire.

Per molto tempo accendemmo il fuoco in un punto dove non si poteva causare incendi, dentro alla grotta principale, con sterpaglie e sterco di pecora, riuscendo così a preparare da mangiare e a passare la stagione mangiando un po' di più, tanto, quando ci sedevamo a tavola, avevamo sempre fame.

Un giorno, durante un'escursione, mentre le pecore erano accaldate sulla roccia, trovammo un proiettile di cannone non esploso.

Siccome al centro del proiettile c'era una striscia metallica che sembrava d'argento, Antonio mise il proiettile sopra un sasso e incominciò a battere dall'alto in basso la corona per farla scendere, mentre io e Salvatore stavamo lì vicino.

Mentre facevamo questa operazione, poco lontano da noi passò una volpe diretta verso la punta più alta della roccia. Quello era un punto invalicabile, per cui la volpe andava a mettersi in trappola. Alle grida di Salvatore che richiamava la nostra attenzione per dare la caccia alla volpe, Antonio fece ruzzolare il proiettile lungo il pendio della montagna. Cadde nel vuoto, dallo strapiombo della roccia per un'altezza di circa un centinaio di metri, sopra una roccia sottostante esplodendo con un boato assordante, senza però causare danni alle pecore che pascolavano nelle vicinanze.

Subito cercammo di scendere, pieni di paura, interrompendo la caccia alla volpe e cercando di non farci male. Poi andammo alla ricerca delle pecore che per lo spavento avevano preso la strada di casa e che raggiungeremo sotto la pineta.

Lungo la strada del ritorno, verso "Preta Gallina", incontrammo delle persone che venivano a vedere che cosa fosse successo e la causa di quello scoppio.

Al nostro racconto, ci domandarono, in tono canzonatorio, se prima di allora non ne avevamo avuto abbastanza e ci raccomandarono di essere prudenti in avvenire.

Noi proseguimmo in silenzio, per andare a rassicurare i nostri genitori.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni (CH)

RICORDI

Di certo non ero il solo a crescere con ruzzoloni, capitomboli o capriole. Anzi era normale, a quei tempi, che i bambini crescessero in tal modo per mancanza di mezzi, di tempo e di attenzione.

Appena si poteva togliere un piccolo dalla culla, verso i sei o sette mesi, lo si adagiava su una coperta stesa a terra per poter fare le faccende di casa e non solo quelle.

Il pericolo maggiore era rappresentato dai vari insetti che gironzolavano per casa, dove entravano con la legna e le fascine, senza chiedere il permesso.

Si trattava di ogni sorta di animali, oltre a quelli che dimoravano nelle fessure dei muri e dei pavimenti e nei mobili: tarli, lucertole, scarafaggi, ragni nonché qualche serpentello o altro.

Tanto per citare come veniva curato l'igiene in una casa di campagna, basti pensare che essa, una volta all'anno, veniva disinfettata con acqua di calce spenta e qualche volta durante le feste più importanti.

Si lavavano i pavimenti che erano fatti, il più delle volte, con mattoni di terra cotta, o con lastre di pietra, o con cemento mischiato con ghiaia, più o meno liscio ed in alcune case solo con terra battuta.

Quando i bambini incominciavano a dimostrare di avere tanta forza e con i loro tentativi si alzavano dritti sulle sedie, venivano messi dentro ai girelli.

Il girello di quei tempi era sicuramente il bisnonno di quello usato negli anni dopo la guerra, costruiti valutando tutti i fattori anatomici del bambino e le norme di sicurezza.

Per inserirci il bambino, si apriva lo sportello mobile in modo di aumentare l'apertura ed una volta calato il bambino nel girello, lo sportello veniva richiuso sotto le ascelle del piccolo in modo che questo non se ne potesse calare del tutto all'interno del girello medesimo.

Si ricorreva a questo mezzo nel momento del bisogno, cioè quando si doveva uscire per qualche commissione o per adempiere alle faccende domestiche.

Quando, per il bambino cresciuto, il girello era diventato troppo piccolo, succedeva spesso che il piccolo, con la forza, prendesse delle ricorse e trascinando il mezzo con sé, andasse a sbattere dovunque rovesciandosi con le conseguenze facili da immaginare.

Con l'assenza delle persone più grandi, mio padre, mia madre e le altre quattro sorelle, impegnati fuori casa per lavoro, il governo della stessa rimaneva affidato alla quinta sorella che era Elvira e che, oltre a pulire, riassetare, rigovernare tutta la casa, doveva stare attenta ad Anna, di appena qualche anno ed in particolare che non succedesse nulla di grave all'unico maschietto che ero io.

Doveva preparare la cena, quando tornavano tutti, la sera, lavare il paiolo, andare a prendere l'acqua alla fontana con la conca, sbucciare le patate, scegliere, pulire e lavare la verdura, accendere il fuoco ed accudirlo per fare bollire l'acqua.

Mi ricordo che per far bollire una quantità d'acqua necessaria per cuocere la verdura per nove persone, cioè una quarantina di litri di acqua, doveva prima appendere il paiolo alla catena del camino e poi, con la conca, lo riempiva di acqua. Versava poi la verdura

e le patate en infine accendeva il fuoco che doveva ardere per più di un'ora. A volte il paiolo che doveva preparare era più grande di lei.

Questo succedeva durante il periodo estivo, perché, quando Marzia aveva raggiunto e superato i dieci anni, incominciò ad accompagnare la mamma per i piccoli lavori dei campi, mentre tutte le altre sorelle andavano a prestare la loro opera come braccianti agricole oppure ad aiutare alcune famiglie benestanti nelle faccende domestiche, riportando , la sera, solo stanchezza e malumore, ma a volte, la pancia piena.

Durante il periodo della mietitura si andava, grandi e piccoli, a spigolare nei campi per recuperare le spighe che altrimenti andavano perdute, per l'uso familiare o per dare da mangiare ai polli. Quando si andava nei campi altrui, tutto quello che si raccoglieva doveva essere "spartito" con il proprietario.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni (CH)

LA FUITINA

Quando si era meno stanchi e c'era un po' di tempo, la sera, vicino al fuoco, cuore della famiglia, prima di andare a metterci sotto le coperte riscaldate da un pezzo di mattone, in terracotta, precedentemente messo vicino al fuoco a riscaldare, e portato nel letto avvolto in un panno di lana perché infuocato, ci si intratteneva a ricordare delle storie più o meno vere, del tempo passato e così venni a conoscere gli eventi familiari di prima della mia nascita e di quando ero troppo piccolo per ricordare.

Una sera di queste, eravamo nel 1939, la mamma ci raccontò di come e quando, durante la sua adolescenza, si innamorò di quel ragazzo che poi doveva diventare suo marito e mio padre.

Durante il periodo dell'anno in cui si andava per le case, cantando la novena di S. Antonio abate, cioè dal 6 al 17 gennaio, tradizione ormai in disuso, i giovanotti si riunivano a gruppetti di tre o quattro e, bussando di casa in casa, chiedevano il permesso di cantare le lodi al Santo.

Si era verso il 1914. Mio padre che era del 1897, all'epoca dei fatti aveva 18 anni, mentre la mamma ne aveva 17.

Fu durante una di queste novene in onore del Santo in casa di mia madre, che ella si innamorò del giovanotto che suonava l'organetto chiamato "lu botte" e cantava accompagnato dall'acciarino del cugino Angelo e dalla chitarra di un certo Carmine. Fu il proverbiale colpo di fulmine.

Per i primi approcci con Rosa, questo era il nome di mia madre, Antonio che certamente era rimasto anche lui colpito e attratto da quella bellezza semplice, naturale e dai modi gentili caratteristici delle giovanette campagnole, si raccomandò ad un suo amico, cugino della mamma, che si chiamava Angelo, il quale riuscì a combinare un incontro fra i due innamorati, in casa propria e come si usava in quegli anni, la coppia si fidanzò in presenza dei genitori del cugino Angelo, ma di nascosto dai rispettivi genitori.

Dopo un po' di tempo, per avere notizie del fidanzato, mentre tornava dalla campagna, mia madre si fermò a parlare con una vicina di casa che frequentava Corpi Santi, la contrada dove abitava Antonio, poiché era ansiosa di sapere qualcosa di lui, con un fascio d'erba sulla testa e la giovenca carica che teneva per la cavezza, poco lontano dalla casa paterna.

Quando arrivò a casa, dopo aver terminato la conversazione con l'amica, il padre che aveva visto per quanto tempo era rimasta a chiacchierare con l'informatrice, prima di aiutarla a togliere il fascio di erba che aveva sulla testa, scaricò la giovenca e la fece ancora aspettare con la scusa che stava sistemando il posto dove appoggiare il fascio d'erba nella stalla.

Ad un certo punto la mamma, stanca di quel peso, decise di buttarlo per terra senza aspettare il permesso del padre, A quel tonfo, egli uscì dalla stalla e con voce alterata le domandò per quale motivo aveva buttato il fascio per terra. Alla spiegazione della mamma che il fascio era pesante e non ce la faceva più a tenerlo sulla testa, il padre le

disse: “ come, davanti casa il fascio ti pesa e quando ti sei fermata a parlare con la tua amica, non pesava né il fascio a te né la soma alla giovenca “.

Nei giorni che seguirono il fidanzamento procedeva nel migliore dei modi.

Vennero messi al corrente anche i rispettivi genitori che acconsentirono, la parentela si strinse e incominciarono i preparativi per il matrimonio. Erano tutti contenti.

Da parte della mamma, perché si toglieva una bocca da sfamare, erano nove figli; da parte di mio padre, essendo la nonna Mariuccia rimasta vedova, affinché papà si ritirasse un po' più in casa e per avere un aiuto nei lavori domestici e in quelli dei campi.

A sconvolgere tutti i piani del matrimonio, arrivò la guerra del 1915/18 e mio padre venne chiamato per il servizio di leva. La guerra durò più di quanto si pensava.

Al ritorno di mio padre, alla fine del conflitto, nonna Mariuccia non voleva più sentire parlare di matrimonio tra Rosa e Antonio. Ella sosteneva che mio padre doveva prima aspettare che si maritassero le quattro sorelle Pierina, Emilia, Francesca e Annina, aiutandola a preparare la loro dote che era necessaria per trovare loro un buon partito e poi, poteva sistemarsi anche lui, magari con una ragazza più benestante della mamma.

I due fidanzati erano troppo innamorati per aspettare tanto tempo e principalmente perché l'attesa era a tempo indeterminato.

Durante gli incontri che, malgrado la rottura avvenuta tra la parentela, avvenivano regolarmente, gli innamorati decisero di sposarsi all'insaputa dei genitori.

Per mio padre i giorni che seguirono furono dedicati intensamente e faticosamente ad aggiustare la casetta che il nonno Angelo, prima di morire, gli aveva assegnato quale eredità.

A lavori ultimati, una sera e precisamente il 20 maggio 1920, mio padre andò dalla fidanzata e le chiese se volesse seguirlo nel nido dei loro sogni, la mamma lo seguì e fecero la “fuitina”, in gergo paesano la “scappata”.

Era l'unico modo per aggirare gli ostacoli di vario genere che si frapponevano all'unione dei due innamorati e di risparmiare dal lato economico.

Oggi ci si avvale della convivenza.

Quando le acque si calmarono, si regolarizzò il matrimonio col rito civile e con quello religioso. In questo modo mio padre aveva rotto la tradizione della famiglia patriarcale, o meglio, matriarcale in questo caso, andando ad abitare con la moglie nella propria casa.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni (CH)

LA BOMBA

Il 28 febbraio, durante un pomeriggio di sole, era passato da Corpi Santi un partigiano molto conosciuto nella zona, un certo Di Biase Nicola, denominato “Sciaboletta” e si era fermato vicino alla casa di Croce. Siccome portava con sé delle armi, molti giovanotti della contrada gli stavano intorno per vedere come erano fatte.

Io ero tornato con i miei genitori dalla chiusa dove eravamo stati a recuperare le olive ed eravamo in attesa della cena affacciati al balcone a guardare quello che stava succedendo fuori.

Ad un tratto arrivò una jeep dalla quale scesero quattro militari, tre si fermarono vicino alla casa di Croce ed un quarto venne verso casa nostra domandando dove fosse la bomba.

Sgusciai da sotto le gambe di mio padre e scesi in strada per andare ad indicare a quel militare dov’era la bomba inesplosa.

L’ordigno si trovava dentro la casa di Filippo Conicella dal giorno del bombardamento del mese di ottobre dell’anno precedente. Durante la caduta la bomba era penetrata dentro la casa dalla parte posteriore e, scivolando sui calcinacci conseguenti al crollo parziale della casa, si era andata a posizionare sopra il focolare. Quando io e i fratelli Antonio e Salvatore D’Eramo la scoprimmo durante un giro di perlustrazione alla ricerca di oggetti utili, la chiamammo la patata arrosto e quasi tutti i giorni andavamo a curiosare vicino.

Quando arrivammo all’altezza della casa dove stava la bomba, io salii per primo al piano rialzato, seguito dai militari ed indicai loro dov’era la bomba.

Mentre uno di essi incominciò ad armeggiare intorno all’ordigno, arrivò una donna di nome Angela che, come mi vide, incominciò a sgridarmi dicendomi che se la bomba fosse esplosa, noi saremmo morti tutti e quindi me ne dovevo andare. Così feci, ma non per paura che la bomba scoppiasse, c’eravamo stati tante altre volte con i miei compagni a giocare in quella casa e con quella bomba che era diventata il nostro giocattolo preferito, ma per paura di buscarne dalla donna, che noi prendevamo sempre in giro con una cantilena offensiva e che ora era armata di una canna.

Incominciai quindi a scendere le scale e quando mi trovavo a metà gradinata, uno dei militari, l’autista, mi chiamò con l’appellativo di “bimbo”.

Nello stesso istante in cui mi girai, l’ordigno scoppiò portandosi in aria tutto il caseggiato con i quattro sfortunati soldati e quella donna, ridotti tutti a brandelli.

Nel crollo della casa, una trave, cedendo prima da una parte, formò sopra di me una capanna, impedendo ai calcinacci, mattoni e pietre di venirmi addosso, ma questi, cadendo lateralmente, mi ricoprirono fino all’anca ed i detriti, per lo spostamento d’aria, vennero lanciati come proiettili in tutte le direzioni arrecandomi molte ferite dalla cinta in su, ma nessuna molto grave. Nel momento della deflagrazione dell’ordigno, non sentii lo scoppio, ma mi ricordo che mi soffermai a cercare le cioce perché, nel tirare fuori i piedi dalle macerie, si erano spezzate le corde ed erano rimaste sepolte e la bustina che mi era caduta dalla testa.

Con questi oggetti uscii dalla porta in mezzo al fumo, mi avviai verso casa chiedendo aiuto e quando raggiunsi un'ombra che mi veniva a soccorrere, persi i sensi.

Quando mi svegliai nel mio letto, mi dissero che erano trascorsi tre giorni dallo scoppio della bomba.

Secondo il racconto di mia madre, i primi soccorsi li ebbi da un vicino di casa un certo Rinaldo, che mi prese in braccio e mi portò a casa. I miei mi lavarono con acqua ed aceto: ero una maschera di sangue, dalla testa ai piedi. Continuarono a curarmi con lavaggi di camomilla e tisane disinfettanti, fino al giorno in cui potei alzarmi e uscire di casa.

Avevo una gran voglia di conoscere i particolari di quella giornata.

Ero stato a letto completamente cieco per tre giorni durante i quali mio padre, quando tornava la sera dal lavoro, mi veniva vicino, mi toglieva la benda che avevo sugli occhi e mi riproponeva lo stesso indovinello, alzando la mano davanti ai miei occhi, mi domandava: "quante dita sono queste?" e io rispondevo "cinque", poi sfregava l'accendino e mi domandava: "vedi della luce?" e io rispondevo "sì".

Da parte mia era solo una bugia dato che non vedevo nulla e che la prima volta, solo per caso, avevo indovinato e allora rispondevo sempre allo stesso modo. Rassicuravo così i miei genitori, ma solo mio padre, perché la mamma, che mi dava da mangiare, sapeva che io non vedevo ancora bene, ma non diceva nulla.

Quando cominciai a vedere, mia mamma mi consentì di alzarmi e, uscendo fuori mi accorsi che il quartiere era molto diverso da quello che conoscevo. Le poche case ancora in piedi erano senza vetri, le altre erano sventrate con solo i muri esterni, altre ancora, completamente distrutte. In giro c'era ancora l'odore della povere e dei resti umani che andavano in decomposizione, sparsi per tutta la lunghezza della contrada ed oltre. Mi dissero che di quei quattro militari non raccolsero altro che quattro cassetine di legno con i loro pochi resti. In una quinta cassetina misero quelli di Angela, la mia salvatrice.

Io penso che la mia salvezza fosse dovuta ad un miracolo della Madonna venerata sotto il titolo di Maria S.S. dei Corpi Santi.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni (CH)

PELLEGRINAGGIO A S. ROCCO IL 16 DI AGOSTO

Facevo parte di un allegro gruppo di persone che, alle tre del mattino, si riunì nel luogo concordato il giorno prima, per intraprendere il pellegrinaggio a piedi da Bucchianico a Roccamontepiano, in onore di S. Rocco. Dopo esserci scambiati i saluti, accompagnati da tanti sbadigli, ci incamminammo seguendo un capogruppo che conosceva bene il percorso, soprattutto le scorciatoie lungo sentieri poco praticati e quindi anche pericolosi.

Gli adulti parlavano ad alta voce scherzosamente, aiutavano e incoraggiavano i più piccoli a proseguire e per tranquillizzarli intonavano canzoni popolari: si formava un coro un po' stonato a cui tutti partecipavano per superare la stanchezza.

Per fortuna c'era la luna, che con il suo pallido chiarore ci illuminava sufficientemente per schivare ogni insidia, ma soprattutto per guadare il fiume Alento in un tratto dove si poteva attraversarlo camminando su alcuni sassi: ci aiutavamo a vicenda per rimanere in equilibrio e finalmente toccavamo l'altra sponda, per poi iniziare una lunga salita, lungo un sentiero tortuoso e ricco di vegetazione.

Il cielo cominciava a schiarirsi e i primi raggi del sole facevano capolino per augurarci una buona giornata. Ci trovammo in un piccolo piazzale con una fontana che ci permise di lavarci e di ristorarci brevemente, perché ormai eravamo arrivati. Infatti vedemmo le prime case di Roccamontepiano e dopo breve percorso arrivammo nella chiesa del Santo mentre le campane annunciavano la prima Messa alla quale partecipammo tutti con grande devozione.

Il paese era in festa e si andava affollando di gente. C'erano venditori ambulanti di ogni tipo di merce ma soprattutto enormi angurie, appoggiate le une sulle altre, a forma di piramide.

Si era formata una fila per poter comprare questo succulento frutto estivo, con la sua polpa rossa, dissetante, da far venire l'acquolina in bocca, che si poteva gustare solo durante le feste!

E si vendevano brocche di coccio smaltato di ogni misura, raffiguranti il Santo e tutti ne compravano anche per poterle usare subito, come boccale, e potersi dissetare alla "Fonte di S. Rocco" dove l'acqua corrente, in quella calura estiva, era davvero fresca!

Anna Maria, 61 anni, Bucchianico (CH)

IL PRESEPE

Il Presepe è sempre stata la mia passione, la vera tradizione, a prescindere dalle sue dimensioni o dalle sue valenze più o meno artistiche. In casa mia, a Natale, c'è sempre stato e mi auguro per tanti anni ancora possa continuare ad esserci, il presepe. Ricordo ancora che quando ero piccolo era mio padre che cominciava a costruirlo dopo l' 8 dicembre, festa dell' Immacolata per poi toglierlo il 2 febbraio alla candelora, ed erano invece i miei nonni che generalmente mi compravano i pastorelli mentre io con una mia zia e mia madre andavamo poco fuori del centro abitato a raccogliere il muschio.

Quando poi tutto era pronto e l'odore del muschio fresco pervadeva tutta la casa, mia nonna chiamava gli zampognari, che in quei giorni giravano per la città, per far suonare "la novena" davanti al Presepe. Qualche anno dopo, essendo cresciuto, cominciai io invece a fare il mio Presepe al quale anno per anno aggiungevo case, statuine, pastori e pecorelle. I miei presepi sono stati generalmente sempre sovradimensionati rispetto allo spazio dell'abitazione con buona pace prima di mia madre ed adesso grazie alla dolce pazienza di mia moglie. Nei presepi della mia infanzia dall'alto delle montagne di carta che coprivano i più disparati materiali usati per simulare i dislivelli partivano i Re Magi che ogni giorno, a mia insaputa e con mia somma meraviglia, qualche mia parente spostava verso il piano dove c'era la capanna con la Sacra Famiglia. Alla mezzanotte del 24 dicembre veniva messo il Bambinello ma prima di metterlo nella culla veniva baciato da tutti i membri della famiglia e ci si scambiava gli auguri. Ricordo ancora come in quel periodo la casa fosse ingombra di scatole dove ben incartate in fogli di quotidiani, dall' anno prima, se ne stavano tutte le statuine, ogni anno successivo si aggiungeva qualcosa, una casetta, qualche palma, un pastore o qualche pecorella o altro animaletto.

Era un'atmosfera magica, di attesa, dove ogni gesto aveva un significato quasi sacrale.

Piano piano insieme al cammino dei pastori e dei loro greggi si avvicinava il giorno della Vigilia ed il mio cuore di bambino batteva forte, mi sentivo pieno di buoni sentimenti e buoni propositi. Pensavo alla letterina, colorata di quei colori pastello ripassati con i brillantini, che il giorno di Natale avrei messo sotto il piatto di papà e dove avrei scritto: prometto di essere buono, di andare bene a scuola, di ubbidire alla mamma e al papà..... ed anche un timido: mi piacerebbe ricevere da Gesù Bambino..... erano piccole cose che chiedevo ma il mio Gesù Bambino era povero e con amore mi avrebbe lasciato il sacchetto con la frutta secca, il torrone di cioccolato aquilano delle Sorelle Nurzia i mandarini e qualche dolcetto.... Ed i giocattoli?.... Per quelli ci avrebbe pensato la Befana! Sempre se ero stato buono!!!

Luciano, 61 anni, Chieti

CAPITOLO SECONDO

FRAMMENTI DI VITA

Gli anni passano,
ma è la nostra ora.

Gli anni passano, ma è tutto il tempo
che stringiamo nelle mani
il nostro futuro!

Gli anni passano,
ma siamo noi.

Gli anni passano,
ma è come l'albeggiare
se insistiamo un poco!

Versi liberamente tratti da una poesia di Pedro Casaldaliga.

GIOIE E TRISTEZZE DELLA VITA

I miei primi ricordi sono legati alla guerra. Era inverno e abitavamo nel territorio della linea gotica.... Il fronte rimase fermo per tre mesi, i tre mesi invernali.

Ricordo fughe precipitose, di notte, con mia mamma, a causa dei bombardamenti, i “bengala” nel cielo (i fuochi artificiali mi ricordano quelle luci notturne), corse mozzafiato e soste nei fossi con mia mamma sopra di me a proteggermi, rifugi negli argini del fiume e io assonnata, avvolta in una imbottita rosa. Notti passate nei fienili, in mezzo alla paglia, dopo l’incendio della nostra casa e morti, molti morti, soldati inglesi e civili, dopo i bombardamenti.

Ricordo grandi stecche di cioccolata che ricevevo dai medici inglesi quando, ammalata, mia mamma mi portava nella tenda ospedale alleata.

Nonostante la tragicità degli eventi, non sono ricordi angosciosi. Mi sembrano fatti sfumati, senza emozioni.

Invece, il ritorno a casa di mio padre, per due anni prigioniero in Jugoslavia, lo ricordo in modo vivo e partecipe. Non lo conoscevo perché era tornato in licenza quando ero troppo piccola per ricordare. Da tempo, vedendo dei soldati per la strada, chiedevo a mia mamma se uno di quelli fosse il babbo. Quando finalmente l’ho visto, l’ho abbracciato stretto e per tutta la serata son voluta restare sulle sue ginocchia. Ero felice! Avevo un papà!

L’indomani mattina avevo paura di lui e mi nascondevo in braccio a mia mamma....E’ stato un papà meraviglioso!

Flora, anni 69 Chieti

Quel giorno era pieno di sole , l’aria profumava di fiori primaverili e di erba appena tagliata.

Io ero felice mentre andavo a scuola insieme ai miei compagni garruli e spassosi. A scuola la maestra ci accolse, come sempre, con grande simpatia e dolcezza.

Nulla faceva presagire quello che sarebbe successo .

Nel ritorno a casa accadde un fatto terribile.

La strada era molto trafficata quel giorno di giovedì, giorno di mercato.

Ad un certo momento sentii uno stridore di freni e un impatto tremendo fra due macchine.

Un grido straziante si udì nell’aria.

Noi sbigottiti e tremanti ci fermammo al ciglio della strada per vedere cosa era successo.

Un bambino del nostro gruppo che si trovava più avanti fu travolto nello scontro e rimase gravemente ferito.

Fu prontamente accompagnato all'ospedale ove rimase per lungo tempo ingessato e fasciato. Le sue condizioni erano migliorate, ma in modo lieve.

Lo scontro provocò gravi danni neurologici per cui la sua vita fu compromessa per sempre.

Grande fu il mio dolore per quanto accadde al mio compagno e ancora adesso ho paura della

strada perché è troppo frequentata da persone che non sempre fanno il loro dovere in modo

esemplare.

Lidia, 1951, Ortona (CH)

Della mia infanzia ho un ricordo bellissimo: non ci mancava niente. Eravamo sei fratelli: tre maschi e tre femmine. Con noi viveva anche il nonno. La sera, dopo aver accudito capre e pecore, che erano i miei animali preferiti, ci mettevamo tutti vicino al fuoco e si preparavano castagne arrosto e patate al "coppo". Poi si andava a dormire.

Quando Pippo ha chiesto di fidanzarsi con me, io ho chiesto il permesso a mia madre e lei mi ha risposto;- Se è un bravo ragazzo, lavoratore, va bene.-

Ci siamo fidanzati, lui lavorava a Roma e veniva a trovarmi il sabato, ma non tutti i sabati, ogni quindici giorni. Quando arrivava o ripartiva non poteva darmi neanche un bacetto; era sempre presente tutta la famiglia o quasi.

Uscire e fare un giretto insieme era impensabile.

Un giorno a casa mia erano presenti anche una mia amica col fidanzato ed io chiesi a mia madre se potevamo andare tutti insieme a raccogliere delle mele; prima ci disse di no, poi ci lasciò andare, ma ci fece accompagnare da mio fratello e da mia sorella. Dopo un po' che eravamo nel campo, venne lei e ci fece tornare a casa con la scusa che si stava facendo buio.

Milena, 78 anni, Tornimparte (AQ)

A 12 anni ho perso mia madre e a 16 mio padre: lo avevo conosciuto quando avevo tre anni e gli ero molto attaccata.

A 20 mi sono sposata e sono andata in America per un lungo periodo (non ricordo per quanti anni). Da piccola dividevo il triciclo con mio fratello.

Avevo un cane di nome Friz, e lo trattavo come la bambola che non ho mai avuto. Ricordo che a scuola avevo un maestro molto severo, ma bravo.

Giovanna, anni 85, L'Aquila

Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare e mi sentivo privilegiata poiché nessuna delle mie compagne aveva potuto frequentare la scuola dopo la classe seconda. Avevo due sorelle e un fratello.

Ricordo perfettamente il giorno della mia Prima Comunione, come il più bel giorno della mia vita: mi sentivo importante ed avevo un bellissimo vestito. Da piccola avevo tante bambole con cui giocavo.

Fabia, anni 82, L'Aquila

All'età di 20 anni sono partito per il Venezuela. Ricordo che in casa avevamo molti animali che io accudivo.

Biagio, anni 80, L'Aquila

Sono stato per cinque anni in un Istituto di suore: tutte le mattine mi svegliavano presto per recitare le preghiere.

Luigi, anni 84, L'Aquila

Avevo una maestra molto brava, alla quale hanno intitolato una piazza nel paese. Accudivo le mucche che avevamo in famiglia.

Assunta, anni 88, L'Aquila

Quando ero piccola andavo a lavare i panni alla fontana, l'acqua mi gelava le mani, ma non potevo lamentarmi né tantomeno tornare a casa senza aver lavato i panni. Confezionavo bambole con le spazzole per capelli.

Anna, 81 anni, Fontecchio (AQ)

Ai miei tempi, per curare i dolori di molte malattie, venivano utilizzate solo animaletti simili a sanguisughe. Non ci portavano dal medico né ci curavano con le medicine, poiché non c'erano i soldi in casa per comprarle.

Elda, anni 75, Fontecchio (AQ)

Sono stata tenuta sotto una campana di vetro poiché figlia unica e di salute molto cagionevole. Non ho ricordi particolari della mia infanzia, poiché i miei genitori, per paura di essere contagiata da malattie, non mi facevano giocare con le altre bambine: erano iperprotettivi. Sono stata in collegio dalle Suore Micarelli, perché in questa maniera poteva-
no controllare tutta la mia vita.

Lidia, anni 86, Fontecchio (AQ)

Mio padre mi ha insegnato a suonare la fisarmonica.
Ancora adesso suono per gli ospiti della Casa di riposo e mi diverto.

Italo, anni 84, Fontecchio (AQ)

Vivevo con mia madre, mio padre e sette fratelli (uno era finanziere e un altro carabiniere). Ho frequentato fino alla seconda classe elementare: ero brava e a scuola andavo volentieri, anche se avevo una maestra molto severa (cattiva) che mi dava le bacchettate sulle mani.

Sin da piccola andavo in campagna e accudivo 9 galline.

In gioventù, insieme alle altre ragazze del paese, giocavo a nascondino, andavo a ballare nelle stalle, filavo la lana e il lino. Ho sempre fatto la casalinga.

Iolanda, anni 90, Fontecchio (AQ)

In casa eravamo in sei: padre, madre, tre figlie femmine e un figlio maschio. Lavoravo in campagna e vendevo la verdura del nostro orto in piazza.

Avevo un gatto a cui ero molto legata, lo portavo sempre in braccio e spesso mi divertivo a fargli qualche piccolo dispetto. Però gli dedicavo molto tempo.

Ginetta, 74 anni, Fontecchio (AQ)

Per me il giorno della mia Prima Comunione è quello che non scorderò mai: ho ricevuto qualche regalino ed una catenina, che ancora oggi custodisco con particolare cura. Quel giorno la festa è stata fatta in casa con un pranzo particolare.

Augusto, 62 anni, Fontecchio (AQ)

La mia vita non è stata bella, perché la guerra ha portato fame miseria. I miei genitori, essendo molto poveri, mi mandavano a pascolare il gregge e dovevo rimanere tutto il giorno nei campi con il freddo e la pioggia. All'Aquila in inverno fa molto freddo.

Mio padre si trasferì in Francia, per lavoro, nelle miniere, per guadagnare qualche soldo e mandarlo a noi figli. La mamma ha fatto molti sacrifici per noi : si alzava alle cinque di mattina per andare a coltivare i campi.

Sposandomi, sono diventata madre e nonna. Nella mia vita ci sono state molte cose brutte, che mi fa male ancora adesso ricordare, e solo poche belle. Ora posso dire che la vita mi ha ripagato delle brutture, perché sono arrivata alla mia età ancora molto efficiente e in buona salute e ringrazio Dio delle poche, ma importanti, gioie che mi ha donato.

Giovanna, 82 anni, Colle Sassa (AQ)

Vengo da una famiglia molto povera, sono la terza di nove figli, tre femmine e sei maschi. All'età di dieci anni i miei genitori mi mandarono a Roma a lavorare come dama di compagnia presso una signora benestante, fino all'età di diciotto, poi ho incontrato un ragazzo della mia città che faceva il pastore, dopo pochi mesi ci siamo sposati e, con molti sacrifici ci siamo costruiti una bella casetta.

Dopo un anno è nato il primo bambino, in seguito altre due.

Al mattino, mi alzavo all'alba, per andare al fiume a lavare i panni, Stavo lì tutto il giorno con i miei figli aspettando che il bucato si asciugasse, quando il tempo lo permetteva. Oggi però sono una nonna molto felice, perché i miei figli mi hanno due straordinari nipoti.

Comunque sono grata alla vita per ciò che mi ha donato.

Irene, 84 anni, L'Aquila

La mia maestra la ricordo benissimo: mi voleva molto bene e si fidava di me tanto che, finiti i compiti, mi mandava a casa sua a cucinare. Molte volte preparavo la pasta "ammassata": ero tanto piccola che, per impastarla, salivo sulla seggiola.

Provai tanta gioia quando mia madre mi regalò una bellissima spilla d'oro: la volevo mettere sempre. Ma un brutto giorno le zingare me la rubarono. Fu durante una fiera; avevo solo nove anni. Ancora oggi, quando ci ripenso, provo un grande dispiacere.

Da ragazzina ero un po' dispettosa e quando si "scartocciava" (si toglieva l'involucro secco esterno) il granturco e trovavo una "mazzocca" (pannocchia) rossa, la tiravo alle ragazze. Mi ricordo che, con gli "scartocci", si imbottivano i materassi.

Quando mi sono sposata, ho avuto, a poca distanza l'uno dall'altro, tre figli maschi.

C'era la campagna e c'erano gli animali. Mio marito stava in montagna con le bestie ed io al paese con i figli. Il fine settimana, partivo con il mulo, le bisacce piene di provviste per mio marito, caricavo i figli in mezzo alle bisacce e, dopo cinque ore di cammino, arrivavo in montagna. Lì cucinavo, andavo alla fontana a lavare i panni di mio marito, caricavo il formaggio da vendere, i figli, e ripartivo per essere a casa in serata. Questa vita l'ho fatta per vari anni; è stata dura, ma avevo un progetto: comperare una casa a Roma. Ci sono riuscita.

Ora i miei figli stanno tutti bene: sono soddisfatta della mia famiglia. I sacrifici non sono mancati, ma sono solo un ricordo. I progetti io e mio marito li abbiamo realizzati tutti con moltissimi sacrifici, senza, però, far mancare il necessario.

L'unico rimpianto è per mio marito che, purtroppo, ora che poteva godere dei traguardi raggiunti, non c'è più.

Maria, 78 anni, Tornimparte (AQ)

Quando ero piccolo, la mia famiglia era composta dai genitori e quattro figli ed abbiamo trascorso l'infanzia in un castello di proprietà dello zio di mia madre, ad Anversa degli Abruzzi (nel bel mezzo del Parco Nazionale). Mi è rimasto impresso che, quando mi affacciavo al balcone nelle fredde sere d'inverno, vedevo i lupi che scendevano dalle montagne, e mi mettevano un po' di paura.

Dal giardino di casa, ammiravo un bel panorama che comprendeva la vallata di Sulmona.

Quando noi figli abbiamo raggiunto l'età scolare, ci siamo trasferiti a L'Aquila. Ricordo con piacere che nelle prime classi delle elementari avevo come insegnante mia madre e alle classi quarta e quinta ebbi il maestro Taddei. Dopo le ore di studio, preferivo giocare a pallone con i miei fratelli e con i cugini nel piazzale antistante la casa.

Ero molto affezionato alla zia Ninetta, sorella di mia madre, la quale, quando veniva a trovarci, ci cucinava la polenta e gli gnocchi, che a me piacevano tanto.

Ricordo con nostalgia tutte le estati trascorse nella casa che mio padre aveva in montagna: in quella casa abitava mio zio che era amante della caccia, per cui spesso amavo andare da lui per fare lunghissime passeggiate sulle montagne circostanti.

In casa avevamo sempre cani ed uno in particolare mi è rimasto impresso perché portava il giornale a mio padre.

Antonio, 78 anni, L'Aquila

Da piccola sono sempre stata una a cui piaceva molto giocare con le amiche. I giochi preferiti di allora erano: "campana", "salto alla cavallina", "mosca cieca".

D'inverno, quando ero piccola, nevicava spessissimo e abbondantemente.

Io e le mie amiche ci divertivamo a costruire una grotta nella neve per andarci a sedere dentro con sedioline di legno ed uno scaldino (tanto in uso a quei tempi). Era tanta la gioia che aspettavamo l'inverno per avere una casetta di neve tutta nostra.

Da piccola ero birichina; la mia casa si affacciava su una piazzetta dove c'era il negozio di un calzolaio: d'inverno mi divertivo ad aprirgli la porta e poi scappavo.

Il marito di una delle mie sorelle era imprenditore: ogni sabato pagava gli operai e dava la paghetta a me e a mia sorella; io ero felicissima perché potevo comprarmi gelati e paste, di cui ero golosissima e li offrivamo anche alle mie amiche, le quali accettavano volentieri.

In famiglia c'era un cane "setter" bianco con macchie nere e le mie amiche venivano spesso a casa mia per giocare.

Di tanto in tanto veniva a trovarci una zia da nome Nunziata, a cui volevo un mondo di bene: lei aveva molta pazienza a giocare a carte con me.

Giovanna, 71 anni, L'Aquila

I ricordi più tristi sono le punizioni e le false promesse della mamma. In particolare ricordo una domenica mattina mi aveva promesso di mandarmi a messa se avessi

terminato tutte le faccende di casa. Mentre mi preparavo mi chiese :”dove devi andare?” dimenticando la promessa fatta.

Io rattristata ho reagito lanciandole contro una scarpa. Per punizione mio padre mi ha picchiato con la cinghia.

Il mio ricordo più bello è legato al momento in cui ho deciso di scappare di casa per unirmi con mio marito Marco.

Elisa, 66 anni, Lanciano-Vasto(CH)

Il mio primo ricordo triste riguarda la guerra mondiale. Sono stata fuori casa nascosta in una grotta in mezzo ad un cespuglio per tante settimane, mangiando quando si poteva. Ho preso i pidocchi e la scabbia, poi passato il fronte sono rientrata nella mia casa con ancora tanta paura delle bombe che si sentivano vicine. Avvenne poi la morte di un mio fratello di dieci anni. Sono ancora oggi commossa.

Concetta, Lanciano-Vasto(CH)

Era il compleanno di mia madre ed abitavo a San Vito e quell'anno fece tanta neve a dicembre e io per festeggiare il compleanno della mamma andai a piedi da San Vito a Santa Giusta impiegando 3 ore e mezzo. Le mie sorelle dissero che ero matta, ma alla fine abbiamo organizzato una bellissima festa.

Sofia, 61 anni, Lanciano-Vasto(CH)

Un ricordo triste è quando sono partita per L'Argentina e ho lasciato la famiglia e tutti i miei amici in Calabria.

Sono rimasta in Argentina 9 anni.

Ricordo con gioia la maestra dei miei figli, le loro prime comunioni e cresime e le feste che facevo in casa.

Rachele, 63 anni, Lanciano-Vasto(CH)

Un ricordo gioioso è quando sono andata a Chieti la prima volta con l'autobus per vedere gli incontri di scherma e quelli che giocavano a pallavolo. Allora si faceva molta ginnastica e per me e le mie amiche è stata una giornata meravigliosa

rancesca, Lanciano-Vasto (CH)

Della mia infanzia conservo solo brutti ricordi. A due anni ho perso la mamma. Si era in periodo di guerra. Lei era accanto al forno per fare il pane insieme a due cognati quando una cannonata li colpì tutti e tre senza lasciar scampo a nessuno. Io e mia sorella di sette anni restammo soli considerato che mio padre era prigioniero di guerra e tornò dopo due anni, all'oscuro di ciò che era successo, per cui lascio immaginare lo sconforto che lo colpì e che rese in seguito difficoltoso da parte sua l'occuparsi dei figli. Siamo cresciuti praticamente da soli.

Luigi, Atesa (CH)

Ho pianto per la prima volta quando una vicina di casa ha venduto un asino chiamato Garibaldi. Era di colore grigio. Mi sono rattristata tanto non sentire il suo i-oo i-oo quando la sera tornava dalla campagna.

Ricordo con gioia il giorno della prima comunione. Il mio primo incontro con Gesù al quale ho confidato tanti miei segreti.

Rosina, Gissi (CH)

Ricordo i pianti a dirotto su di una corriera diretta a Francavilla per restare un mese alla colonia estiva: La prima volta lontano dai miei genitori. Piangevo quasi tutti i giorni tranne la mattina al momento dell'alzabandiera, quando cantavo l'inno "Fratelli D'Italia".

Una gioia immensa l'ho provata quando sono tornati i miei cugini dalla Francia e con loro ho trascorso la prima giornata al mare a costruire castelli di sabbia e fare il bagno in quella grande distesa di acqua. Da quel giorno ho imparato ad amare il mare e non sarei mai tornata a casa.

Francesca, 64 anni , Lanciano-Vasto (CH)

La morte di mio padre è il primo e più triste ricordo della mia infanzia. Non percepivo appieno la gravità di ciò che era accaduto, ma la disperazione di mia madre, dei parenti e dei vicini rappresentarono per me un trauma tale che penso abbia influito e segnato psicologicamente tutto il resto della mia vita.

La scomparsa di mio padre aveva comportato, tra i vari sconvolgimenti del nostro vivere in famiglia, il mandarmi in collegio per un anno. Anche questo trascorso lo ricordo come non gradevole, per usare un eufemismo, per cui il giorno in cui terminai il periodo diciamo così, di "ferma" e tornai definitivamente a casa lo posso ritenere come uno dei più piacevoli ricordi .

Guido, Lanciano-Vasto (CH)

Il ricordo più triste della mia infanzia è quando ho lasciato i miei compagni di scuola con la maestra e la piccola casa dove abitavo. Ancora oggi ricordo tutto con amore.

Dei ricordi gioiosi, il più grande è quando mio padre tornò dalla prima guerra mondiale. La sera vennero amici e parenti a brindare e riabbracciare il mio papà e lui non faceva altro che raccontare a tutti i suoi tristi giorni trascorsi lontano.

Lucia, Lanciano-Vasto (CH)

Un ricordo molto triste è la morte della mia povera mamma. Aveva solo 31 anni, noi eravamo tutti piccoli, io avevo 8 anni, mia sorella ne aveva 6, mio fratello 4 e un bimbo di 9 mesi che prendeva ancora il latte da lei. Mi portarono a vedere la mamma sul letto di morte, piansi tantissimo e quella triste visione mi è rimasta impressa per tutta la vita, e mi impedisce di avere di lei un ricordo gioioso.

Francesca , Lanciano-Vasto (CH)

Sappiamo tutti che la morte fa parte della vita. Purtroppo per me è stato scioccante perché nella mia adolescenza ho sofferto molto per la perdita di una sorella molto giovane di età, con soli sette anni di matrimonio alla spalle e lasciando un bimbo di quattro anni. Andò via portandosi nel grembo una gravidanza di otto mesi, a causa di una diagnosi sbagliata da parte del medico curante. Per noi fu un vero trauma, soprattutto per la mamma che dopo pochi anni, non riuscendo ancora a superare il grande dolore, e complice ulteriori complicanze, se ne andava anche lei.

Abbastanza giovane, una vita spezzata da un infarto. Entrambe hanno lasciato in me un vuoto incolmabile e un ricordo incancellabile.

Un ricordo gioioso è stato per me (come penso lo sia per tutte) quando per la prima volta sono diventata mamma. Dopo aver portato per nove mesi un bimbo in grembo, sentire il suo primo vagito e vedersi poi fra le braccia quel piccolo fagottino piangere, ha suscitato in me tanta emozione e tanta gioia.

Diventare mamma alla mia giovane età, è stata per me una felice esperienza che è andata sempre più arricchendosi e che ancora serbo nei miei ricordi.

Anna, Lanciano-Vasto (CH)

Ricordo con gioia che ogni mattina le suore mi facevano andare a preparare le ostie per la santa messa. Ero piccolissima, ma avevo imparato molto bene ad impastare la pasta senza formare grumi. Per la cottura si utilizzava una piastra rovente su cui era stampigliata la sigla IHS. Dopo la cottura, la pasta stampigliata veniva posizionata su delle tavole di marmo per il raffreddamento per poi essere tagliate a forma di ostie.

Prima che i sacrestani venissero a prenderle, di nascosto le baciavo perché Gesù trovasse dentro la Pisside il mio bacio.

Luciana, Lanciano-Vasto (CH)

Un ricordo, anche se non proprio piacevole è senz'altro quello di aver constatato la forte delusione di mia madre quando si accorse che ero stato capace di ingannarla. Una mattina, per non andare a scuola, inventai dei malesseri, per cui mi venne dato il termometro per verificare lo stato febbrile. Avendo imparato dai più grandi il trucco, sfregai il bulbo del termometro, ma esagerai provocandone la rottura. Non mi dilungo, ma lascio immaginare cosa può essere successo in seguito.

Emidio, 64 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Un ricordo rimasto indelebile sino ad oggi, è legato alla morte improvvisa di mio nonno materno, avvenuta quando avevo appena dieci anni. E' stato una persona preziosa per la mia infanzia in quanto, lavorando entrambi i miei genitori, si era preso l'incarico di sorvegliarmi il pomeriggio, curando con premura la mia formazione sociale e anche scolastica. Era una persona imponente ex poliziotto, venuto a Roma dalla provincia di Catania, molto fiero della sua giovinezza e del suo lavoro, molto loquace e pronto a raccontare, anche se un po' troppo ripetitivo, le sue vicende giovanili. Un brutto giorno, causa arresto cardiaco, morì improvvisamente. Vedendolo sul letto di morte così immobile, il volto un po' gonfio e livido mi fece prendere contatto la prima volta con la morte. Una scena che avrei certamente voluto evitare.

Roberto, 65 anni, Lanciano-Vasto(CH)

Almeno nei primi tempi non volevo andare all'asilo. Nel paesino in cui vivevo mi lasciavano andare solo, considerata anche la piccola distanza, ma molto spesso arrivato a metà percorso tornavo indietro sostenendo in casa di non ricordare la strada e di aver timore di smarrirmi, ovviamente come scusa per evitare l'asilo. Davanti casa c'era un ampio spazio pubblico che veniva regolarmente adibito a diverse attività che i contadini svolgevano in comune. Composizione dei covoni di grano in attesa della trebbiatura, la trebbiatura stessa che avveniva in tempi successivi, sgranatura delle pannocchie di granturco ecc.

Tutte operazioni che avvenivano con l'intervento di tantissime persone, donne, uomini e noi bambini, per cui si creava un gran movimento, un vociare incessante, una concitazione che durava sino all'imbrunire e oltre. La casa era invasa da queste voci e da un gran polverone che si sprigionava nel corso dei lavori, costringendo i contadini a

proteggere naso e bocca con fazzoletti o altro. Il ricordo di queste giornate è rimasto nitido anche con il trascorrere degli anni.

Guido, Lanciano-Vasto(CH)

Ricordo con gioia quando, dopo 30 anni, sono tornati i miei fratelli dall'Africa.

Lidia, 61 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Mi ricordo con tenerezza che la mamma divideva il proprio latte materno con un altro bimbo orfano di madre.

Nico, 63 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Ricordo con nostalgia quando io e mia cugina ci scrivevamo le lettere. Lei scriveva che dal momento della mia partenza la sua casa era diventata un cimitero e terminava con “ Finisco di scrivere con la penna ma non con il cuore”.

Roberta, 65 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Ricordo che in casa, quando ero piccola, si lavorava la tela.

Anna, Lanciano-Vasto(CH)

Ricordo ancora con tristezza il trasferimento dalla nostra prima casa in un' altra. Per strada pensavo ai miei fratelli e non sapevo cosa avrei trovato in un altro paese. Ansia e timori mi hanno accompagnato per tutto il viaggio.

Rosina, Gissi.(CH)

I miei primi ricordi sono di quanto le sere d'inverno dopo cena si andava a riscaldarci nella stalla e mamma, mentre faceva la calza con i ferri, mi raccontava le favole. Verso le nove si andava a dormire con il lume ad olio

Lucia, Lanciano-Vasto (CH)

Ricordo con affetto i miei nonni paterni. Abitavano accanto alla mia casa e stavo sempre con loro. Avevano per me ogni giorno una sorpresa nuova. Andavo con loro

nel'orto, nel pollaio a prendere le uova, in cantina a prelevare il vino. D'inverno il nonno per scaldarmi mi metteva il suo cappotto nero a forma di mantello.

Rosa, Lanciano-Vasto (CH)

Il ricordo della mia infanzia è triste perché non ho avuto un padre e una famiglia.

Avendo solo mia madre e mia nonna, non ero una bimba felice.

Mi ricordo il Natale che passavo senza la presenza di mio padre, era un Natale solitario, vedevo tutti i miei coetanei che lo passavano con tutta la famiglia riunita ed erano felici, ma io non lo ero.

Questa era la mia vita, da piccina, una vita sofferta perché mi è mancata la figura più importante : il mio papà.

Lina, 64 anni, Chieti

IL PALO NATURALE

Mio padre era uno di quegli uomini che, al di là del proprio lavoro, ben poco fanno e sanno fare: nel suo caso, aveva l'hobby della caccia e gli piaceva lavorare in giardino, anche se in modo non proprio...ortodosso.

Ad esempio, sosteneva che non si dovessero, secondo i casi, estirpare o tagliare piante inutili: "Sono pali naturali!", asseriva con convinzione, e curava amorevolmente qualsiasi virgulto crescesse in quel fazzoletto di terra pomposamente chiamato "giardino".

Un giorno, vedendo che una pianta stentava e che si stava piegando, prese un paletto, che a suo tempo era stato un alberello, e lo legò a mo' di sostegno alla pianta sofferente.

Miracolo! Dopo qualche giorno il palo, sì, proprio il palo, mise foglie e radici dimostrando di avere maggiori capacità di vivere rispetto alla pianta cui doveva far da sostegno.

Romano, 78 anni, Chieti

I MIEI PRIMI AMICI

Avevo due amiche di scuola e ogni tanto dopo le lezioni si andava al boschetto per fare picnic con formaggio e pane di casa.

Rita, 66 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Ovviamente i primi amici sono stati quelli incontrati all'asilo, in modo particolare coloro con i quali si andava insieme, sia all'entrata che all'uscita, alternandosi le varie famiglie raccolte nel vicinato, a sobbarcarsi, a turno, il compito di accompagnare il maggior numero possibile di bambini.

Non ho mai avuto particolari preferenze, andavo d'accordo con tutti, maschi e femmine, soffermandomi di volta in volta con coloro che si dedicavano ad attività conformi ai miei gusti. Ricordo di aver preso parte anche ad attività didattiche, ma con scarso entusiasmo.

Massimo, 66 anni , Lanciano-Vasto(CH)

I miei primi amici sono stati due cugini che abitavano vicino a noi, ma che in seguito sono partiti verso la Francia. L'amica più cara si chiamava Miriam. Lei spesso si fermava da noi a cena e a dormire e altrettanto facevo io da lei. Poi anche lei si trasferì in America e da quel momento, essendo rimasta sola, ebbi timore di affezionarmi ancora per non subire ulteriori delusioni.

Rosa, Lanciano-Vasto (CH)

CAPITOLO TERZO

LA CASA DEL'INFANZIA

Nella nostra memoria, la casa dell'infanzia diventa spesso un luogo “mitico”, un luogo dell'anima in cui si sono vissute le prime esperienze, sperimentati affetti e protezione, maturate le prime emozioni, soddisfatte curiosità e scoperte.

Gli spazi, dilatati dalla mente infantile, sembrano grandi, speciali, a volte paurosi, legati ai ricordi e alle sensazioni vissute.

“Quanto più una persona sa stare bene nella sua casa e trarne appagamento, tanto più saprà stare bene insieme agli altri e affronterà le fatiche della vita.”

LA CASA DELLA MIA INFANZIA

La casa della mia infanzia era molto grande e molto popolata.

Era composta da una anticamera su cui si aprivano 3 stanze dal letto di cui una molto grande dove dormivamo mia madre, mio padre, mia sorella ed io.

Nella casa, mia madre, essendo una ostetrica, aveva adibito una stanza ad ambulatorio.

Dall'anticamera si accedeva alla sala da pranzo e, da questa, si andava in cucina e al bagno.

In fondo alla cucina c'erano le fornacelle con sopra una cappa, che andavano a carbonella in quanto il gas non c'era ancora. Al centro troneggiava un grande tavolo con il piano in marmo bianco dove spesso si ammassava la pasta fatta in casa.

Qualche volta io me la sogno ancora la casa della mia infanzia.

Fausta, 65 anni, Chieti

La mia casa era piccola appena sufficiente per viverci in 6 persone i genitori, la nonna vecchia e malata, di una malattia molto grave e 3 figli.

Le condizioni economiche non erano floride perché papà era un operaio, spesso rimaneva senza lavoro con grande disagio per tutti.

In certi periodi si riusciva a malapena a sopravvivere.

Poi papà ha trovato un lavoro migliore e duraturo, così abbiamo cambiato casa e vita.

La nonna peggiorava di anno in anno poi, con nostro grande dolore ci ha lasciato.

Io ricordo sempre con nostalgia la prima casetta dove sono vissuta parecchio tempo, sì, nell'angoscia di non poter avere tutto, ma con grande gioia perché eravamo uniti in una casa sempre pulita e rallegrata con vasi di geranio alle finestre che si contrapponevano alle candide tendine.

Lina, 71 anni, Ortona (CH)

Sono nata in una casa grandissima circondata da un giardino pieno di fiori che mia madre curava con amore.

Eravamo in cinque, i genitori, mia sorella, mio fratello ed io.

Ognuno aveva un proprio compito da espletare, chi si occupava delle galline che erano nel cortile, chi del cane, chi dei fiori da sistemare nella camera da pranzo e davanti ad immagini sacre.

La casa era composta da cucina, salone, tinello, 3 camere da letto, 2 bagni e un ripostiglio.

Davanti alla casa c'era una costruzione adibita a cantina, dove venivano riposti anche gli attrezzi e vari utensili .

Eravamo una famiglia felice ed unita da un grande amore reciproco che non si è mai scalfito anche se sono trascorsi molti anni.

Ora abitiamo in zone distanti fra loro eppure ci incontriamo spesso per la voglia di rivederci e di parlare della nostra infanzia e dei nostri genitori.

Marisa, 61 anni, Ortona (CH)

La casa della mia infanzia è sempre impressa nella mia mente e lo rimarrà fino alla mia morte.

In essa si sono avvicendati gli anni più belli e brutti della mia vita perché anche nella mia infanzia accanto a momenti belli perché pieni di amore e di serenità ho vissuto momenti tristi come durante la guerra in cui tutto mi sembrava un incubo nonostante l'affetto di cui mi ricolmavano i miei genitori adorati.

La casa della mia infanzia mi fa pensare subito all'amore dei miei genitori

Per noi figli e a me in particolare, rievoca sensazioni che non ho ritrovato in nessuna delle altre case in cui ho abitato.

Maria, 71 anni, Ortona (CH)

La mia, era una casa grande in un paese della provincia de L'Aquila:

Piano terra: fienile, pozzo (cisterna), cantina, stalla (senza animali perché già dismessa l'attività del contadino).

Primo piano: granaio, dispensa, camera del pane, depositi vari.

Piano secondo: piano abitato dalla famiglia: belle e grandi camere, balconi e bellissimo panorama.

Dopo questa piccola descrizione, voglio raccontare come si svolgeva la vita in un pomeriggio d'estate:

Al suono della campana del pomeriggio (all'Ave Maria) venivano le mie amiche. Sedute in un angolo fresco e illuminato della casa, tutte avevamo un lavoro di cucito, di ferri, di uncinetto di ricamo, ma quello più particolare era l'intreccio di foglie di granoturco bagnato, con le quali si facevano stringhe per poi cucirle e fare ciabatte, sandali, pantofole.

Imparavamo a ricamare: punto erba, gigliuccio, punto croce, punto rodi punto pieno, ed altri. Si facevano anche dei centrotavola con i ferri seguendo uno schema prefissato.

Dopo qualche ora veniva il divertimento: fuori casa si facevano i giochi (campana, ziré, salti con la corda, ma il massimo era il nascondino)

Per quest'ultimo ci si trasferiva nella casa e nella parte delle stalle, dei granai, delle rimesse, delle cantine ormai dismesse: ci si nascondeva dietro vecchi attrezzi agricoli, botti, vecchi tavolati, armadi e sopra soppalchi, tutto poco illuminato e con ragnatele. Il divertimento era assoluto ed emozionante, anche perché c'era un pizzico di paura in quegli ambienti quasi abbandonati. A sera tutte a casa propria!

Dopo cena io voglio ricordare le mie emozioni, i miei sogni, la mia gioia quando mi mettevo seduta al balcone della mia camera sotto il cielo stellato, infinito e splendente. Non l'ho più visto così bello; forse si vedrà dal Gran Sasso, oppure la durezza della vita ci rende tutti ciechi!

Licia, 70 anni, Navelli (AQ)

Essendo nato a Roma, in quella città ho anche trascorso la mia infanzia, in una casa da "ceto medio" presa in affitto in un quartiere ubicato tra il centro e la periferia. I ricordi si perdono nel tempo, come quelli, avevo circa due anni e mezzo, relativi alla mia meraviglia nel vedere la cucina ripulita a fondo, con i rubinetti nuovi, molto ambiti per i miei giochi preferiti con l'acqua. Le giornate erano scandite dallo stridio continuo delle numerose linee tranviarie nel momento di effettuare la curva all'angolo della strada, ma anche dai primi giochi adatti per l'età infantile.

Vincenzo, 65 anni, Lanciano-Vasto (CH)

La mia cucina aveva una parete piena di pentole di rame e ogni anno prima della festa di Santa Giusta la mamma mi diceva: "Dai, pulisci le pentole perché domani è festa!"

Irene, 66 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Era una casa piccola e tutti dormivamo nella stessa camera. Avevamo mobili di noce.

Giuliana, 61 anni, Lanciano-Vasto(CH)

Era una casetta piccola e malandata. Ci pioveva dentro e faceva molto freddo. La sera si faceva tutti qualche lavoro, l'uncinetto, il merletto o il ricamo per preparare la dote. Ma eravamo ugualmente felici.

Lia, 66 anni, Lanciano-Vasto,CH)

Io ho avuto due case. Sono nata a Frisa e fino all'età di nove anni siamo cresciuti in un piccolo borgo. Poi ci siamo trasferiti in un casolare più grande nel comune di Mozzagrogna, situata in periferia.

Mariella, 61 anni, Mozzagrogna (CH)

La prima abitazione di famiglia che ricordo era situata nel centro del paese. Bisognava scendere uno scalino dal piano stradale per accedere in cucina, il locale principale della casa, da cui si passava in un altro ambiente adibito a camera da letto, dalla cui piccola finestra si godeva di un ampio panorama che spaziava su tutta la valle sottostante. Ovviamente c'era il classico camino e un arredamento spartano consistente in un tavolo e poche sedie, una panca in legno e uno "stipo", armadietto posto ad angolo della parete per riporre derrate varie. Ma il particolare che più mi torna in mente nella casa è una botola situato in un angolo della cucina, con coperchio di legno fornito di un grosso gancio in ferro per sollevarlo e da cui si accedeva, tramite una ripida scala a chiocciola di notevole fattura artigianale, nella zona sottostante la casa adibita a stalla, come era uso comune. Ricordo le raccomandazioni da parte di tutti a non lasciare mai aperta la botola, ad evitare ingressi non desiderati in casa, ma da parte mia e di mia sorella era un continuo scendere e salire, come giocare a nascondino, il che ovviamente era motivo frequente di bisticci e rimbrotti.

Guido, Lanciano-Vasto (CH)

Da piccola la mia casetta aveva una cucina di media grandezza, con caminetto, tavolo con sedie, un' anfora ed era senza mobili. Per andare a dormire si usciva fuori tramite una gradinata di legno, si andava alla camera dei genitori e alla mia. Al di sotto di essa c'era la stalla con mucche, pecore e un cavallo.

Lucia, Lanciano-Vasto (CH)

Ho vissuto sino a quattro anni con i miei genitori e poi sono stata affidata ad una zia che non aveva figli. Ricordo che la casa paterna era sempre movimentata per la presenza degli altri fratelli, anche se era piccola. Quella di mia zia era molto più grande, ma mi sentivo sola e per questo forse ho portato sempre dentro di me il trauma del distacco e mai mi sono sentita a mio agio nella seconda casa.

Rosina, Lanciano -Vasto (CH)

CAPITOLO QUARTO

SAPORI E ODORI D'INFANZIA

Tutti noi abbiamo sperimentato nell'infanzia la preferenza per certi odori e sapori, legati a luoghi o a persone care che, cristallizzati nel tempo, permangono nell'età adulta ed anche nella vecchiaia, scatenando di volta in volta, emozioni, nostalgiche tenerezze, fantasie di ricordi infantili.

Sono aromi e gusti che attraversano gli anni e segnano il ritmo delle nostre gioie e dei nostri affetti per diventare memoria della nostra vita.

SAPORI E ODORI D'INFANZIA

Il sapore che mi ricorda l'infanzia è quello dell'olio di fegato di merluzzo. Era la mia "cura" ricostituente per tutto l'inverno: si trattava dell'olio di fegato di merluzzo di una volta, con un odore molto forte e un brutto sapore. Un incubo! Dopo, per aggiustarmi la bocca, prendevo un cucchiaino di zucchero o una fetta di mandarino.

A volte mia mamma mi dava anche il tuorlo d'uovo nel cucchiaino, con un po' di limone o di marsala. Ricordo la fatica ad ingoiare, ma poi ero contenta perché mi dicevano che faceva bene.

L'odore che mi piaceva da piccola era quello di "terra bagnata" dopo la pioggia, specie in primavera o in estate. Forse perché segnava la fine del temporale e la natura appariva rinnovata con colori brillanti, o perché avevo la possibilità di uscire a giocare, mi sentivo quasi "fusa" con la natura e ciò mi dava un senso di pace e di gioia. Ancora oggi quell'odore mi riempie il cuore di sensazioni indescrivibili, di un senso di benessere, ma anche di una vaga nostalgia e forse di qualche rimpianto.

Flora, 69 anni Chieti.

La mia infanzia è stata molto felice, eravamo in 7 persone i genitori e 5 figli di cui una femmina e 4 maschi.

Mio padre era un proprietario di terreni e fabbricati.

La casa era sempre piena di gente e mia madre era molto ospitale con tutti ed era una cuoca molto brava.

Ricordo che dalla cucina si sprigionavano odori di ragù, fritti, stufati, pizze varie e di tanti altri manicaretti.

Ai tempi della vendemmia si sprigionava odore di mosto in fermentazione, marmellate d'uva e altra frutta. Nelle giornate invernali si sentivano odori di salsicce, salami e prosciutti in essiccazione.

Io ricordo con molta nostalgia il tempo della mia infanzia, ricordo che i genitori ci adoravano.

Adesso ogni volta che possiamo ci raduniamo come un tempo per cucinare i cibi della nostra infanzia per sentire gli stessi sapori e odori di una volta.

Leda, 59 anni, Ortona (CH)

L'odore che mi riporta agli anni della mia infanzia è il caratteristico odore del talco per bimbi.

Mia madre usava tantissimo il talco e del suo odore erano impregnati tutti i miei vestitini e quelli delle mie sorelle.

Quando sento l'odore del talco non posso fare a meno di ritornare con la mente alla mia infanzia , quando tutto era ovattato, quando mi sentivo avvolta dal calore dell'abbraccio della mia mamma e tutto mi sembrava bello e sereno anche se non lo era.

Stefania, 61 anni, Ortona (CH)

I sapori della mia infanzia sono impressi nella mia mente ed io , a volte, riandando con la memoria a quel meraviglioso periodo, li percepisco come se realmente mi trovassi ancora bambina.

In particolare quello che più mi sollecita la fantasia è il sapore del pollo arrosto con le patate.

E' un sapore che io riconoscerei fra mille che mi riporta alla mia cara nonna Giuditta che la domenica preparava il pollo per tutta la famiglia e all'ora di pranzo lo portava in tavola come se fosse un trofeo suscitando l'ammirazione e l'applauso di tutti. Nel corso degli anni nessun pollo arrosto mi è piaciuto come quello della mia adorata nonna Giuditta.

Teresa, 84 anni, Ortona (CH)

Il sapore della mia infanzia che mi è rimasto nel cuore è il sapore dei dolci di Pasqua della mia cara nonna Fiorella.

Mia nonna aveva una casa grande in campagna con un forno a legna che avrebbe fatto l'invidia del più quotato dei pizzaioli, e, nel periodo di Pasqua, stabiliva un giorno in cui invitava tutte le figlie e i nipoti e preparava i dolci, le pupe per le bambine e i cavalli per i maschietti.

Dopo che erano cotti li rivestiva con la chiara d'uovo sbattuta con lo zucchero e poi li ricopriva con i confettini argentati e con quelli rossi e verdi.

Mia nonna aveva stabilito che non potevano essere mangiati prima di Sabato Santo e perciò preparava altri dolci in alternativa che ci offriva in abbondanza.

Io non dimenticherò mai il buon sapore dei dolci di Pasqua di mia nonna e a volte mi basta chiudere gli occhi per sentire in bocca la loro fragranza e la loro bontà e ricordo anche che mia nonna Fiorella li preparava con tanto amore per noi nipotini.

Giulia, 58 anni, Ortona (CH)

Nella mia infanzia hanno avuto un ruolo determinante per me i miei nonni materni che hanno provveduto in tutti i sensi per il mio mantenimento e per la mia crescita dal momento che io sono rimasta orfana di entrambi i genitori nel 1944 .

Avevo 4 anni e io non ricordo nulla prima di questa data nefasta.

Non ricordo nemmeno il volto di mia madre né quello di mio padre, nella mia mente sono impressi solo i volti dei miei nonni.

L'odore caratteristico della mia infanzia è quello del tabacco del sigaro di mio nonno che mi sembrava un odore buonissimo.

Ancora oggi io penso a mio nonno e sento il suo odore di tabacco.

Io non fumo e non amo sentire l'odore di chi mi fuma accanto, ma quello che io sento quando penso a mio nonno è del tutto particolare, è un odore che penetra nelle mie più piccole fibre e mi inebria perché mi rimanda ai tempi lontani in cui una piccola bimba orfana era coccolata e amata dai suoi cari nonni Amalia e Corrado che la riempivano dell'affetto e dell'amore mancateli per la morte prematura dei suoi cari genitori.

Anna, 71 anni. Ortona (CH)

Da piccola vivevo a Fontecchio con i miei nonni, con me c'erano anche le mie due sorelle e mio fratello. Ricordo, e con nostalgia, la pizza dolce che faceva la mia nonna.

Ines, anni 77, Fontecchio (AQ)

Come la mia famiglia, molte altre in paese avevano in casa un forno per le proprie esigenze di cotture varie, ma coloro che non ne erano in possesso, utilizzavano un forno pubblico situato poco distante da casa, per cui chi vi si recava passava proprio sotto la mia finestra posta al piano terra rialzato.

Era un continuo diffondersi nell'ambiente di stuzzicanti effluvi al passaggio delle donne che portavano in apparente precario equilibrio sulla testa grossi contenitori rettangolari di legno chiamati, se non ricordo male, "capanciole", contenenti grosse pagnotte di pane e/o dolci appena sfornati dal vicino forno.

Era una delizia per l'olfatto, perlomeno sino a quando, e succedeva abbastanza spesso, questi odori non venivano contrastati o annullati dalle conseguenze di concomitanti passaggi di mucche al lavoro o pecore al pascolo. Ma noi bambini di paese o di campagna eravamo consapevoli che il tutto era necessario alla sopravvivenza e rientrava quindi nell'ordine naturale delle cose.

Guido, Lanciano-Vasto (CH)

Ricordo volentieri che gradivo mangiare i fichi e il loro sapore dolce mi dava piacere. L'odore che amavo da piccola era quello che proveniva dalle cantine del quartiere nel periodo della vendemmia.

Rosina, Lanciano-Vasto (CH)

Il sapore che non dimenticherò mai è "il sanguinaccio" una nutella dei nostri tempi fatto con sangue di maiale, latte, cacao e cannella. In ottobre l'odore del mosto cotto arrivava sin dentro casa proveniente dai recipienti dove bolliva il vino fermentato. Inoltre ricordo l'odore dei pini quando la mattina presto andavo a fare una passeggiata in pineta.

Rosa, Lanciano-Vasto (CH)

Mio padre aveva un frantoio, macinava olive giorno e notte con gli operai che facevano i turni e mangiavano a casa mia. Mia madre e mia nonna erano sempre a cucinare per cui gli odori provenienti dai tegami di terracotta si mescolavano agli odori dell'olio giovane che proveniva dalla continua lavorazione delle olive.

Concetta Lanciano-Vasto (CH)

Il profumo che ricordo con nostalgia è quello del pane fresco cotto alle prime luci dell'alba, quando noi figli ancora dormivamo. Con grande abilità la mamma impastava la farina, aspettava che lievitasse, poi accendeva il forno a legna per farlo cuocere. Era meraviglioso questo, perché con impegno e sacrificio mamma contribuiva alla sopravvivenza della famiglia, anche perché il quantitativo di farina che normalmente impastava era parecchio, per cui ci voleva tanta fatica a manipolarla. Molte volte con la stessa pasta del pane faceva anche la pizza con il pomodoro che si mangiava subito a colazione. Si gustava prima di iniziare i soliti lavori ed era così buona !!! Succedeva che, quando finiva completamente il pane in casa, praticamente era una alternativa per noi. Quando sfornava il pane, mamma metteva le pagnotte sopra un tavolo. Erano sempre ben cotte con un colorito invitante. Il profumo e la fragranza si spandevano lontano, tanto che sentivo l'odore anche dal letto mentre dormivo e di conseguenza mi alzavo più presto per assaggiarlo. Rompevo pezzetti di crosta ancora calda, croccante e saporita. Mi piaceva anche mangiare le fette condite con olio e pomodoro spremuto, che per me erano una prelibatezza.

Rivivo quei momenti quando vado nella casa paterna dove c'è mia sorella che ancora custodisce una sana alimentazione casareccia e nostrana. Soprattutto quando passo davanti ad un forno dove percepisco quell'antico profumo di pane, rivado indietro con

gli anni, quando all'età della spensieratezza si mangiavano cibi genuini che la natura, tramite il lavoro dei genitori, offriva con autentici sapori e gradevoli odori.

Anna, Lanciano-Vasto (CH)

Ecco, basta molto poco affinché, nella mia mente, riaffiorino i momenti più significativi del rapporto con mia madre: donna di aspetto minuto, piccola di statura, esile, ma con un grande carattere, dolce, determinata, sensibile e generosa.

I momenti con lei li rivivo nel cuore e nella mente, con dei particolari che mi riportano indietro nel tempo, quando anche i profumi, i sapori dicevano e raccontavano di lei Non potrò mai dimenticare “ l'odore “ del cappotto, quello che indossava mia madre, quando tornava dal lavoro. La mia emozione nel vederla era forte e il mio abbraccio infinito ... Come se fosse ieri, ricordo l'odore del tabacco legato alla sua giornata di lavoro, alla sua fatica alle sue risa, del suo essere caposquadra di un gruppo di tabacchine.

Un lavoro, il suo, iniziato da adolescente così come volevano i tempi, e terminato al raggiungimento della pensione.

Una donna che, pur lavorando l'intera giornata non faceva mancare nulla a casa, né ai figli, né al marito, che dal canto suo, si mostrava partecipe ai bisogni familiari. Una donna dunque, che, rispetto ai modelli di allora, poteva sembrare molto emancipata: ella sapeva leggere e scrivere, portare la contabilità ed essere quindi, attiva dentro e fuori casa.

Il suo lavoro, i suoi impegni non le impedivano di essere una donna fortemente legata alle tradizioni: se da una parte lavorava dall'altra amava molto la cucina e specialmente la domenica era una grande festa perché la tavola era imbandita con diverse pietanze, alcune povere proprio inventate da lei, come gli squisiti involtini di mortadella, ripieni di formaggio, pane, uova, arrotolati e stretti con gli stuzzicadenti ed infine calati nel sugo. Mi ricordo che noi bambini, ci divertivamo tanto, nel vederli dentro il tegame, così grandi e lunghi tanto da sembrare dei sommergibili arenati nel sugo!

Sempre per merito delle sue mani sottili e laboriose, mia madre sapeva lavorare a maglia e rammendare molto bene, tanto che, lo faceva anche per altri, così da tirar su qualche soldino in più, che per quei tempi non faceva male! Soprattutto perché mio padre era in guerra da diversi anni.

La sua più grande passione era lavorare con l'uncinetto: nei ritagli di tempo, tra un piatto e l'altro, una giornata e l'altra arrivò a realizzare undici copriletto – quattro per i figli e sette per i nipoti maschi e femmine – Copriletto bianchi ed ecru che, stesi sui letti, sembrano mosaici gioiosi, fatti di fiori, ricami, losanghe...Questo suo prezioso

lavoro e lì, sul mio letto e, ancora oggi mi racconta di lei. Il tempo avanza, continua il suo percorso ma il ricordo di lei no, rimane indelebile nel mio cuore, perché il nostro passato ci segue tutto intero in ogni momento. La sua vita è diventata la mia, i suoi consigli, i suoi modi, i suoi principi hanno ricalcato i miei passi e grazie a lei oggi, sono una donna in pensione, lì dove, questo termine non significa raggiungimento ultimo, ma un nuovo modo di guardare avanti, consapevole di aver accumulato tanta ricchezza interiore da poterla offrire agli altri.

Tania, 68 anni Pescara

Negli anni tristi e bui di guerra, il ruolo di mamma risultò, per la nostra famiglia, di importanza strategica. Il target, come si direbbe oggi, più importante, era di riuscire a sbarcare il lunario rifornendo quotidianamente la famiglia del “pane quotidiano” e degli altri beni di prima necessità, tenuto conto della presenza, in famiglia, di due ragazzini nella critica età dello sviluppo.

Mamma conosceva una infinità di contadine con le quali aveva stretto rapporti di amicizia e dalle quali acquistava quanto fosse commestibile, facendosi dare soprattutto, tanto a loro non servivano!, i punti delle tessere annonarie per i beni sottratti al libero mercato.

Una volta alla settimana, inoltre, “faceva” il pane, e la mattina presto si alzava per far lievitare la pasta (anni dopo, in Lombardia, compresi perché i fornai li chiamano i “prestinaì”) per alcune ore prima di portare la “schiera di pane” al forno.

La fornaia era terribile! Aveva deciso che per ogni schiera di pane (la schiera era la tavola con tre pagnotte, ma mamma ne preparava solo una) si potesse portare a far cuocere una sola pizza, tanto che quando una sgarrava, esclamava: “Chi cuscinzije! Na’ schiere di pane, ddu pizze!” (“Che coscienza! Una schiera di pane, due pizze!) rifiutandosi di infornare.

Ma la pizza a noi ragazzi piaceva moltissimo ed anche a nostro padre, e mamma, d’altronde, ne confezionava di buonissime: la pizze sfijate nghi li savucicce, la pizze nghi li pipune e li pammadore, ed altre prelibatezze.

Come fare per superare i controlli doganali dell’arcigna fornarina? Mamma aveva visto che questo gendarme in gonnella annotava il movimento delle schiere di pane e delle pizze, per cliente, a matita su uno sdrucito quadernuccio: le portò in regalo, facendo finta di niente, alcune matite ed alcuni quaderni nuovi fiammanti e la fornaia si arrese, consentendole di accompagnare l’unica pagnotta anche con due pizze. Quando le riportava a casa, papà tagliava ogni singola pizza in due: una metà se la mangiava lui da solo, e l’altra metà la divideva tra me e mio fratello.

E mamma? Lei diceva che non le andava, che era sazia, che la pizza “le si sarebbe messa sullo stomaco”, ma noi comprendevamo che il suo atteggiamento era solo altruismo, altruismo puro, a favore di marito e figli.

Il clima di affettuosa comprensione che aveva creato con la fornaia, consentiva a mia madre delle interessanti variazioni sul tema della cottura nel forno a legna: le crocette, ossia fichi secchi aperti, riempiti di noci e incastrati a croce (da cui il nome) a due a due, e le mele cotogne, la cui buccia, sulla quale mamma aveva depresso un velo di zucchero, si caramellava assumendo un invitante colore marrone bruciato, e si staccava dalla polpa che, all'interno, rimaneva succosa.

Romano, 78 anni, Chieti

CAPITOLO QUINTO

SCUOLA E MAESTRI

I “maestri di scuola” sono le persone che hanno una grande influenza nella crescita dei bambini in positivo o in negativo.

Di solito educatori di grande autorevolezza (l’ha detto la maestra!), spesso modelli da imitare e degni di grande fiducia, i loro insegnamenti rimangono radicati nella mente degli alunni, e, attraverso il tempo, diventano parte del loro vivere.

Ma tutti coloro che trasmettono valori di vita sono “maestri”, i genitori innanzi tutto, e poi i nonni che, attraverso i ritmi della vita familiare, con l’affetto e la comprensione, inculcano i principi, il rispetto delle regole, il senso della vita, contribuendo a formare l’identità futura dei bambini.

Paolo VI diceva che la società ha più bisogno di testimoni che di maestri. Grande verità validissima anche nel nostro tempo in cui sono necessarie figure di riferimento forti e coraggiose, esempi di dignità e di coerenza.

NELLA SOLITUDINE

Sono vecchia e stanca per sopportare certe angherie e soprusi che toccano il cuore e lo fanno tremare.

Ho quasi paura di andare avanti: mi fermo e penso.

Quando sono sola mi rivolgo al Signore, al quale posso aprire il mio cuore: posso esprimere il mio grazie per i doni che mi fa e per la vita che mi concede; posso dire tutta la mia sofferenza, posso chiedere, perché Lui è Amore e ci concede tutto per il nostro bene.

Voglio scrivere, anche se i ricordi sono sconnessi, ma così facendo, non mi sento in ozio, né sconfitta.

Ho tanti bei ricordi perché seppellirli? Su questi voglio soffermarmi, perché mi danno gioia e conforto.

Nella vita ho cercato di mettere in pratica ciò che ho ricevuto dall'educazione familiare.

Nella scuola ho considerato gli ultimi i primi e i primi i miei collaboratori.

Nella mia attività di insegnante, non esistevano i timidi, i ritardati, ma tutti erano uguali di fronte al diritto di imparare e di essere seguiti ed incoraggiati con grande pazienza ed amore. Di questi mi sono sempre preoccupata: di tenerli vicini, di seguirli momento per momento e di elogiarli, anche quando un lavoro non era ben fatto.

Trovavo sempre la chiave del compito, per condurli a correggersi, a spaziare e fare tutto il possibile per chiarire un concetto che desideravano esprimere.

Personalmente ho sofferto nella scuola elementare: ho brutti e volgari ricordi della mia insegnante, che non lasciava mai la sua poltrona dietro la cattedra, per accarezzare una bambina.

Sul suo tavolo, ogni giorno, c'era una montagna di caramelle "Perugina ed Esperia", perché cercava le figurine mancanti nella raccolta: "Il gran cacciatore ed il Buffone di corte"-

Queste erano le cose che preoccupavano la mia maestra: apriva le caramelle e le richiudeva, delusa di non aver trovato ciò che desiderava.

Non pensava minimamente a farle assaggiare ai suoi alunni, che con l'acquolina in bocca, speravano di averne una. Lei non sapeva i nostri nomi, né conosceva i nostri volti: dal terzo banco eravamo un numero.

Mentre faceva l'apertura della caramella, un'alunna che usava come servetta, doveva pettinarla per cercare la forfora e i pidocchi.

Che facevamo noi alunni, durante il suo passatempo? Dovevamo stare buoni con le braccia in seconda, e guardare mentre lei si ciucciava le gustose caramelle, altrimenti, la riga era squadrata e le botte sulle mani provocavano gonfiori e, dopo dieci bacchettate, io non ero più in grado di scrivere. Oltre tutto, mi metteva in ginocchio vicino alla stufa di terracotta, per cui rischiavo di bruciarmi il grembiule.

Non parliamo poi, di quando si trattò di portare l'oro alla Patria "Ordine di Benito Mussolini". Mamma diede qualche piccolo gioiello d'oro alle mie sorelle più grandi, a

me niente, perché ero più remissiva. Povera mamma! Aveva un bel da fare con sette figli e con un marito molto impegnato!

Io però ci rimasi molto male, e, per rimediare, cercai nel comò di mamma, vidi una catena, la presi senza rendermi conto del grande valore e la portai alla maestra di buon'ora. Non c'era nemmeno una compagna, per cui non avevo testimoni. Ricordo che sgranò gli occhi, la mise dentro una scatola di scarpe ed andò dalla collega a chiacchierare. La catena, evidentemente, sparì e, quando arrivò mia sorella, maggiore, fu tutto negato.

Ancora oggi rivedo quella catena doppia nella foto di papà. Grande il mio papà! Mi proteggeva, non disse una parola. Che fattaccio orrendo!

Dove sarà la mia maestra ora?

Ne soffrii tanto, perché le sorelline mi chiamavano "ladra" e a me non rimaneva che pregare perché lo dimenticassero.

Questa era la mia maestra, che mi chiedeva pizze di formaggio pecorino di montagna. Arrivai alla quinta classe, senza essere seguita. Mi proibiva di scrivere ciò che dettava per la preparazione alla scuola media, ma io ascoltavo e memorizzavo, così da sola mi preparai, e, senza il suo permesso mi presentai agli esami e fui promossa con bei voti. Quando andai a ritirare la pagella, la dovette rifare perché mi aveva bocciata, senza avermi mai interrogata e né aver mai corretto un compito.

Dopo un'esperienza simile, nessuno ha mai potuto comperarmi: sono stata un'umile maestra che si è accontentata dello stipendio.

Ho conosciuto tanta gente, con la quale scambiavo discorsi seri della vita: avvenimenti di famiglia, segreti di spose in difficoltà. Cercavo di ascoltare, di dare consigli e conforto. Sono stata vicino ai più bisognosi con aiuto materiale e spirituale. Ho cercato di non tirarmi mai indietro. Mi chiamavano "la mastre de li fagutte".

Ho girato tanto il territorio delle nostre montagne per le supplenze, a volte, perdevo la strada, attraversavo i fossi, sempre da sola, ma non mi sono mai arresa e né venduta ai superiori.

Onestamente ho seguito la mia strada, sperando in un futuro migliore.

Ricordo il viso dei miei scolari, che oggi incontro per strada e che mi abbracciano con calore e forza, ringraziandomi per il mio comportamento verso di loro e per quanto ho dato generosamente: è una bella testimonianza per me!

Domenica, 80 anni, Teramo

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Il primo ottobre 1939 , al mattino, tutto era pronto per il mio primo giorno di scuola. La cartella, una cassetta di legno di trenta per quaranta centimetri, spessa circa otto, con un coperchio legato a delle strisce di cuoio che fungevano da cerniera dal lato posteriore e davanti un'altra striscia lunga circa 10 centimetri e larga due con tanti fori che si andava ad infilare in una fibbia fissata alla cartella che fungeva da chiusura.

Un'altra striscia di cuoio fissata ai bordi laterali della cassetta, serviva per metterla a tracolla. Come corredo scolastico avevo un quaderno a righe ed uno a quadretti, una matita ed una gomma per cancellare.

Con tutta la miseria che c'era in quei tempi, i miei trovarono la stoffa e il modo di farmi un grembiule nero, un po' piccolo, con un colletto bianco. Di buono , il grembiule, aveva di coprire un po' i miseri indumenti che portavo, ma non le scarpe.. Queste erano state ricavate dalle soles di vecchi scarponi e da strisce di cuoio di una vecchia borsa da fattorino che mio padre aveva riportato. Erano sandali con strisce che si incrociavano davanti e una che passava dietro al tallone e che si infilava in una fibbia per tenerli stretti al piede.

Al suono della campana della chiesa, una delle mie sorelle mi accompagnò a scuola , situata al secondo piano della casa del signor Umberto Conicella, al bivio di Corpi Santi.

Appena entrato in aula ritrovai tutti i miei coetanei, maschi e femmine, molti dei quali in lacrime perché non volevano stare al chiuso.

Con mia grande sorpresa mi accorsi che ero uno dei pochi ad essere vestito da scolaro modello. Molti ragazzi infatti portavano i vestiti che avevano addosso tutti i giorni, comprese le cioce.

La mia cassetta-cartella , che non sfigurava davanti a quelle fatte di cartone, spiccava sopra il banco dove mi ero provvisoriamente seduto; molti alunni avevano appoggiato i loro quaderni, quelli che ce li avevano, in modo disordinato, sul banco.

Eravamo in un'unica aula, tre classi e una sola insegnante. In una fila di banchi c'erano gli alunni più grandi che esercitavano già quel potere occulto di veterani e incutevano timore a tutti i nuovi arrivati. Eppure, all'esterno, a molti di loro noi davamo del filo da torcere perché eravamo più numerosi.

La bidella che ci aveva ricevuti, richiamò la nostra attenzione quando entrò la maestra.

La signora maestra Maria Tavani, era di Fara san Martino. Rispose al coro del nostro buongiorno con molta cordialità ed un sorriso che ci rassicurò un po' per il futuro.

Per prima cosa ci assegnò i posti e, per quanto fu possibile, in ogni banco mise una femminuccia o un ripetente ed uno nuovo.

In quell'anno entrammo a scuola tutti noi, nati nell'anno del terremoto.

Dopo il primo giorno, trascorso anche a giocare per fare conoscenza, cominciammo a fare i lavoretti scolastici, come li chiamavamo. Si trattava di tante, tantissime aste e tantissimi cerchietti. Poi vennero le prime vocali, le consonanti, i numeri e, verso la fine del primo anno scolastico, incominciammo le prime letture di sillabe e le prime composizioni di frasi.

Durante quell'anno scolastico e precisamente nella primavera del 1940, in Abruzzo passò il giro ciclistico d'Italia.

Questo successe quando il giro fece tappa a Lanciano, ma non ho mai saputo da dove partisse. Quel giorno i corridori passarono per Corpi Santi, andando verso Casoli. Noi bambini, con la maestra, eravamo assiepati lungo una scarpata sulla destra della strada, con tantissimi altri curiosi.

A quell'epoca la strada Nazionale Frentana era sterrata e tutta ghiaiosa. Verso le nove incominciarono a passare le auto della carovana della corsa, motociclette col carrozzino e senza. Per noi, ogni passaggio, era una sorpresa e non smettevamo mai di meravigliarci, di battere le mani e di strillare.

Incominciarono a passare i corridori che, a causa della pioggia caduta in abbondanza la mattina, erano tutti infangati e irriconoscibili e portavano nel telaio della bicicletta borracce e pompa e, infilati a croce sulla schiena, i tubolari.

Ogni gruppetto di corridori era seguito dal macchine e da motociclette che portavano ruote e tubolari di ricambio.

I primi corridori erano passati da una buona mezzora e la corsa ancora non finiva. Molti ragazzi cominciarono a dare segni di impazienza perché avevano fame creando non pochi problemi di sicurezza alla signora maestra. Volevano andare a prendere la colazione che avevano lasciato a scuola attraversando la strada il che era molto pericoloso. La signora maestra faceva di tutto per calmarli, ma con scarsi risultati. La situazione fu risolta dalla signora Mariuccia che, insieme ad altre donne, portò dei vassoi pieni di fettine di pane con olio e sale ed altri pieni di dolci assortiti con tante bottiglie di gazzosa che sparirono in un baleno. A quell'inaspettata manna, accolta con festa, dava onore anche la corsa con il passaggio di altri corridori. I ritardatari cercavano di recuperare un po' di tempo lungo questo tratto di strada in discesa, aumentando la velocità il più possibile, fino al limite massimo di sicurezza.

Ad un tratto una macchina sbandò in piena curva, perché andava troppo veloce, nel rientrare in carreggiata sparse la ghiaia per tutta la strada tanto che, il corridore che la seguiva, un po' accecato dalla polvere che la macchina aveva sollevato, un po' a causa della ghiaia, sbandò anche lui e non poté evitare una disastrosa caduta. Quando si riprese dal colpo, si alzò in piedi, tutto sanguinante. Una macchina che lo seguiva si fermò scesero due uomini che lo medicarono, lo fasciarono, lo rifocillarono, gli cambiarono una ruota che si era storta, lo rimisero sulla bicicletta ed egli partì all'inseguimento degli altri corridori appena transitati.

A quello spettacolo, tutta la nostra gioia sparì e mogli mogli e silenziosi tornammo in classe per riprendere le nostre cose e tornare a casa mentre gli ultimi rumori della corsa cessavano.

Quella notte la passai insonne perché avevo sempre davanti agli occhi quel corridore sanguinante ed anche perché fuori c'era un forte temporale a giudicare da rumore della pioggia sul tetto e dal vento.

Il giorno seguente la natura era rinnovata, si respirava un odore di pulito e le cose erano più colorate.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni CH)

I MIEI MAESTRI

E' difficile parlare dei maestri dell'infanzia.

I miei primi maestri sono stati senz'altro i miei cari genitori che ora non ci sono più.

Essi mi hanno insegnato i veri valori della vita come la lealtà, l'umiltà, il rispetto, la solidarietà verso gli altri, soprattutto verso quelli più bisognosi.

Poi ho avuto i maestri di scuola che hanno continuato ad insegnarmi gli stessi veri valori dei miei genitori.

Fra questi maestri ho avuto alle prime tre classi delle elementari una maestra non sposata che era una grande educatrice che noi paragonavamo alla maestra del libro Cuore di De Amicis.

Sono rimasta molto legata a questa insegnante anche quando ho seguito gli studi superiori e ogni tanto la vedevo con grande gioia.

Ero la sua alunna preferita perché ero attenta alle sue spiegazioni e studiavo con grande passione-

In vecchiaia la mia maestra si trasferì a Pescara presso una nipote.

Quando incontrava qualche ex alunna che era stata in classe con me mi mandava i saluti e chiedeva mie notizie .

Quando ho saputo che non stava bene in salute sono andata a trovarla e insieme abbiamo provato una grande nostalgia ricordando i bei momenti passati insieme nella mia fanciullezza.

Io sono molto grata a questa maestra per tutto quello che mi ha insegnato non solo didatticamente ma soprattutto dal punto di vista spirituale ed umano.

Livia, 69 anni, Ortona (CH)

Sono cresciuta con una nonna che sapeva leggere e scrivere, cosa molto rara per quei tempi. La mia maestra abitava vicino a casa mia: ogni mattina suonavo alla sua porta per aiutarla a portare i libri a scuola. La mia cartella era di stoffa e l'ho mantenuta intatta per tutti gli anni della scuola elementare. Poiché avevo una grafia molto bella, la mia maestra mi portava come esempio ai miei compagni.

Avevo un padre molto severo e geloso delle quattro figlie femmine e faceva scappare i nostri pretendenti: alla fine mi sono sposata a 19 anni, proprio per sfuggire alla sua autorità, con un uomo che mi ha fatto soffrire (insomma dalla padella alla brace).

Assunta, 88 anni, Fontecchio(AQ)

Anche la scuola elementare è stata da me frequentata a Roma, e come avveniva per l'asilo, anche in questa occasione i genitori si sono alternati per fare da accompagnatori a un gruppo di alunni.

Ricordo con tanto piacere la maestra con la quale ho frequentato le prime tre classi. Una insegnante non più giovanissima, molto valida e preparata per le nozioni didattiche, ma anche , nella sua severità, una ottima educatrice che non ha mai perso un colpo quando si è trattato di correggere certi atteggiamenti sbagliati, sia personali che collettivi. Mi sono trovato un po' meno bene con il maestro di quarta e quinta , alquanto dispersivo e confusionario nella didattica e un po' troppo repressivo nei confronti di chi si comportava male, senza avere la necessaria cura nel correggere e far capire in che poteva consistere l'errore commesso.

Vincenzo, 65 anni, Lanciano-Vasto (CH)

La mia maestra si chiamava Rosa Pace. Era molto severa, io la ricordo sempre con tanto affetto, mi ha insegnato molto bene a leggere e scrivere.

Francesco, Lanciano-Vasto (CH)

Ho avuto due maestre che mi hanno insegnato a leggere, scrivere e crescere interiormente. Ho però avuto anche una zia che mi ha insegnato a cucinare, lavorare con i ferri e cucire e la devo ringraziare altrettanto delle maestre.

Rosina, Gissi (CH)

Ero molto affezionata alla maestra che ho avuta nei cinque anni delle elementari, avendo appreso da lei la lettura, scrittura e il far di conto. Non posso però dimenticare che "maestra di vita" è stata mia nonna paterna. Lei mi ha insegnata ad avere grinta e lottare nella via per riuscire a superare le varie difficoltà che si possono incontrare.

Rosa, Lanciano-Vasto (CH)

Sono andata a scuola in un paesino di millecinquecento abitanti che si chiama Villa Scorciosa (comune di Fossacesia). La mia maestra veniva da Lanciano con una bicicletta coperta . Era una maestra molto severa. Quando si faceva qualche sbaglio, ci bacchettava con rami di olivo e a volte ci metteva in ginocchio sui ceci. Per riscaldare l'aula, avevamo un piccolo braciere con la carbonella. Ovviamente quando faceva tanta neve la maestra non veniva e dovevamo studiare a casa.

Concetta, Lanciano-Vasto (C H)

In quel tempo frequentavo la terza elementare e ricordo che alla parete della mia aula, dietro la scrivania della maestra, c'era il crocifisso. Alla destra di esso si trovava la foto a mezzo busto del nostro re Vittorio Emanuele e quella del capo del governo Benito Mussolini il cui fiero sguardo da dittatore mi faceva paura. Ricordo che ogni mattina il suono della campanella ci obbligava ad alzarci in piedi e incominciava il giornale radio: Il quartier generale delle forze armate comunica dal fronte greco ecc..ecc...Noi tutti non capivamo nulla o quasi, ma anche la maestra ci capiva poco, visto che non spiegava ciò che la radio aveva trasmesso.

Nella mia città- Este, l'arcivescovo Mons. Camillo Naselli Zeo invitò tutti a partecipare ad una preghiera in abbazia per preservare la nostra città dai pericoli della guerra. Il popolo Estense fece voto alla Vergine delle Grazie, la cui immagine era esposta in una grande chiesa, che se avesse preservato la nostra città dalle bombe, al termine della guerra, l'avremmo incoronata regina. Nessun danno subì la città, e a guerra terminata in un tripudio di lodi e feste Mons. Camillo pose sul capo della Vergine e di suo figlio una meravigliosa corona che ancora oggi è esposta al pubblico per la venerazione.

Luciana, 77 anni Lanciano-Vasto (CH)

CAPITOLO SESTO

GIOCHI E GIOCATTOLI

I

Gli psicologi ritengono che i giochi dei bambini nelle varie tappe della crescita, siano uguali a tutte le latitudini. Ci sarebbe cioè un “istinto” al gioco che guiderebbe i bambini nell’esplorazione della realtà e permetterebbe di imparare giocando.

E’ un’esigenza infantile, che, anche in mancanza di giocattoli precostituiti, si attiva, complice la curiosità e la fantasia, per “costruire”, “trascinare”, “inventare” “spingere”, “rincorrere”.

In certi periodi storici, quando la vita era dura e la povertà generalizzata, non c’era tempo per giocare né denaro per acquistare dei giocattoli. Nonostante questo i bambini giocavano, utilizzando oggetti comuni e supplivano con l’immaginazione e la creatività alla carenza di giocattoli, inventando e fantasticando....

I GIOCHI DELLA MIA INFANZIA

Il giocattolo che ricordo con particolare emozione e nostalgia è la mia prima bicicletta. Avevo circa 5 anni e con mio padre andammo in un paese vicino per comprarla. Mi piacque una bicicletta color ciclamino (oggi si direbbe fucsia), me ne innamorai e la volli a tutti i costi anche se era la più costosa. Mio padre mi accontentò. Ricordo il ritorno a casa, in moto, con mio padre che aveva la bicicletta infilata in un braccio ed io stretta a lui, sul sellino posteriore, i capelli al vento, una gioia indicibile nel cuore e un po' di tremore per essere sgridati dalla mamma per il costo elevato.

Flora 69 anni Chieti

Ai miei tempi non si costruivano molti giocattoli perché le condizioni economiche erano tali da non permettere ai genitori di poter soddisfare i desideri dei propri figli.

Io ne ho avuto qualcuno.

Il mio preferito era una bambola di media grandezza che non aveva tutte le sofisticazioni di quelle moderne, ma era molto carina ed io passavo molte ore della giornata con lei.

Anche se ero abbastanza piccola io le facevo i vestitini con la lana e con i pezzi di stoffa avanzati che prendevo dal baule di mia madre.

Io la cullavo e la curavo come se fosse stata una bambina.

Dopo aver fatto i compiti delle prime classi elementari, e dopo aver fatto piccoli servizi alla mia mamma, potevo rilassarmi con la mia bambola che avevo chiamato Isabella.

Ora i tempi non sono più quelli di una volta , sono cresciuta , ora sono una pensionata, ma a volte rimpiango quei tempi e provo ancora tanta nostalgia della mia Isabella.

Donatella, 72 anni, Ortona (CH)

Il mio primo giocattolo è stato un pallone.

Io lo desideravo tanto per poter giocare a calcetto con i miei amici.

Quando mia madre me lo regalò, era un pomeriggio di maggio, io subito andai nella piazza per mostrare il mio trofeo ai miei amici Mario e Bastiano e per combinare con i soliti compagni di gioco la nostra solita partita.

Quel pomeriggio tutto mi sembrava speciale e rimanemmo a giocare a lungo fino a quando scesero le tenebre.

Quel regalo di mia madre fu molto apprezzato da me perché noi ragazzi avevamo l'abitudine di giocare tutti i giorni a calcetto ma ogni giorno a turno uno di noi doveva portare il pallone e fino a quel momento quando era il mio turno o mi fingevo malato o mi facevo prestare il pallone da un mio compagno di scuola, il quale però pretendeva ogni volta somme di danaro sempre maggiori.

Antonio, 63 anni, Ortona (CH)

Il mio giocattolo preferito era una bambola che la mia mamma mi aveva regalato il giorno del mio settimo compleanno.

La bambola era molto costosa e la mamma aveva fatto dei sacrifici per comperarla. Era molto bella e diceva mamma, papà, piangeva e rideva ed io stavo ore ed ore a giocare premendo il pulsante.

Tutta la gioia che provavo per la mia bambola è durata poco. Un triste giorno mio padre fu colpito da un infarto e fu portato in un ospedale fuori Regione dove rimase per un mese.

Quando giunse l'ora del suo rientro a casa io pensai che fosse guarito. Invece egli stava immobile sul letto con gli occhi sbarrati senza potere muoversi o parlare.

Rimasi molto delusa quando non mi riconobbe .

Da quel giorno io non giocai più con la mia bambola e rimasi chiusa nel mio dolore, impietrita ed incapace di profferire parola , aspettando solo un cenno sul volto di mio padre che mi facesse sentire che non si era dimenticato di me.

Giulia, 58 anni, Ortona (CH)

Confezionavo le bambole con le mie mani: le imbottivo con gli stracci, con le forbici tagliavo miei lunghi capelli e, con un ago, li cucivo sulle bambole.

Non potevo farmi vedere dai miei genitori, perché volevano che facessi la calza o imparassi a fare i mestieri.

Maria, 90 anni, Fontecchio (AQ)

Il gioco per me era un lusso che non potevo permettermi, perché dovevo pensare ad accudire, dalla mattina alla sera, gli animali che avevamo nella stalla. Portavo al pascolo le due mucche e le cinque pecore su in montagna.

Lino, 75 anni, Fontecchio (AQ)

Sono nata a Scoppito. Nella mia vita i sacrifici non sono mancati : quando ero piccola, mi sedevo nelle scalino della mia casa e, con dei pezzettini di stoffa che mia zia, sarta, mi regalava mi divertivo a confezionare delle bamboline di pezza per poi regalarle alle mie amichette. Mia nonna mi regalava avanzi di filo per fare dei merletti all'uncinetto. Oppure con i resti dei gomitoli di lana di tanti colori confezionavo le mantelline (sempre con l'uncinetto) e le regalavo alle vecchine del mio paese. Avevo un giocattolo speciale con cui giocavo molto: una giostrina molto colorata che si caricava e girava emettendo un suono che ancora oggi ricordo con molta nostalgia

Elena, 80 anni, Sassa (AQ)

Ricordo con nostalgia i miei giochi infantili. La meta preferita era il colle dell'aia, perché il luogo migliore per fare capriole, ruzzoloni e capitomboli. Un giorno io e mia

sorella Anna stavamo giocando a “casarella” lungo la stradina che da casa nostra portava all’aia. Il gioco consisteva nel mettere tanti mattoni in modo da disegnare la pianta di una casa con tante stanze, stabilendo dove era la cucina, la camera da letto, la sala, non si considerava il bagno perché i vari servizi si andavano a fare nelle stalle oppure lontano dalle case, sotto ai cespugli, d’estate e d’inverno.

In precedenza altri bambini non avevano voluto farci giocare a capitomboli sull’aia. Quando questi vennero vicino a noi e ci chiesero di giocare, io mi misi a strillare dicendo loro che dovevano andare via mentre mia sorella si mise a tirare loro le pietre. Uno di questi, un certo Peppino, a sua volta rispose con la stessa arma colpendo con una pietra mia sorella tra il labbro superiore ed il naso procurandole una ferita come un segno di croce. Quando sopraggiunsero le altre sorelle più grandi, attirate dal pianto e dalle nostre grida, cercarono di tamponare la ferita con un fazzoletto per fermare l’emorragia e la portarono da una signora anziana per farla medicare. Del reo, nessuna traccia, si era dileguato per le campagne.

Una sera mio padre, tornando dal lavoro, mi riportò uno scoppietto.

Con un tronchetto di sambuco lungo circa 10 centimetri a cui aveva tolto il midollo, aveva fatto un giocattolo chiamato “serizzaturo” o “scoppietto”. Lungo il foro lasciato dal midollo si formava una camera di compressione che si svuotava con uno scoppio e da qui il suo nome.

Un altro giocattolo a me molto caro era il “carretto”. Con più assi di varia grandezza si formava un ripiano tenuto insieme da traversine di legno fino ad arrivare ad una larghezza che variava dai 50 ai 60 centimetri e a un metro di lunghezza, e che nella parte anteriore prendeva la forma di un triangolo. Sotto venivano infilate le ruote di circa 30 centimetri di diametro con un foro centrale dove entrava un perno di quercia e alle quali veniva impedita la fuoruscita mediante un chiodo messo trasversalmente all’asse stesso. La stessa operazione veniva ripetuta nella parte anteriore ma qui l’asse era snodabile e le ruote un po’ più piccole. All’asse anteriore veniva legata una cordicella mediante la quale il guidatore che stava seduto davanti, sul carretto, potesse guidare.

I luoghi preferiti per fare le così dette “cavalle” erano le discese della fontana e quelle della mulattiera che portava verso Fonterossi. Il piacere della cavallata era molto esaltante, per la lunghezza delle discese, ma non priva di pericoli. Quando poi si doveva riportare il carretto in salita era una fatica indescrivibile.

Spesso, per difetto di guida, si andava a finire dentro l’abbeveratoio che stava al centro della mulattiera con tutto il carretto con la conseguenza dell’inevitabile bagno e del rischio di farci veramente male. Se si finiva dall’altra parte, c’era il rischio di attraversare di colpo la strada con il pericolo di essere investiti da qualche macchina che incominciava a passare da quelle parti o di investire qualche carro tirato da animali. Tutt’altra cosa era quando si andava a scarrozzare lungo la mulattiera che portava verso Fonterossi. Spesso si finiva fuori strada, lungo una scarpata molto ripida. Quando ciò succedeva, per tornare sulla pista dovevamo fare centinaia di metri. In quei giorni, dietro le spalle avevamo solo l’Angelo custode.

Non mancavano altri giochi come quello delle “banchette” che veniva fatto sull’aia chiamato “le ciufiulle” (zufolo). Si svolgeva in questo modo. Si praticavano nel terreno

nove buche, disposte in tre file della grandezza di circa 10 centimetri di diametro, tanto profonde da poterci entrare una boccia dal diametro leggermente più piccolo. Al gioco potevano partecipare due o più giocatori. Ovviamente quanti più partecipanti c'erano, tanto più copiosa era il premio del giocatore vincente. Prima si stabiliva quanto doveva essere la posta che veniva messa nella buca centrale. Poi la vincita per quelli che centravano le buche laterali. Si effettuava la conta per stabilire l'ordine da rispettare per il lancio della boccia da un punto più basso delle "fossette" o "banchette" da dove era impossibile vedere dove queste erano situate e si incominciava a giocare. Il terreno dove erano state praticate le "banchette" era sempre in leggero pendio.

Lanciava il primo della conta, con grande forza, oltre le fossette; e, se il lancio era stato fatto con precisione, e, nello scendere, la boccia passando in mezzo alle buche, entrava in quella centrale, il gioco finiva perché il giocatore aveva vinto l'intera posta. Se invece la boccia finiva in una buca laterale, il giocatore aveva il diritto di riprendersi la posta e passava il turno al secondo lanciatore. Nel caso in cui la boccia scendesse oltre le fossette senza centrarne nessuna, il giocatore non vinceva niente e passava il turno agli altri. Il gioco procedeva così fino ad esaurimento delle poste.

Altro gioco era "scavalca marino". Si giocava con molti ragazzi tutti in fila, l'ultimo si chinava, il penultimo, appoggiando le mani sul dorso del ragazzo piegato e divaricando le gambe, saltava oltre per una distanza tale da permettere a chi lo seguiva di prendere la rincorsa e saltare a sua volta. Così fino ad arrivare al primo della conta che andava a prendere posizione per saltare per ultimo. Ricominciava così il gioco, formando un cerchio sull'aia oppure facendo il giro lungo le strade della contrada fino a quando le forze non venivano meno o l'ora ci chiamava per adempiere qualche altro dovere.

A volte accadeva che, a pascolare le pecore e le capre, si andasse in più ragazzi e più o meno della stessa età. In tali occasioni eravamo forniti immancabilmente di un mazzo di carte da gioco napoletane che riuscivamo a procurarci quando il proprietario della cantina le doveva buttare perché troppo logore. Giocando a carte, spesso mettevamo come posta la colazione e così succedeva che il perdente restasse senza mangiare e la sera gli si annebbiava la vista per la fame.

Quando non avevamo le carte, o non avevamo voglia di stare seduti, per giocare la colazione, il pranzo o la merenda, (un unico pezzo di pizza che dividevamo in tre parti) si ricorreva al gioco delle pietre che consisteva nel tirare un sasso da una certa distanza, il più vicino possibile alla pietra di posta. Vinceva colui che riusciva ad avvicinare una delle sue pietre (i tiri erano diversi e precedentemente concordati) più vicino alla pietra di punta. Il gioco si chiamava " a voca " o "a piattelle ". Quando si riaprirono le scuole, incominciai a frequentare la quinta classe, ma questa è un'altra storia.

Giulio, 78 anni, Lama dei Peligni. (CH)

Negli anni di guerra mi ero specializzato nella realizzazione delle fionde, seguendo una procedura rigorosa che mi consentiva di ottenere prodotti di eccellenza: ne possedevo, si direbbe oggi, il know how!

Per prima cosa dovevo procurarmi una idonea forcella per cui passavo ore ed ore nella villa comunale alla ricerca di un rametto biforcuto che facesse alla bisogna.

Tornato a casa, spellavo la materia prima e poi tagliavo il manico in modo esatto, tenendomi invece abbondante per i due rametti, all'interno dei quali inserivo una patata di giuste dimensioni che mi consentisse di curvare nel migliore dei modi le future corna della fionda.

Stringendo questa composizione con una pinza da carbone, la passavo più volte sulla fiamma della fornacella fino a quando il legno, perduti gli umori, si stagionava acquistando una forma fissa.

Allora aprivo la forcella, liberando la patata semi abbrustolita, e tagliavo i due rami alla giusta altezza; poi su ognuno, in alto, incidevo con un coltello la guida anulare cui legare i due elastici ricavati da vecchie camere d'aria di auto, i quali, al lato opposto, erano collegati tra loro da un pezzo di pelle che avrebbe contenuto il proiettile da scagliare verso l'obiettivo, e cioè quasi sempre delle pietre, ma anche, quando erano disponibili, le biglie d'acciaio dei cuscinetti a sfere.

Il collegamento delle estremità degli elastici alla forcella era una operazione molto delicata che occorreva realizzare in modo perfetto, necessariamente in due, ad evitare che, nell'uso, uno dei tiranti si sganciasse colpendo al viso lo sfortunato tiratore.

A volte avevamo l'impudenza di dar prova della nostra abilità con le fionde facendo suonare le campane dell'orologio in cima alla torretta della Chiesa della SS. Trinità colpendole con biglie d'acciaio, pronti a fuggire se vedevamo uscir fuori il sagrestano, o, peggio, il reverendo Parroco che, nei nostri confronti, alternava le prediche domenicali a salutari scapaccioni quotidiani.

Romano, 78 anni, Chieti

Sin da piccolo, nostra madre usava farci fare una lunga passeggiata pomeridiana fin verso piccole alture del quartiere Tiburtino di Roma, a ridosso della stazione Tiburtina con il suo ampio spazio cosparso di rotaie per lo smaltimento dei carri merci. Dal grande movimento dei treni in manovra e in transito è nata la passione per le ferrovie in miniatura che si è concretizzata con l'acquisto del treno elettrico giocattolo. Dapprima pochi elementi, in seguito, quale premio per il buon comportamento e come incentivo a fare meglio, ogni tanto mi venivano regalati nuovi pezzi, sia di rotaie che di materiale rotabile. Ad un certo punto siamo stati costretti a fermarci per mancanza di spazio a disposizione, ma ricordo che sino all'età preadolescenziale spesso riassemblevo il tutto per qualche momento di sano svago.

Vincenzo, 65 anni, Lanciano-Vasto (CH)

I miei giocattoli erano le scope piccole con cui ci realizzavo delle bamboline con vestitini fatti con ritagli di stoffa. Con la terra dura e amalgamata con l'acqua realizzavo le statuine per il presepe.

Milena, 68 anni, Lanciano-Vasto (CH)

Non ho avuto alcun giocattolo. Ricordo che avevo desiderio di una determinata bambolina di pezza che riuscii ad avere tra le mani per poche ore, dopodiché mia madre mi costrinse a restituirla.

Rossana, 67 anni, Lanciano-Vasto (CH)

I giocattoli ovviamente erano pochi, semplici e innocenti, ma per le aspettative di noi bambini del tempo erano ugualmente all'altezza per renderci paghi della voglia di divertimento, perché le esigenze di allora erano ben più modeste di quelle di oggi. Io avevo una vera passione per scarrozzare avanti e indietro per le strade del paese il cerchio. Si trattava di una ruota tipo quella di bicicletta, delle dimensioni le più svariate, di legno nei casi migliori, di lamiera in quelli di ripiego, che veniva spinta e indirizzata in qualsivoglia direzione tramite un uncino fatto con del filo di ferro sufficientemente rigido e appositamente sagomato in modo tale da sposare la forma esterna del cerchio e poterlo quindi direzionare in ogni situazione.

Necessitava esperienza, manualità e coordinamento dei movimenti e si riusciva a zigzagare su ogni tipo di terreno, disegnare ogni traiettoria e assecondare ogni conformazione del terreno.

Ero diventato un piccolo campione nel campo. A pensarci non nascondo un celato desiderio di riprovare quelle piccole (ma grandi a quella età) emozioni e non è detto che non decida di tornare a giocare con il cerchio.

Guido, Lanciano-Vasto (CH)

Ai miei tempi non c'erano molti giocattoli e dovevamo inventarci un modo per trascorrere il tempo. Due oggetti giocattolo ricordo con affetto, delle pentole di colore rosa che mio zio mi aveva portato da Napoli e una bambola con un vestito celeste che mia madre mi aveva confezionato con vecchi stracci. Le pentole mi servivano per cucinare alla mia bambola.

Rosa, Lanciano-Vasto(CH)

Non avevamo tanti giocattoli come i bambini di oggi. Io, mia sorella e mio fratello avevamo una bicicletta a tre ruote e una scimmietta con il ventaglio. Si bisticciava spesso per chi dovesse giocare per prima. Ma eravamo felici comunque.

Francesca, Lanciano-Vasto (CH)

Il giocattolo preferito della mia infanzia era una culletta di legno per la bambola.

Fausta, anni 65, Chieti

GIOCHI E MESTIERI

Quasi alla sommità della salita, che si apriva sulla piazza del quartiere lavoravo io, un vecchio ciabattino in una stanza buia.

Una tenda scolorita tirata su una corda, divideva lo spazio e celava ad occhi indiscreti la mia miseria.

Ero giovane ancora, ma da sofferenze e privazioni segnato e, nello sguardo di coloro che passavano, leggevo una tale tenerezza da ispirare simpatia. Tutto il giorno sedevo al desco tra bisegolli, bussetti, marcapunti, trincetti e tirasuole. I chiodi spesso li tenevo in bocca stretti fra le labbra; il martello, con precisa sincronia, batteva sull'umida tomaia. Così trascorrevi i miei giorni a battere suole polverose, a mettere pezze al fondo di scarpe consumate, a ricucire strappi di tomaie, per rendere meno gravosa la strada a chi a me si affidava.

I ragazzi del quartiere vociavano nella piazzetta antistante la mia bottega, inebriati nei giochi "a chichì", "a cantoni", "a campana", "a corda", "a palla prigioniera", "a nascondino", "salta la mula", "a ruba bandiera" ed altri ancora e, per loro, avevo sempre pacate parole.

Al termine del giorno, al vespro, al suono delle campane, posavo gli strumenti del mestiere, mi alzavo dritto sulla mia persona, levati i miei stanchi occhi al cielo, li invitavo ad unirsi a me nella prece.

Giovanni, 82 anni, L'Aquila

CAPITOLO SETTIMO

GLI ANIMALI DOMESTICI

Le prime esperienze infantili sono spesso collegate agli animali domestici. C'è un filo affettivo che lega l'infanzia, stagione in cui tutta la realtà è "personificata", agli amici tradizionali e fedeli dell'uomo, specie cani e gatti. Essi diventano punti di riferimento, oggetto di affetto, compagni di gioco, quasi membri della famiglia.

Molti anziani ricordano con nostalgia questi "amici" con i quali hanno condiviso momenti della vita e che hanno spesso avuto ruoli fondamentali per la loro crescita.

RODI

Quando ero piccola avevo un cane. Si chiamava Rodi e me l'aveva regalato mia nonna. Era un volpino dal pelo lungo e rossiccio con una bella coda a punto interrogativo. Aveva un bellissimo muso, due orecchie dritte e a punta e gli occhi intelligenti. Era il nostro compagno di giochi, mio e di mio fratello. Abitavamo in una casa con un piccolo cortile e lui aveva la sua cuccia sotto la tettoia. Usciva sempre con noi e dalla contentezza saltava e scodinzolava, ma se qualche volta non potevamo portarlo, guaiva e andava a nascondersi nella cuccia. Se venivo sgridata e andavo a sedermi un po' triste in un angolo del cortile, lui veniva vicino a me, appoggiava il suo muso sulle mie ginocchia e mi guardava con occhi umidi e affettuosi, guaiva piano piano, mi strappava un sorriso e mi sentivo compresa e consolata.. E' stato parecchi anni con noi. Ci siamo anche trasferiti, abbiamo cambiato città. Non avevamo più il cortile e lui abitava in casa con noi. Quando era bel tempo, lo lasciavamo libero di scorazzare nei prati vicino a casa; quando era stanco ritornava sempre. Un tristissimo giorno l'abbiamo aspettato invano.....

Flora 69 anni Chieti

L A MIA GATTA

Avevo una gatta che avevo chiamato Principessa. Aveva il pelo lungo nero e gli occhi verdi. Era stupenda. Tutti i gatti del vicinato erano innamorati di lei e venivano numerosi ne cortile per ammirarla e corteggiarla. Ogni tanto partoriva degli splendidi gattini che poi mia madre puntualmente collocava tra le sue migliori amiche. Un brutto giorno Principessa sparì e non riuscii mai a sapere cosa le fosse successo. Io molte volte penso a quella gatta dal nome Principessa che mi guardava sempre con la sua aria sorniona e con i suoi grandi occhioni verdi e provo tanta nostalgia perché rivado indietro a quando ero una bambina spensierata e felice lontana dalle mille difficoltà che la vita in seguito mi ha regalato.

Michelina,70 anni, Ortona (CH)

DUE GALLINE

“Cimazza” e “Nerina” erano due galline “dalle uova d’oro” che mamma aveva comperato da una contadina per tenerle in casa in quegli anni di carestia durante la guerra e garantire a noi bambini “un ovetto fresco che fa tanto bene alla salute”.

“Cimazza” era bianca, piccolina, ma destinata, crescendo, a diventare grande e grossa ed a superare “Nerina”, ovviamente nera, che all’inizio la sovrastava fisicamente.

La contadina non aveva mentito a mia madre definendole fetarole, giacché iniziarono ben presto ad adempiere al loro dovere di contribuire con giornalieri, concreti coccodè, a colmare i vuoti della nostra dispensa.

Erano state accolte, da me e da mio fratello, con quell’entusiasmo che i ragazzi riservano ad ogni novità, specie se si tratta di animali che, nella loro fantasia, assumono connotazioni antropomorfe consentendo un dialogo che solo la sfrenata fantasia infantile riesce a concepire ed a tradurre in atto.

Ricordo, ad esempio, che un giorno avevo posto “Cimazza” sul tavolo della cucina, con il volto vicino alla sua testa, e che le parlavo di non so cosa illudendomi che comprendesse le mie parole.

Ma il pennuto, attratto, più che dalle mie parole, da un mio dente che deve essergli sembrato commestibile, me lo beccò all’improvviso rimanendo, lui, forse deluso, ma io, certamente, spaventato e vaccinato contro la cattiva abitudine di scherzare troppo con gli animali.

“Nerina”, che quando l’accogliemmo in casa era più grande della collega, la faceva in casa da padrona.

Quando mamma preparava loro da mangiare, consentiva a “Cimazza” di nutrirsi unicamente dei suoi avanzi, la controllava anche da lontano ed era sempre pronta a ribadire, per vie di fatto, la sua supremazia, come quando, avendo costei osato avvicinarsi al desco prima del consentito, “Nerina” la colpì con violenza sul becco, tanto che la malcapitata rimase immobile, ad occhi chiusi per il dolore, in atteggiamento molto umano.

Ma la ruota della vita gira per tutti, anche per due galline fetarole: venne il giorno, infatti, che “Cimazza”, crescendo, superò in stazza e forza “Nerina”, e la trama della loro vita in comune cambiò radicalmente.

La gallina nera non ebbe più pace: non solo non poteva neppure pensare di avvicinarsi al pasto anzitempo, ma la gallina bianca, senza motivo apparente, la puntava da un angolo della cucina e, all’improvviso, apriva entrambe le ali e si precipitava sulla sua ex aguzzina, le saliva addosso e la massacrava a beccate.

Molti anni dopo avrei letto gli scritti di Konrad Lorenz sul comportamento degli animali, ma la prima lezione di etologia la ebbi dal vero, da due galline che convissero

vari anni con noi in tempo di guerra fino a quando, divenute vecchie, finirono in pentola a fare il buon brodo del proverbio, anche se la loro morte sembrò a noi tutti un delitto.

Romano, 78 anni, Chieti

Avevo un gatto di nome Dick, a cui ero molto affezionata, la sera dormiva insieme a me e mi aiutava a non avere paura del buio. Da piccola mi piacevano moltissimo i confetti: la mia mamma li nascondeva, ma io li trovavo sempre.

Italina, anni 72, L'Aquila

Ero molto capricciosa. Avevo un cagnolino, di nome Boschetto, a cui volevo un mondo di bene.

Cecilia, 70 anni, Fontecchio (AQ)

Come quasi tutti in paese, anche noi avevamo un gatto, nel nostro caso bianco con pezzature di nero, che entrava ed usciva di casa a piacimento tramite la classica buca nella porta ricavata appositamente per lui. Il compito a cui era preposto, tener lontani piccoli animaletti indesiderati, non mi pare affatto lo svolgesse con professionalità, visti i risultati, per cui avrei evitato di menzionarlo se non fosse per un episodio che credò allo stesso tempo imbarazzo, risentimenti postumi e ancora più grave, un danno economico a tutti noi di famiglia.

Una parente, anche se un po' lontana, di mia madre, nel piccolo giro di viaggio di nozze che stava effettuando, proveniente dalle Marche, ebbe la gentile idea (rivelatasi poi nefasta) di fermarsi da noi per un saluto. I novelli sposini furono accolti come si conviene in tali occasioni e mia madre li convinse, nonostante la loro riluttanza, a trattenersi la notte presso di noi. Di mattino presto sentii voci concitate, toni quasi di disperazione, imprecazioni chiaramente rivolte al gatto. Era successo che "Cico" così si chiamava il felino, aveva trascorso la notte, non avendo altro da fare, a trastullarsi con la gonna e soprattutto con la camicia della sposa che incautamente erano state lasciate su di una panca. Il risultato fu disastroso, l'indumento non era più utilizzabile neanche per togliere la polvere, mentre la sera precedente era stata dalla proprietaria magnificata come il top degli acquisti da lei eseguiti in tutta la sua vita, e non c'era motivo di non crederle. Mia madre ha sempre sostenuto di essersi in qualche modo sdebitata del danno involontariamente arrecato, ma il gatto credo sia stato mandato in esilio perenne, in quanto non ricordo di averlo più visto gironzolare dopo questo episodio, anche se nessuno me lo ha mai confermato.

Guido, Lanciano -Vasto (CH)

Il mio cane si chiamava Barone. Era grosso e di pelo bianco e lungo. Con gli estranei era cattivo, ma con noi padroni era molto affettuoso.

Il giorno si teneva legato ma di sera lo si lasciava libero, ma restava sempre nei dintorni di casa.

Il mio gatto grigio non si faceva accarezzare, ma era divertente quando catturava qualche topolino o lucertola. Ci giocherellava e poi si girava verso di noi come per dirci “vedete come sono bravo?”.

Lucia , Lanciano-Vasto (CH)

CAPITOLO OTTAVO

MEMORIE IN VERSI

La poesia è frutto di un personale ascolto interiore in cui molti possono riconoscersi perché reduci dalle stesse esperienze.

Essa esprime la vita profonda, intensa e unica del poeta, ma ha un carattere di universalità perché aiuta gli uomini a intendere meglio la realtà del dolore e dell'amore, il significato della vita, la bellezza e la verità delle cose.

La poesia popolare poi, è un sospiro del cuore che esprime, con un linguaggio fresco e immediato, ricordi, sensazioni, sogni o speranze dell'animo, sfumature emotive del proprio vissuto, tradizioni, voci di un tempo passato.

DOLCE AMORE

Ti cercavo nelle nuvole impalpabili, leggere,
ti chiamavo con un nome, uno solo, "dolce amore".
Ti cercavo in mezzo ai rami di ogni mandorlo fiorito
E nel rosa dei ciliegi, ti chiamavo "dolce amore".
Ti ho cercato a primavera, tra il grano appena nato,
nel verde del trifoglio mormoravo sempre un nome,
uno solo "dolce amore".
Ti ho cercato invano e invano tra le case del paese,
sui balconi ancora chiusi, dietro tende inamidate.
Alla fine ti ho trovato in un posto un po' incantato
sopra un marmo levigato, tra i cipressi, nel silenzio,
e montagne verde scuro ti facevano corona.
Ti ho chiamato "dolce amore",
ti ho chiamato e mi hai risposto.

Maria Elena, 78 anni, Avezzano (AQ)

L'ANNIVERSARIO

Un anno era passato, ma lei non lo sapeva, non c'era stato alcuno
a dirle “ un anno fa' non è come tu pensi, ieri”.

Voleva ricordare e interrogava il cuore, le immagini erano chiare,
le scene ancora fresche, però le ore andarono e un dì lei si sorprese
a fare certe somme e vide con sgomento che senza far rumore,
un anno era passato, e senza dire niente, il cuore era invecchiato.

Non più risate allegre e dolci batticuori non più trepide attese
e cupi malumori. Non più occhi ridenti, sorrisi sbarazzini
non più giornate ardenti vissute come bambini.

Il cuore era invecchiato e lei pensò: “ ma come, non è successo ieri? “

Non s'era resa conto del tempo che scorreva, la vita stessa, allora,
pensò (e ne fu sorpresa), non è che una clessidra che piano le diceva
“un anno è solo acconto di una vita intera, è solamente un gioco
che tu hai preso in prestito, pensando di giocare.

Il tempo è un gran burlone e ti regala l'attimo come se fosse un'ora.

La vita, sai, cammina, è la morte che sta ferma.”

Ma lei non lo sapeva e seguì a giocare colle ore e coi minuti
restando sempre pietra nel tempo che passava.

Maria Elena, 78 anni, Avezzano (AQ)

RICORDI LONTANI

Autunno della vita:
sulla moviola del pensiero
immagini sfocate
suoni sommessi
ricordi lontani
celati per anni nella nebbia
riaffiorano nitidi
intensi
ridestano emozioni profonde
come atomi di luce
nel diuturno grigiore,
bagliori senza tempo
quasi un' estasi.
E' dolce tuffarmi in questo mare
bagnarmi di mistero
lasciarmi dondolare
dalla risacca dei ricordi
dall'eco di una voce cara
un po' sfumata.
E' bello assaporare
la gioia del ricordo
mentre il tempo
come in un sogno
mi riporta indietro negli anni
e mi rende
-solo per un attimo-
quell'amore rubato
quell'incanto spezzato!
E' affiorata

nello specchio del tempo
l'immagine di te
l'immagine di me:
ricordo struggente del passato,
un fiore così raro
in questo nostro autunno,
mi è sembrato un ritorno
rapido, controluce
a quella primavera...
Oh, intensa nostalgia
Di lunghe camminate e lieto affanno,
sguardi velati di emozione,
mani appena sfiorate
con tanta tenerezza,
un bacio lieve
sull'arrossita guancia,
parole sussurrate a mezza voce,
quello che non dicesti
e che non dissi,
tacendo per pudore o per paura.
Vorrei tornar fanciulla
per vivere il sogno della vita,
quel sogno tanto bello
ed ora strano,
quel sogno tanto caro,
ed ora vano!

Nelly 83 anni Teramo

UN PATRIMONIO INUTILIZZATO

Ogni anno,
quando la calura
del solleone toglie il respiro,
per placare la coscienza
si torna a parlare
degli anziani
della loro negatività,
delle problematiche
che creano
a questa moderna società.

Scatta allora il pietismo
per questa terza età
considerata
dal mondo odierno
inutile,
ingombrante,
priva della sua potenziale
capacità.

Ma chi l'anziano?

E' fonte di saggezza,
miniera di sapienza,
manuale d'informazione,
libro di ricordi,
un patrimonio "gratuito"
a portata di mano
inutilizzato!

Clara (anni 85) Teramo

AMORE È SAPER VIVERE INSIEME.

Amore è una parola semplice,
ma che dice molteplici cose.
Esso parte dal cuore, dall'animo sensibile
e ci porta ad un sentimento travolgente,
ci porta a scoprire nello sguardo dell'altro,
la sincerità, il desiderio di stare insieme,
di parlare, di comunicare, di dare.
Se è vero amore, esso dura tutta la vita.
Basta il silenzio per ascoltare il battito del cuore,
una carezza che ci sfiora il viso,
una parola detta al momento giusto,
accettarsi per il bene dell'altro,
comprensione, dolcezza e buone maniere.
L'amore vero è gioia, sorriso, gaudio,
in ogni attimo della vita quotidiana.
Tutto ciò che ci dona la vera felicità.

Ada (anni 82) Teramo

LA CRISI ECONOMICA

Non me ne vogliate, se non mi lamento
della crisi economica, di cui tanto parlar sento.
A me sembra di averla avuta da sempre:
sin da quando ero bambina
l'ho accettata bonariamente.
Con essa mi sono abituata a convivere,
affrontando tante rinunce e privazioni.
Col passare del tempo, mantenendo, sì,
un atteggiamento sobrio, ho preferito
arricchirmi interiormente
di quei tanti valori
che non temono la recessione.
Impariamo a ricercarli e a prenderne possesso
e ad amarli come veri tesori:
la pace di tutta la Nazione,
la libertà di espressione,
l'amore per la famiglia, gli amici, gli esseri viventi,
la solidarietà, la bontà verso i deboli,
la dignità di ogni essere umano perché
non sia giudicato solo dall'apparenza,
ma per il valore interiore, il perdono...
Tutto ciò ci innalza e ci dona tanta soddisfazione!

Anna Maria, 61 anni, Bucchianico (CH)

LA FESTA DEI BANDERESI

In ogni contrada aleggia un'atmosfera di festa,
mentre ogni donna addobba la sua cesta,
con infinite varietà di fiori di carta con i loro splendidi colori,
preparati con cura, gelosamente e mostrati in pubblico graziosamente.
Si coinvolgono anziani, giovani, bambini,
compresi i propri vicini, in una sana allegria
mentre si adornano i carri, con maestria.

Giunge il giorno della grande sfilata, che a S. Urbano viene dedicata,
per ringraziarlo di aver suggerito, anticamente,
un'astuzia per difendersi da un assedio, efficacemente,
senza armi! Grande onore al Santo.. che ha messo la pace in guerra, d'incanto!
Inizia la grande sfilata, di aspetto medievale, molto curata:
un grosso vitello infiocchettato, da allegri contadini guidato,
poi segue il "Sergentiere", a capo dei suoi armigeri,
tamburini e cavalieri e dame nelle sue contrade....

Sfilano numerose le vivaci "Pacchianelle", veramente son proprio belle!
Con disinvolta eleganza, sfoggian sul capo il canestro infiorato a passo di danza,
eseguono in piazza "la ciammaichella".

E' proprio quella che esalta la miriade dei fiori colorati
sotto gli occhi degli spettatori estasiati!

L'euforia è sovrana, concludono la sfilata scene di vita passata
riprodotte sui carri di ogni contrada, seguiti da uomini baldanzosi
che gridano "evviva" e ballano, cantano, scherzano.

Il tutto si conclude in un tripudio di colori, di suoni, di allegria....
che ci ricorda come è bello stare in compagnia!

Anna Maria, 61 anni, Bucchianico (CH)

FANTASIE DI NONNI

Le fiabe che raccontava mio nonno
quando bambini a lui
ci stringevamo attorno
erano così piene di balocchi
fate, principesse, maghi ed orchi
che la fantasia di noi bimbi
ne era piena e così
senza volerlo si cedeva
a buoni sentimenti
e, quando il dire
si faceva avventuroso
galoppavamo su focosi destrieri
armati di entusiasmo
o di passione
pronti a lottare
contro ogni brutto o maligno
o mago o fiera che mio nonno
per noi bimbi avea creato
e non servivano
armi distruttrici
né visioni galattiche
o astrali
né macchine di morte
né sangue né violenze
perché restasse viva l'attenzione
ed il sussulto precedesse l'emozione.
Ed ogni volta
daccapo si tornava
perché la fola
avesse nuovo ardore
nuovo inizio
e nuova conclusione.
C'era poi spesso
la gara ad inventare

le storie ed ottenere
lo scettro dell'inventore.

Or non più arde
il ceppo nel camino
le "monachine" più
non vanno a letto
ed anche i nonni
non ci sono più.

Abbandonati in vecchie catapecchie
o in fondo a corridoi
di corsie o in freddi e
inospitali condomini
resistono solo patetici vecchietti
che i nipotini
non cercano più.
Ci sono i mostri
di ben altri esperti
ad ansimare i giorni dei bambini.

Fiorella, 75 anni, L'Aquila

LA NOSTRA PREGHIERA A MARIA IN TEMPO DI GUERRA

Ave Maria grazia piena
fa che non suoni mai la sirena
fa che non vengano gli aeroplani
fammi dormire fino a domani.
Ma se qualche bomba dovesse cadere quaggiù
o Santa Vergine aiutaci tu.
Santa Vergine che tutto vedi
fa che questi muri restino in piedi
ma se qualche casa dovesse crollare
facci la grazia di tutti salvare.
Tu o Padre Eterno, fallo morire
che ormai l'Italia sta per perire
porta anche Hitler in sua compagnia
accettali ed esaudiscici. **Così sia.**

Luciana, Lanciano-Vasto-Vasto (CH)

PAESE

Ho nel cuore un paese,
paese da niente,
ma per me che ci nacqui
un vero continente,
paese di uomini forti
e di donne mai stanche,
che narravano, a sera,
sedute sulle panche,
le storie incantate
di un tempo che fu.

Ho nel cuore un paese
di luci,
di voci,
di nidi,
di gridi di bimbi,
di canti la sera sfogliando pannocchie,
di amori rubati soltanto con gli occhi,
di povere cose di povera gente,
paese da niente
che ormai non c'è più.

Rosa, 75 anni , Salle (Pescara)

RICURDENNE

Dialetto

Vicine a le feste grosse dell'annate
Tramiende lu tiempe s'adatteve a la jurnate,
attorne a lu fuculare, sottè a la ciuminere,
s'astregne la famija allegre la sere.

Lu Sciore, cundende e nghe l'uocchie lucende,
disse, approfittene de la pace de lu mumende:
“ Tonè, moja mè! Massere è n'allegrije
E me sende articlijate e ngumbagnije.

Sendenne sta giuvindù pe la case,
me riporte nghe la mende a lu passate.
Quanne mmiezze a nu giardine stivi
Fresche e profumate gne 'na rose iri.

Nghe l'uocchie spande ij ti so capate,
pecchè la cchiù belle mi si sembrate
e se la freschezza lu tiempe t'ha 'rrubate
lu profume sempre si cunzirvate”.

Accinnee la moje a lu marite:
“ Checci vuò fa, Giù, chesse è la vite!
La giuvindù e la freschezza nostra le si cidute
A li fiye e li nipute che so crisciute.
Lu proverbie n'ha ma' sbajate.
Pe sta giuvindù lu tiempe è maturate.
Coma si dice: chi sumende nghe bona voje,
pazienze addavè, ma bone arcoje.

RICORDANDO

Traduzione in Italiano

Nell'approssimarsi delle grandi feste dell'anno,
mentre le giornate si accorciano,
intorno al focolare, sotto il camino,
la sera si stringe allegra la famiglia.

Il nonno, contento e con gli occhi lucenti,
disse, approfittando della pace del momento:
Antonietta, moglie mia, stasera è un'allegria
E mi sento rinvigorito in compagnia.

Sentendo questa gioventù per la casa,
mi riporta con la mente al passato
quando stavi in mezzo al giardino
ed eri fresca e profumata come una rosa.

Con gli occhi aperti io ti ho scelta
Perché mi sei sembrata la più bella
E se il tempo ti ha rubato la freschezza,
hai sempre conservato il tuo profumo.

Rispondendo la moglie al marito:
"Che ci vuoi fare, Giulio, questa è la vita!
La nostra giovinezza e la nostra freschezza
Le abbiamo date ai figli e ai nipoti che sono cresciuti!

Il proverbio non ha mai sbagliato
Per questa gioventù il tempo è maturato,
come si dice, chi semina bene,
deve avere pazienza, ma raccoglie!"

Giulio, 78 anni Lama dei Peligni (CH)

Vennerdì Ssante a Cchjete

Dialetto

I

Quande lu sole càle e se fà sere,
écche le strade s'ariempie de ggente,
da dendr'a San Ggiustine ggià se sente
le prime note de lu "Miserere".

Annante và lu Gunfalone nere,
ca de la morte dà presentimente,
le 'ncappucciate avanze a passe lente,
mentre vòle ne ll'arie na preghiere.

Le tripude ggià stà tutt'appicciàte
e lève fiamme rusce ne la notte,
l'Angele appàre da Vija Pollione,

de le sìmbole s'ahàpre la sfilàte,
vè le Confraternite, a frotte a frotte,
ca Criste Morte porte 'n processione!

II

Quanta ggente à 'rvenute da luntàne,
pe' ssunà pure st'anne lu viuline,
passènne pe' le strade cittadine,
p'accompagnà' lu cante piane piane.

Ecche le Lance e le 'nsegne romane,
mo vè lu Halle sopr'a na culonnine,
lu Sasse nghe la curone de spine,
lu Volte Sante gnè na filigrane.

"Amplius lava me" lu Core mo'cante,
mentre la Scale vè nghe pinze e fiele,
écche la Croce nghe lu teschie passe,

Traduzione in Italiano

I

Quando il sole scende e si fa sera
ecco le strade si riempiono di gente
da dentro a San Giustino già si sentono
le prime note del "Miserere".

Innanzi va il Gonfalone nero,
che della morte dà presentimento,
gli incappucciati vanno a passo lento,
mentre vola nell'aria una preghiera.

I tripodi già stanno tutti accesi
e levano fiamme rosse nella notte,
l'Angelo appare da Via Pollione,

dei simboli si apre la sfilata,
vengon le Confraternite a frotte,
che portan Cristo Morto in processione!

II

Quanta gente è tornata da lontano,
per suonare anche quest'anno il violino,
passando per le strade cittadine,
per accompagnare il canto piano piano.

Ecco le Lance e le insegne romane,
or viene il Gallo sopra una colonnina,
il Sasso con la corona di spine,
il Volto Santo come una filigrana.

"Amplius lava me", il Coro ora canta,
mentre la Scala vien con tenaglie e fiele,
ecco la Croce con il teschio passa,

lu Criste Morte vè sopra nu mante,
tutte cuperte da nu bbelle vèle,
mentre “Miserere” ‘ntòne le bbasse.

III

Tutte de nere la Madonna vè arrète
e nu fazzòle bbianche ‘n mmane porte,
pecché piagne lu Fijje sé che è mmorte,
l’Addulurate vestite de sète!

Stu dolore è nu mistere segrète,
ca nen po’ truvà nisciune cunforte,
sole la fede ca Criste è risorte,
coma c-i-àne annunciate le profète.

La ggente ‘ngenocchie se fà la croce,
lu cante de pène addòsele mute,
e nu griccele sente pe’ la schjine,

tutt’attorne nen se sente na voce,
ugnune lu Criste Morte salute,
quesse è lu Vennerdì Ssante teatine.

Da sècule n’ome fà sta tradizione,
piene de religiose devuzione.

il Cristo Morto viene sopra un manto,
tutto coperto da un bel velo,
mentre “Miserere” intonano i bassi.

III

Tutta di nero la Madonna vien dietro
e un fazzoletto bianco in mano porta,
perché piagne il Figlio suo che è morto,
l’Addolorata vestita di seta!

Questo dolore è un mistero segreto,
che non può trovar nessun conforto,
solo la fede che Cristo è risorto,
come ci hanno annunciato i profeti.

La gente in ginocchio si fa la croce,
quel canto struggente ascolta muta,
e un brivido sente per la schiena,

tutt’intorno non si sente una voce,
ognuno il Cristo Morto saluta,
questo è il Venerdì Santo teatino.

Da secoli si fa questa tradizione,
piena di religiosa devozione.

Mario, 72 anni, Chieti

LE FEMMENE DI CHIETI

Ai giovani per non dimenticare

Alle madri coraggio di Chieti, che durante i rastrellamenti nazi-fascisti, hanno salvato la vita a numerosi giovani urlando per le strade: “Vanne acchiappènne!”

Il testo si riferisce alla prima “retata” operata il 27 ottobre 1943 in cui, tra i tanti uomini, fu catturato anche “mastre Nicola”, padre di Raffaele Fraticelli.

Quattro carte aggiallite de sonne
Arevè ‘ccape dope de tant’anne:
ucchie sbarrate e recedè ‘stu monne,
a ssentì tanta voce ch’addummanne:

“Ma ch’ha successe? Jamme, areccuntète.
Lu ...copri foche? E chela fama nere...
Suldate giargianise dentr’a Chiete,
lu ‘ccit’ accite, lu fredde, lu scure..

E li sfullate? Forse centimile!
Dentr’a li fùneche, sott’a li titte,
a li chiese, ammonte pi’ li campanile...
e senz’arfiatà, zitte!..”

..E po’, chela matine, la “retate”
Di bbardassciune e patre di fameje;
verse la Ternetà, tutte acchiappate,
messe sop’a li càmie e parte! E... addije!...

“Arbàjete!” ...”Kaputte”!.. Ste parole
puzze de guerre. Chi cummanne spare.
Parle cannune, fucile e pistole...
L’arie è ‘mbrignate de veléne amare...!

Ma Laurette, Andonie, Checchelle,
Cajatelle, Durucce, Nerine,
Chiarine, Filippucce, Rechettelle,
Diamante, Flaviette e Milanine...

Ste mamme sante de la Ciuvitille
Se fa curagge, nen penze a le bbomme;
'bbass'a li ruve si jèttene a strille:
"Facete scappà' l'ummene, a nasconne!..."

"Vanne acchiappènne! Li caine, attente!...
Case pe' case, 'ste bestie arrajate;
Fanne la spiye, arrèstene li ggente,
chi s'arefrònghe, more fucelate!..."

..e pàggene, a stu punte s'ammutisce,
quase ca le parole avesse scorte.
Sti fatte, ogge, ci sta chi le capisce?
Se sa che parlature tè la Morte?..

'Nz'ha da sprecà 'ste mujiche de pane,
Hocce de sangue vive e de sudore:
è la sumende che serve dumane,
lu lèvete pe' ffa' lu pane nòve!...

Nù, mò, l'areccuntème, n' grazi-a- Ddije!
Giuvenuttille e c'eme capetate;
Tenète a mmente!- Dicème a li fije
"le fèmmene di Chiete, ci ha salvate!..."

Raffaele Fraticelli, Chieti

CONCLUSIONE

La lettura di queste testimonianze ci ha fatto fare un tuffo in un passato che non è poi così lontano, ma che è profondamente diverso rispetto ai tempi odierni.

E' un viaggio nel tempo, un calendario della vita che attraversa gli anni e segna il ritmo delle vicende e degli eventi.

E' un viaggio nei luoghi dell'anima, con le usanze, l'esistenza grama, la fatica, ma anche i momenti di forte e gratuita solidarietà.

E' un viaggio nei luoghi della memoria, dei profumi, dei sapori, della casa, del focolare, attraverso cui i nipoti scoprono i nonni, i figli ritrovano i padri, i nonni se stessi bambini.

Perfino nella tragedia, quando la guerra, l'ingiustizia, la fame sembrano lasciare spazio solo alla sopraffazione e alla crudeltà, ci sono spiragli di speranza che permettono di affrontare la vita ogni giorno e di guardare e pensare ad un futuro.

Il teologo Gianfranco Ravasi nel suo libro "La memoria nelle religioni", presentato alla fiera del libro di Torino nel maggio del 2010, scrive che il "ricordare" proietta verso l'avvenire perché ne è il principio.

Secondo lui, vi sono due modalità di porsi nei confronti del passato.

Quella di Ulisse, ossia la nostalgia del ritorno, in cui Itaca è quasi una mitica età dell'oro e il passato è considerato come quiete serena, senza rischi, con profumi e sapori che "cullano". E' una "palude nostalgica in cui galleggiano le foglie del ricordo".

E quella di Abramo, ovvero il coraggio di lasciare le proprie radici, di allontanarsi dalle proprie origini, sperimentando l'ignoto. E' un andare verso un futuro senza certezze, ma con la speranza che è Dio che guida.

Per Ulisse, l'età dell'oro è alle spalle, per Abramo la Terra Promessa è davanti.

Questi ricordi, in cui possiamo riscoprire il senso vero dell'esistenza e lo scorrere del tempo e delle stagioni dell'uomo, ci fanno anche riflettere sulle grandi trasformazioni che hanno coinvolto tutta la società, dalla famiglia alla scuola, dal ruolo uomo/donna, all'infanzia, al lavoro, alla casa, alla cultura.

La diffusione della scolarizzazione e l'allungamento dell'obbligo scolastico, hanno determinato la vittoria sull'analfabetismo e una maggior consapevolezza dei propri diritti.

Questi ultimi 70 anni sono quindi lo specchio di una vicenda storica molto complessa legata alla modernizzazione della società e dei costumi, all'evoluzione dei diritti sociali e alla crescita del ruolo della donna nella vita nazionale in cui il Sindacato è stato il grande protagonista.

Dobbiamo senz'altro considerare positivo questo lungo cammino della società italiana.

Le donne soprattutto sono entrate in scena come protagoniste del proprio destino e consapevoli dei propri diritti a cominciare dalla “conquista” del voto nel 1946. Scrive Serena Danna che le donne sono “tessitrici di identità” e Nuto Revelli le definisce “l’anello forte della società”. Di certo esse sono parte integrante di tutti i processi di coesione, di costruzione di legami, di rafforzamento del dialogo, del confronto e della comprensione.

Esistono ancora limiti culturali e sociali alla parità uomo/donna e alle pari opportunità, ma siamo comunque dentro una linea evolutiva.

Il grande balzo in avanti che ha fatto la società italiana a partire dalla seconda metà del secolo scorso, è dovuto allo sviluppo industriale ed economico che ha prodotto un benessere generalizzato, ma soprattutto allo sviluppo della tecnologia che ha profondamente modificato la nostra vita e ha dato l’avvio ad una “rivoluzione” che continua sempre più velocemente.

I mezzi di comunicazione, soprattutto la TV e internet, hanno abbattuto le barriere delle Nazioni, facendo del mondo un “villaggio globale”, con le relative opportunità, ma anche i molti rischi.

Infatti, questa cultura, dominata dal mito dell’efficienza e della bellezza, dall’egoismo, dal successo personale e dalla capacità di offrire prestazioni sempre più elevate in tempi brevi e a tutti i costi, ha prodotto anche una caduta di valori, quasi un rifiuto di quel patrimonio di esperienza e di sapienza, di solidarietà e di condivisione che sono una caratteristica del nostro Paese.

Inoltre la crisi economica mondiale che non accenna a diminuire, gli sconvolgimenti ambientali, le risorse naturali in via di esaurimento, il rischio nucleare, nonché il grande fermento giovanile del mondo islamico che produce purtroppo violenza e morte, ci costringono a ripensare al nostro modo di vivere.

Nascono nuove povertà, famiglie, giovani, anziani, sono sempre più in difficoltà anche a causa di mancati investimenti per lo sviluppo e tagli allo stato sociale.

Tutto ciò pone nuove sfide per il Sindacato e un nuovo modo di affrontare le situazioni. Non più solo lotte e manifestazioni di piazza, ma una sottile opera di mediazione, con proposte, possibili alternative e tentativi di risoluzione dei conflitti tra le parti.

E’ un lavoro che richiede un rinnovamento anche nel Sindacato attraverso persone capaci, in continua formazione e con competenze specifiche, pronte a dialogare con le Istituzioni a tutti i livelli, dotati di entusiasmo e di grande senso di responsabilità.

E’ una grande sfida che richiede disponibilità a mettersi in gioco, ad agire con coraggio e determinazione per tutelare gli interessi e i diritti dei più deboli, e per far trionfare la giustizia e l’equità. Le donne sono pronte a fare la loro parte!

Il sociologo Max Weber ritiene che, nella nostra società sia necessario potenziare l’etica della responsabilità legata all’etica della convinzione. Solo congiunte esse formano e completano il vero uomo.

Infatti i valori specifici della modernità industriale, razionalità, ordine ed efficienza devono integrarsi e combinarsi con i nuovi valori dell'era post-moderna, immaginazione, sensibilità, calore e umanità. Solo così, nel mondo globalizzato, potremo gettare “ponti” di dialogo con tutti.

APPENDICE

Un po' della nostra storia

Il gruppo di lavoro del laboratorio di scrittura autobiografica, approfondendo l'esame delle memorie e dei ricordi delle persone intervistate, ha elaborato alcune riflessioni sui cambiamenti della nostra società negli ultimi 70 anni, inserendoli nel cammino delle conquiste sindacali.

Si è soffermato soprattutto sull'analisi della realtà che viviamo quotidianamente con i suoi protagonisti, con i suoi problemi, con le mille esperienze di vita, ma anche con il desiderio di costruire un mondo migliore.

Purtroppo il nostro momento storico è particolarmente incerto e per certi versi, preoccupante. Viviamo nel presente, il passato non conta più, il futuro è imprevedibile.

Carenti di grandi ideali, rischiamo di essere più fragili e di chiuderci nella solitudine in cui ognuno cura il proprio interesse secondo una logica egocentrica.

Ci aggrappiamo al soddisfacimento del possesso immediato che ci porta verso il consumismo più esasperato e ci priva del gusto di impegnarci per una ragione "alta".

Tuttavia è dentro questo frammento di storia, pur con le sue carenze e le sue inattendibilità, che siamo chiamati a vivere e ad operare.

Nel tempo abbiamo guidato la società verso l'emancipazione e il miglioramento delle condizioni di vita, con un grande balzo in avanti, impossibile da ipotizzare a priori.

La CISL, ripercorrendo la sua storia di Sindacato che si è inserito sempre in modo realistico nei fatti economici e sociali del nostro Paese, correggendo la rotta secondo le situazioni dei momenti storici, rende evidente il grande contributo che ha portato al progresso del mondo del lavoro.

Dalla "questione operaia" e dalla "trasformazione dei contratti agrari" degli anni '60, è passato a promuovere innanzi tutto il valore e la centralità della "persona".

Non solo quindi difesa della "merce-lavoro" per ottenere il miglior salario possibile, ma valorizzazione della dignità umana al di là della giusta remunerazione (dignità e sicurezza del lavoratore).

Non solo conflitto permanente, ma ricerca di forme partecipative per un rapporto di parità tra lavoro e capitale.

Svolgendo il suo ruolo orientato alla giustizia sociale, in questi anni ha contrastato con forza la tendenza del mercato a perseguire il profitto come unico mezzo per guidare la ripresa e l'innovazione.

Ha rifiutato il meccanismo perverso della centralità assoluta della produttività lottando anche per la difesa di coloro che non fanno più parte del mondo del lavoro perché pensionati e anziani o purtroppo, non autosufficienti. E continua a farlo soprattutto con la FNP, Federazione nazionale dei Pensionati.

Attraverso di essa si fa portavoce e tutela tutte le situazioni di povertà, le necessità di assistenza e le solitudini di chi deve sopravvivere con pochi mezzi economici. Molti nostri iscritti si trovano in questa situazione ed hanno spesso avuto anche infanzia e giovinezza molto dure e difficili come risulta dai loro ricordi. Tra questi molte sono le donne.

Nel suo compito "etico" la CISL si è ispirata alla dottrina sociale della Chiesa espressa nelle grandi encicliche sociali, dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI alla *Laborem Exercens* e alla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, alla *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI che contengono i "pilastri" della giustizia sociale.

La famiglia è un'altra delle preoccupazioni costanti della CISL/FNP. Essa è una delle Istituzioni che ha subito profonde trasformazioni negli ultimi decenni, sia nella struttura, sia nei rapporti tra i suoi componenti.

Ogni epoca della storia umana ha proposto cambiamenti continui ed ha imposto ad ogni generazione la necessità di riorganizzare la vita sociale e familiare secondo parametri diversi da quelli consolidati dalla tradizione.

Ciò avviene anche ai nostri giorni e i ricordi dei nostri anziani ne sono l'esempio.

Infatti la famiglia patriarcale in cui molte generazioni vivevano sotto lo stesso tetto, per lo più in ambiente contadino, e in cui il lavoro e le responsabilità venivano suddivisi tra i vari membri, anche tra i bambini, peraltro molto numerosi, è stata sostituita dalla famiglia nucleare in cui i coniugi vivono in una casa propria, spesso faticosamente acquistata con mutui a lunga scadenza, da soli o con un figlio, al massimo due (spesso frutto di scelte obbligate per motivi economici), ai quali si cerca di evitare il più possibile le difficoltà e le durezze della vita, rischiando di renderli fragili ed egoisti.

In queste famiglie si registra l'aumento delle separazioni e dei divorzi che producono spesso conflitti ingestibili e difficoltà sociali ed economiche. E' in aumento anche il fenomeno dei nuclei familiari formati da una sola persona, spesso anziana e con problemi di assistenza.

Inoltre, il miglioramento generalizzato delle condizioni di vita, grande conquista della nostra società, con alloggi più confortevoli, alimentazione più completa, più igiene e maggiori cure sanitarie, ha prodotto prospettive di una vita più lunga, ma, di conseguenza, l'aumento del numero degli anziani che, unito alla denatalità, provoca squilibri generazionali con seri problemi di

pensioni e di assistenza e con sacche di povertà in aumento, specie nel mondo femminile.

Le mutate leggi di mercato e la grande concorrenza dovuta alla globalizzazione, hanno avuto come conseguenza, la difficoltà di trovare lavoro per i giovani, la disoccupazione diffusa a tutte le età, lo sfruttamento e la precarietà, grandi ostacoli per il cammino verso una civiltà più giusta.

Ricordiamo che la CISL, si è sempre dissociata dai fautori entusiastici e acritici della globalizzazione che ipotizzavano un mondo di benessere senza troppi vincoli solidali e sociali, sostenendo invece la necessità dell'etica e della responsabilità sociale nell'attività di impresa .

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha provocato anche la trasformazione dello stile di vita familiare, con una maggior suddivisione dei compiti casalinghi , anche se permangono forti disuguaglianze per quel che riguarda il lavoro di cura, sempre a carico delle donne, rapporti di maggior parità tra i sessi e una diversa relazione tra genitori e figli.

Inoltre, la presenza di immigrati e di nuclei familiari stranieri, utili per la nostra economia, richiede il soddisfacimento di bisogni specifici e forme di protezione e di tutela, ma anche garanzie per l'ordine pubblico.

In questo campo il nostro Sindacato, sempre attento a coniugare localismi e solidarietà, presta molta attenzione alla ricchezza delle identità regionali e nazionali salvaguardando le radici, ma promuove anche l'accoglienza dell'altro e del diverso.

E' indispensabile comunque uno stabile impegno da parte delle Istituzioni e delle forze sociali per dare centralità e sostegno alla famiglia nella sua complessità, specie quella in condizioni economiche più disagiate, perché la piena realizzazione dei diritti dell'infanzia, dei giovani, delle donne, degli anziani, passa attraverso una buona qualità della vita familiare.

E' per questo che la CISL è da sempre coinvolta, sia a livello nazionale, sia a livello dei Territori, a difendere e a proporre politiche familiari che riguardano il lavoro, il reddito, il welfare e la fiscalità, e, nel tempo, ha acquisito sempre più consapevolezza che la diffusione capillare sul territorio e la verticalità locale sono elementi decisivi per rafforzare il legame tra la presenza sindacale e gli iscritti potenziando la loro tutela, per offrire nuovi spazi alla contrattazione di settore e di azienda e per le concertazioni comunali sul welfare a favore dell'infanzia, degli anziani e dei non autosufficienti. I Comuni e le Città potrebbero diventare così più a misura di famiglia.

Un'altra Istituzione che ha registrato grandi trasformazioni negli ultimi decenni è stata la Scuola, oggetto di numerose riforme che hanno consentito ad una fascia sempre più ampia di ragazzi e di giovani l'accesso agli studi primari e secondari, determinando la vittoria sull'analfabetismo, diffuso tra gli adulti in Abruzzo fino agli anni '50 , come testimoniano le memorie dei nostri iscritti.

Inoltre, attraverso una maggior consapevolezza psicologica delle tappe dell'età evolutiva, la comunicazione del sapere si è rinnovata nei metodi pedagogici e nelle strategie didattiche. Sono scomparse le odiose punizioni corporali, l'alunno è stato messo al centro dell'attività didattica al fine di promuovere le sue capacità e per dotarlo non solo di conoscenze e di contenuti, ma soprattutto di competenze che gli permettano di essere autonomo nella scuola e nella vita.

La fruizione gratuita dell'istruzione, il prolungamento dell'obbligo scolastico (fino a 16 anni), la diversificazione dei piani di studi e delle offerte formative, hanno dato l'opportunità di raggiungere professionalità specifiche e differenziate, nonché una maggiore consapevolezza delle regole e delle basi del vivere civile che hanno influito sullo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Purtroppo la scure dei tagli dovuti alla crisi economica, la così detta "razionalizzazione delle spese", non ha risparmiato neppure questa Istituzione, dalle Elementari all'Università, con diminuzione di docenti, aumento del numero degli alunni per classe, riduzione delle ore di sostegno per quelli disabili.

Inoltre la Scuola vive sempre all'insegna della provvisorietà, sia perché ad ogni cambio di Governo è costretta a cambiare impostazione, linguaggio e orientamenti, sia perché non può sempre contare su un organico stabile e sufficiente fin dall'inizio dell'anno scolastico a causa della precarietà di molti docenti.

A questi problemi si aggiunge il trattamento economico inadeguato alla funzione e alla responsabilità docente e il basso riconoscimento del suo valore sociale, anche da parte delle Istituzioni che danno l'impressione di considerare la Scuola e la Cultura come "luoghi" di spreco.

L'azione di tutela sindacale si indirizza proprio su questo fronte, a difesa del ruolo e della dignità degli insegnanti, del riconoscimento del valore del loro agire, della stabilità della carriera e di un adeguato compenso economico. Si rivolge però anche al diritto allo studio dei ragazzi e dei giovani e alla sicurezza e adeguatezza degli ambienti scolastici.

La CISL ribadisce che la Scuola è un bene comune che appartiene all'intero Paese e chiede al Governo concreti segnali sulla politica dei tagli per determinare un indispensabile cambiamento di clima e perché essa diventi punto di ancoraggio per una rinnovata piattaforma di speranze, di impegni e di rilanci.

A conclusione di queste riflessioni, il gruppo ritiene che ogni giudizio sulla nostra realtà debba essere mitigato. Ogni età infatti ha sperimentato e sperimenta problemi e difficoltà, ambiguità e disagi. In ogni epoca e in ogni luogo, larga parte dell'umanità conosce la fatica di vivere.

Le positività e le negatività del nostro momento storico vanno affrontate con realismo e razionalità, rinunciando sia ai facili entusiasmi, sia alla sterile rassegnazione.

E' necessario ricercare un nuovo equilibrio che superi il senso di stanchezza, il declino dei costumi, la frattura tra le generazioni e costruisca una nuova etica pubblica per ricercare il bene comune e per stabilire nuove regole sociali fondate sul riconoscimento della dignità della persona, della solidarietà autentica, dell'accoglienza. Forse sarà necessario ridimensionare le ambizioni, introdurre comportamenti di maggiore sobrietà sia nella vita privata, sia in quella pubblica, e impegnare i propri talenti per l'interesse della Nazione. E' una scommessa su cui dobbiamo misurarci!

SOMMARIO

Premessa	Pag.	2
Presentazione	Pag.	4
Introduzione	Pag.	5
Ricordi ed esperienze di vita vissuta	Pag.	7
Frammenti di vita	Pag.	64
La casa dell'infanzia	Pag.	78
Sapori e odori d'infanzia	Pag.	83
Scuole e maestri	Pag.	91
Giochi e giocattoli	Pag.	99
Gli animali domestici	Pag.	107
Memorie in versi	Pag.	112
Conclusione	Pag.	131
Appendice	Pag.	134
Sommario	Pag.	139